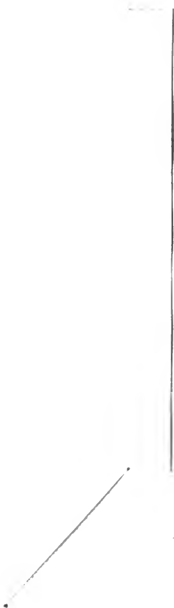


[illegible]

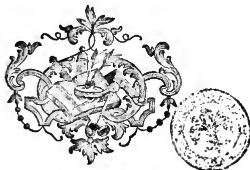
DIALOGHI TRE
IN DIFESA
DELLE VINDICIE
AGOSTINIANE
DEL SIGNOR
DON GIOVANNI CADÓNICI
SACERDOTE VINIZIANO,

ED ORA

CANONICO DI CREMONA

COLLA PREFAZIONE

DI UN ANONIMO.



IN ROVEREDO MDCCLIII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' INGENUO LEGGITORE.



Vendo io veduto nel Tomo II. l. 3. c. 2. §. 4. della così chiamata *Istoria Letteraria d'Italia dal Settembre* 1749. *al Settembre del* 1750. che l'Autore della stessa, forse fuori del suo instituto, ha voluto dire assai contro alcuni Dialoghi manoscritti del Sig. D. Gio: *Cadònici* Canonico dell'insigne Cattedrale di Cremona, e sapendo non voler questi perder tempo in ribattere le maniere, colle quali si vede trattato in questo luogo: io, che aveva già presso di me i Dialoghi stessi, ho creduto di renderli pubblici, per giustificare con essi soli chi li compose, e somministrare insieme a tutti gli amarori del vero una certamente non inutile lettura.

Vedrà ognuno, che non contengono essi *villanie*, e *contumelie*, nè mancano del *riguardo* possibile in questa sorte di dispute, verso il P. *Federigo Pallavicini*, che non vi è neppur nominato; e molto meno contengono *strapazzi di tutta la Religione de' Gesuiti*, *nè deridono la loro dottrina*, *o il modo lor d'insegnare*. Queste sconsigliate ed insussistenti declamazioni dell'*Autor della Storia Letteria* sono abbastanza smentite da'Dialoghi medesimi, i quali in luogo d'imprimere ne' Leggitori una così stravagante idea di chi gli scrisse, e quale si procura di far concepire da questo appassionato scrittore; daranno anzi al mondo una chiara testimonianza delle massime, e della ingenuità dell'Autor della Storia, che vuol passare per compositore di quest' agra relazione.

Lo scritto, che precede i Dialoghi, dettato nelle pubbliche scuole a molti suoi Scolari dal P. *Pallavicini*, mostra ad evidenza essere stato sforzato il Sig. *Cadònici* a tener lontano dalle sue fatiche quel disprezzo, che delle medesime volea insinuarsi senza verun fondamento, non già con quattro innocenri, e vere parole latine riportate dall' *Autore della Storia*, ma con molte pagine di tessitura assai differente; le quali, se furono dettate da un *Gesuita disgustato;* intenderà ognu-

no, che non sono poi tutte mele quelle espressioni, che vi sì leggono contro quel tale *illustre*, *ed erudito Neoterico*. Nascono questi titoli di onore da quel medesimo spirito, dal quale procedono ora quelli dati *nella Storia* al Sig. *Cadònici*, *di savio*, *dotto*, *e come altrove si disse di Morale severa:* siccome il *Neotericus* del P. *Pallavicini* in Cremona, corrisponde alla dubbiezza, che si affetta qui dal P. *Zaccaria* intorno all'Autore di questi Dialoghi, e di un'altra operetta, di cui parleremo più abbasso.

La moderazione di questo *Canonico* nel tener manoscritta la Difesa delle sue *Vindicie*, pruova non aver egli voluto eccedere (benchè ne avesse giusto motivo) i termini della disfida; la quale se fatta era per iscritti; sembravagli che bastasse il difendersi colla sola penna; e smentisce lo *sbuffare* ed il *fremere*, che gli viene qui attribuito. E se ora essa difesa è da me pubblicata colle stampe; credo che non sarà discaro all'Autore, che si renda pan per focaccia al confratello del P. *Pallavicini*, il quale col cambiar la maniera dell'assalto, costringe la mia amicizia a ribattere per le stesse vie gl' indebiti colpi con troppa franchezza inferiti alla onestà, e pazienza del Sig. *Cadònici*.

Potrebbe avvenire altresì, che lo scrittore della *Storia* Letteraria (quando non fosse per lui *oscuro ed inviluppato* anco lo stile del P. *Pallavicini*) trovasse in questo aggressore delle *Vindicie* motivi da formarsi di esse un concetto meno cattivo. Egli è certo, che il P. Lettore (che pur *giudicò parlando di S. Agostino*, *non doversi dalla comun sentenza ritrarre*) ha dovuto ringraziare il *Neoterico* per aver somministrato il modo di ben rispondere a chiunque opponga a' cattolici come Agostiniana la dottrina del sermone 259. Di ciò dunque non si sarà egli disgustato; nè le *poche cose dettate in confutazione del Cadònici* si stenderanno alla totale confutazione dell' Opera, se anzi ne lodano la parte principale. Nè saranno sembrate al P. Lettore semplici *congbietture le ragioni dell' Apologista di S. Agostino*, se hanno potuto per sola forza di verità conosciuta trargli dalla penna quella favorevole dichiarazione. E finalmente si conchiuderà che contro la mentovata protesta del P. *Lettore*, si è trovato nelle *Vindicie* di quello, che la comun sentenza, cioè il comune modo di difendere S. Agostino dalla taccia di Millenario, non avea dato finora.

Ma non potea neppure disgustarsi il P. *Lettore di quell' aria di disprezzo*, *con che ivi* (nelle Vindicie) *il Sig. Cadònici sbeffa tutti i Teologi*, *perchè prima di lui non vi ebbe chi discoprisse la grand'*

arte

arte di far le giuste difese di S. Agostino (di che crediamo che al Santo nulla caglia, nulla alla Chiesa di Dio): perchè non saprà indicare alcun luogo, in cui si mostri il minimo disprezzo de' Teologi, nè forse potrà egli produrre altro Autore che abbia difeso meglio S. Agostino su questo articolo. E se, o grande, o picciola che sia l'arte di far le giuste difese di questo S. Dottore, ella fosse rettamente fondata; sì farebbe disgustato a torto quel Gesuita. Il quale, se mai credesse che nulla caglia al Santo, nè alla Chiesa di Dio *una giusta difesa*, come lo crede l'*Autor della Storia*; crederà insieme che nulla importi l'offendere a torto quel gran Maestro nella sua Dottrina, dalla Chiesa di Dio sempre rispettata, ed apprezzata. Da queste persuasioni nascerà dunque la franchezza di coloro, che nelle varie dispute intorno alla Grazia, hanno osato per fino d'imputare a S. Agostino, che non intendono, gli errori di Pelagio, e vorrebbesi così far credere, essere cosa indifferente dir questo e peggio contro di lui. Ma l'*Autor della Storia* non troverà dal suo partito se non un branco d'ignoranti, e nulla curanti di custodire le tradizioni de' nostri maggiori, e gli utili studj.

Inoltre nella comodità, che per me si somministra all'*Autore della Storia* di leggere in italiano ne' Dialoghi, senza scaldarsi la testa coll' oscurità, e coll'inviluppo del latino, i gravi momenti, a quali s'appoggiano le due opinioni intorno *al corpo degli Angeli*, ed intorno *alla visione beatifica de' Santi dell' antico Testamento avanti dell' incarnazione*; troverà egli, che non avea ragione il P. *Lettore* di disgustarsi neppur per queste, veggendo non farsi dal suo Confratello, nel voler sostener il contrario, quella buona figura, che ognun si dovea aspettare da un bravo Lettore di Teologia, il quale col libro sotto gli occhi intraprese a confutarle.

Potrà finalmente *l'Autor della Storia*, a cui parve, che i Dialoghi manoscritti, e privati fossero di disonore al suo Confratello, onde farne questa pubblica, ma superflua vendetta; potrà dissi, messa con profitto da parte la sua applicazione presente, far mostra de' suoi capitali, trovando delle buone ragioni onde confondere quelle de' Dialoghi; e coll'afferrare il vero punto della difficoltà, e col recare ad esame i Testi controversi (il che parve inutile al P. Lettore) ci somministrerà forse modo di difender bene S. Agostino senza ricorrere alle due opinioni tratte fuori per via d'ipotesi dal Sig. *Cadònici*, col solo onesto, e commendabile fine di lasciare intatta l'autorità di così grande Dottore, sul più consolante articolo della Cristiana creden-

denza, qual è la pronta retribuzione della visione beatifica alle anime de' giusti desonti. Io gli prometto che la *Morale* studiata dal Sig. *Cadònici*, porterà lui a ringraziare S. R. e se quel *tale*, *che col tempo vuol divertirsi a spese del Dialogista* comporrà in questa materia de' Dialoghi instruttivi, e dottrinali, come quelli, che ora si danno al pubblico; sarà lodata, e ricevuta con obbligazione questa nuova fatica.

Temo però assaissimo che i ragguaglj dati all'*Autore della Storia* per fargli fare questa non punto tremenda minaccia, sieno così sinceri, come quello, che gli fu dato *del libro ora pubblicato colle stampe di Milano dal Sig. Dottore Francesco Franchetti*, *e dedicato al Sig. Conte Arconati*, *col quale si è dato il suo conto*, *e più forse che non avrebbe voluto* all'Autore della *Informazione* intorno il famoso, ed agitato fenomeno della giovane Cremonese vomitante sassi ec. come si dice nel L. 1. c. 6. §. 3. della *Storia*, di cui favelliamo. Da queste franche parole parrebbe non potersi mettere in dubbio senza temerità, che l'*Autore della Storia* non avesse veduto quel libro stampato, di cui discopre il merito, e lo esalta.

E pure fatto certissimo egli è, che quel prezioso libro non era peranco escito in pubblico, quando così si scriveva di esso nella *Storia Letteraria*; e che di più l'*Autore* della stessa non lo aveva veduto neppur manoscritto, benchè lo lodasse. Tanto ha egli dovuto confessare non meno nel Tomo III. della sua Storia, ma anche nell'*Avviso*, che precede la *Lettera di Francesco Franchetti intorno alla Informazione sopra il raro ed agitato Fenomeno della giovane Cremonese* stampata in Milano colla supposta data dell'anno 1751. Ma perchè il P. *Zaccaria* potrà vedere da se nelle Date delle *Novelle Letterarie Fiorentine*, che si pubblicheranno nuovamente in fine di questo libro, la sorte della Lettera del Sig. *Franchetti*, ed il perchè tardò tanto a comparire nel Mondo, per farvi poi una comparsa degna delle sue anticipate lodi: rimetto a queste anche il Leggitore.

Dico bene che il P. *Zaccaria*, il quale mostrò tanto piacere che il Sig. *Franchetti* avesse *dato il suo conto e più ancora che non avrebbe voluto* al Sig. *Cadònici*, si è poi tolto di per se quel maggiore, che dovea provare leggendo il libro del Sig. *Zanotti*. Non avrebbe egli potuto far a meno, vedendolo, di compiacersene, nelle disposizioni da lui mostrate verso il Sig. *Canonico*; e per queste, l'insolente e vuota e pericolosa digressione cacciatavi per entro a solo fine di parlare senza rispetto del Sig. *Cadònici*, gli sarebbe sembrato non

più

più *aspro e mordace*, ma soave e moderato lo stile del Sig. Zannotti. Gran fortuna che ha perduta questo scrittore della *Disamina*! Il suo commilitone *Franchetti* l'ha goduta per lui, ed anche prima che gli altri dalla pubblicazione della sua Lettera potessero vedere se egli se la meritasse o no. Ed ora che è pubblicata, credo che il celebre Sig. Dottore *Bianchi* di Rimino si confermerà nel vero concetto che egli ha della Storia Lettereria, cioè che il suo Autore non loda per lo più se non le produzioni d'ingegni mediocri e cattivi, e che perciò sta meglio chi è biasimato che chi è lodato da lui. E così ogni altro giusto estimator delle cose, siccome disapprovò la scurrilità e la nessuna perizia del Sig. *Zanotti*, saprà anco dire che le molte pagine stampate in darno dal Sig. *Franchetti* lasciano intatto il valore delle sode ragioni ivi addotte dal Sig. *Canonico*, alle quali ne' giovani ne' provetti potranno rispondere giammai a dovere.

Delle ragioni però del Sig. *Cadònici* non entra a parlare *l' Autor della Storia*, e si contenta di lodare di questa *Informazione l' assai buona, e netta dicitura*, come delle *Vindicie* disapprovò lo stile *oscuro*, ed *inviluppato*. Non vorrei che i suoi giudizj intorno a'libri, si fermassero nel solo stile di essi, il quale certamente è un gran bene, ma non è però il meglio delle Letterarie fatiche; sembrando anzi che suo instituto esser dovrebbe il mostrarne i fondamenti, acciocchè i suoi leggitori restassero rettamente informati dello stato, e del merito delle Controversie, le quali per essere così sincèramente accennate, nulla portan di giovamento a chi le saprà raccomandare alla memoria. Per fare una *Storia* in questo modo, bastano molti corrispondenti, che scrivano i frontespizj de' libri, e vi accennino qualche cosetta a lor talento. Ma se questi corrispondenti poi non sono sinceri, e fedeli, l' *Autore* di tale *Storia*, che fa stampar le cose come gli si mandano altronde, diverrà bensì l' instrumento comodo, ed in parte innocente delle vendette ridicole di alcuni malevoli, ma esporrà anche se stesso ad essere rinfacciato, e smentito, come si fa ora, e si è fatto da altri anco prima.

Dovrà egli infatti confessare d'esser ito accattando questi rimproveri, se mai leggerà cogli occhj proprj l'*Informazione* del Sig. *Cadònici*, il quale non disse già *niente avervi di vero in tutti questi fatti*, *nè essere tutti una mera impostura della giovane stessa*: ma accordandone alcuni per veri, provò che potevano essere succeduti per mero artificio, senza chiamarvi in soccorso la *Mania*. Quelli poi che naturalmente seguir non potevano, e pur si credettero dal Sig.

Val-

Valcarenghi per effetti maniaci; si riposero dal Sig. *Cadònici* tra le imposture; e sentirei volentieri a spiegarli diversamente un' amico della verità.

Nega egli di più il Sig. *Canonico* tutti que' fatti già prima pubblicati, e creduti come effetti di furore portato dall' umor afrodisio *dal Sig. Dottore Paolo Valcarenghi, con tanta gloria di Cremona sua Patria Professore di Medicina nell' Università di Pavia, e nelle Scuole Palatine di Milano*, nella *sua dotta dissertazione;* i quali fatti potevano mettere in aspetto cattivo questa giovane. Ma ove si persista a volere che essa gli abbia pur commessi: si prova dal Sig. *Cadònici* non essere necessario di ricorrere alla *Mania*, nè *al furore involontario* per ispiegarli, ma sull'esempio di altre, bastare una corrotta volontà. Tuttociò, perchè non fu mai provata, nè si proverà mai di que' tempi in questa giovane la *Mania*, la quale dal Sig. *Valcarenghi* si stabiliva per unica, e sicura cagione di tante stranezze.

Vegga dunque l' *Autore della Storia* (che se non ha letta l'Informazione, molto meno *ha veduti gli attestati de' Preti Confessori*) con quale insussistente fondamento abbia preteso, che il Sig. *Cadònici infami per tutti i secoli questa giovane*; e indovini poi di qual morale possa egli stesso essere creduto seguace, coll'imputar pubblicamente colpe non sue all' Autore della *Informazione*. Il quale non per prurito di comparire, nè con brama di offendere alcuno l'ha scritta; ma per troncar le contese, e mettere in chiaro questo fenomeno a profitto dell' umana società, a cui può premere che molte giovani non divengan maniache nella maniera di questa, e che, come questa, non trovino de' protettori innocenti della loro inverecondia.

Effetto di essa sola potrebbe essere, se altre si attribuissero sfacciatamente di quelle impurità, che nella giovane Cremonese non hanno testimonj di veduta; e così non si potevano neppur sapere, se ella non diceva di averle fatte, nè si potevano dir da lei, quando fosse stata quanto convienfi difesa dal pudor virginale. Le quali narrazioni inoltre sarebbono rimaste seppellite in Cremona a cognizione di pochi, se il dotto Sig. *Valcarenghi* non le avesse rapite alla obblivione, dando loro vita perenne nella sua dissertazione. Tornava dunque alla società umana lo scoprire l'impostura di questi fatti, anco per redimere qualche ingegno servile dal rivenderli per arciveri sull' autorità sola di quel grande Uomo, che per fatalità gli aveva creduti, e scritti, e per quanto gli permetteva la sua professione, dichiarati anco innocenti. Perchè col propagarsi queste sanfalucche, non ve-

venisse in capo a qualch' altra giovane d' imitare il forse falso esempio della Cremonese, e di pretendere poi di farsi esente da ogni reità con discolpe filosofiche suggerite da un Medico così celebre in un libro non picciolo. Anzi in un libro molto famoso anco per le approvazioni, che di esso diedero molti insigni Medici de' nostri dì; le officiose, e private lettere de' quali sono state pubblicate dal Sig. *Valcarenghi* in fine delle sue *riflessioni Medico-Pratiche* stampate in Cremona nel 1749. onde aggiungere peso alle dottrine, che lo compongono.

Venghiamo ora a quel luogo, nel quale lodandosi con un duro sarcasmo il Sig. *Cadònici* come *zelante della stretta morale*, si vorrebbe poi destramente metter lui in credito d' una morale assai diversa. Tutto viene da alcune parole alla pag. XIII. dell'Edizion del Rizzardi sfuggite dalla penna di lui, che scriveva privatamente ad un' amico suo quella *Informazione*, la quale non pensava egli di rendere pubblica, e così poteva non curare un'espressione di scherzo, che pareva portata dalla materia. Sono per altro assicurato, ch'egli avendo inteso che quella stessa espressione pareva a qualcuno non propria, l'ha già ritrattata, spiegando l'intenzione che ebbe nello scriverla, e corregendola con altre parole, che ha facilmente sostituite, e che tolgono quell'apparenza, onde si offendono tanto certuni.

Egli avvisa espressamente di ciò i Leggitori in una sua *Operetta*, la quale avrebbe veduta la luce a quest'ora, se la rinovazione delle arti, con cui si fece impedire, non sono molti anni, al *Ramazzini* di rispondere al *Moneglia*, per mera, e brutta paura; non avesse portato a lui il merito di far sospendere la stampa già cominciata colle approvazioni de' Superiori, sino ad altre determinazioni; rimettendovi anco del suo per acquietare le pretensioni non affatto irragionevoli dello stampatore, che non voleva intendere questa desistenza nel suo già acquistato possesso.

Se sia *severa*, *e stretta questa Morale*, che insinua al Sig. *Cadònici* una cieca ubbidienza per una parte, e questa gloriosa ritrattazione per l'altra, siane il giudicio presso a retti leggitori. So bene, quanto a me, che se molti seguitassero l'esempio di lui in questo libero, e franco, e cristiano operare, non si vedrebbono nelle Stamperie dell' Italia certe pubbliche, ed ostinate disubbidienze, colle quali si voglion difendere le cattive proposizioni cadute dalle penne di qualche Autore anche a spese della verità, e della Cristiana Morale, che non è nè *stretta*, nè *severa* cosicchè abbia bisogno di tanti scrittori per farla

divenir *larga*. Se avesse egli voluto difendere quelle quattro inconsiderate parole: bastava che ricorresse alla dottrina del *P. Benzi*, e de' tanti suoi proteggitori. Ma ha egli voluto seguitare, non il male, ma il bene del *P. Benzi*, e farsi a parte della sua gloria, benchè in circostanze infinitamente diverse; sapendo essere stata riputata tanto lodevole la ritrattazione di questo Padre delle sue scandalose, e false proposizioni scritte senza avvertenza intorno a *Tatti Mamillari*, quanto fu nauseosa l'altra infinta, stampata, e ristampata, e venduta a dispetto, benchè condannata come libello infamatorio dal Sommo Pastore. Nè furono meno nauseosi molti altri pestiferi libercoli impressi alla Macchia, e sparsi poi (nè dirò da chi) per l'Italia, e per la Germania, ed altrove a rovina della castità di nostra santa Religione, ed in sommo disprezzo della venerabilissima autorità Pontificia, da cui erano proibiti solennemente; tutti pubblicati per difendere come incolpabile, quanto il *P. Benzi*, che ne era Autore, aveva già ritrattato, e condannato. Un po' di quella Morale del Sig. *Cadònici* avrebbe impediti tutti questi vergognosi scandali; ed impedirebbe tuttavia che si tentasse di far credere a' semplici essere la cosa diversa da quella, che in fatti è; e molto più d'andar dicendo a molti creduli colle frasi dell'empio libretto, che S. Tommaso e difende la proposizione del *P. Benzi*, ed insegna qualche cosa di più.

La morale del Sig. *Cadònici* porta lui a venerare, ed ubbidire sommessamente a' decreti del Vicario di Cristo, capo visibile della sua Chiesa; a parlar sobriamente, raramente, e con pochi del digiuno secondo i veri sentimenti della Chiesa di Dio, così della necessità dell'Amor di Dio per essere giustificati nel Sacramento della Penitenza, perchè l'Attrizione servile, che non basta in morte, non può bastare in vita dell'uomo sempre mortale: così del debito di seguitarsi la sentenza più probabile a petto della meno probabile, da quello che la conosce tale: così di altre materie, che gli è accaduto di studiare nel sentire le sottili, e fallaci dispute altrui. E ciò col solo fine di mostrare ad altri le ragioni dalle quali è egli portato a così tenere, e sentire; e pel desiderio, che ha ordinatissimo, che ogni suo fratello al retto si attenga, nè si appaghi per umano rispetto, di dottrine conosciute dubbiose da que' medesimi, che pur s'affannano tanto per inculcarle, e nel dar ad esse il non vero pregio di dottrine comunemente ricevute; o almeno il vistoso carattere di più probabili, pel maggior numero di nomi di Autori, i quali non

per

per ragione (a cui non si vuol badare) ma per volontaria schiavitù trascrissero, e seguitarono la sentenza di quel primo che l'inventò; e così vagliano in mille per uno solo. Se questa è la morale, che rincresce *all'Autore della* Storia nel Sig. Canonico *Cadònici*, sappia che questo rincrescimento gli durerà, finchè viva; mentre quel *Canonico* non ne sarà rimosso giammai coll'ajuto di quel Dio, in cui ha sempre confidato, e confida.

Per la stessa retta Morale non saprà egli negare il Sig. *Cadònici* di essere Autore e di questi *Dialoghi*, e della *Informazione*, de quali, e della quale (salve le parole da lui corrette) non ha motivo di vergognarsi: siccome non ha mai voluto appropriarsi la gloria d'aver composto quell'utile e retto libro stampato prima in Roveredo, poi ristampato a Vicenza intorno la *necessità dell'Amor di Dio per esser riconciliato con lui nel Sacramento della Penitenza*; nè della *Lettera* pubblicata dappoi in difesa del medesimo, dalle tacce di questo stesso *Autore della Storia Letteraria*; le quali opere furono a lui attribuite prima in voce, e poi recentemente in certe *Osservazioni* stampate in Luglio 1752. dal P. *Cantova* confratello del P. *Zaccaria*, dipingendovi per entro il Sig. *Canonico* con colori non sinceri, e sediziosi, a quali accoppia le ingiurie, secondo l'uso degli uomini fastosi che hanno cattive cause alle mani. Egli è chiaro che in tal modo il P. *Cantova* vuol sostenere in pubblico una falsità a se notissima, mentre egli sapeva un'anno prima di produrre questo suo inutile libretto il vero Autore di quelle Opere (che vive, *e* saprà difendersi e fargli conoscere i massicci suoi sbagli); e sino il P. *Zaccaria* ne aveva già scritto a suo modo indicandolo. Il pregio di scrivere e di trattare così, sia tutto di questi due *Fratelli*, senza invidia della morale, che con tali esempj mostrano di professare. Il secondo di questi attribuisce falsamente al Sig. *Cadònici* opere non sue, per trar motivo di pigliarsela seco, di gloriarsi come suo *avversario*, e di far credere lui oggetto delle sue confutazioni, e de' suoi sarcasmi. Il primo fece nascere al pubblico anzi tempo la miscea del Sig. *Franchetti* per prurito di *pungere* colla sua insussistente ed appassionata relazione *un dotto e pio Ecclesiastico, sì perchè lo crede zelante per la stretta morale, ma molto più per avere con alcuni Dialoghi manoscritti confutati i farfalloni presi dal P. Federigo Pallavicini suo Confratello, quantunque avesse usata* (il Sig. Cadònici) *la moderazione di non renderli pubblici colle stampe*. Sono queste parole della *Lettera di N.N. concernente alla censura, che nel libro I. Volume*

 II.

II. della Storia Letteraria d' Italia, si legge nel cap. II. §. IX. e X. stampata in *Cosmopoli* addì 15. Aprile 1751. Le quali parole, essendo di un uomo dottissimo, e che legge ed intende le Opere prima di approvarle, ho io riportate volentieri, perchè servono di commendazione al Sig. *Cadònici* non solamente riguardo al merito delle Opere sue, e spezialmente de' suoi Dialoghi, ma ancora fanno fede della moderazione da lui usata nel difendersi.

Che se poi vi sarà chi contro le Opere di questo non fiato *Canonico* abbia voglia di dire; egli si è protestato spesso pronto a ringraziare qualunque persona, che gli mostri quel vero, di cui và in traccia; siccome ha mostrato co' fatti di non curare i morsi di certi Cinici, che si rodono da se, quando s' incontrano in tali, che sanno disprezzare con animo grande le loro smanie. Con costoro và bene di seguitare il parere del chiarissimo Sig. Marchese *Maffei*, citato dal P. *Zaccaria*, il quale per altro insegnando a non rispondere a chi scrive da pazzo, insegna insieme a non meritarsi collo scrivere pazzamente, una risposta da savio.

Spero pertanto, che anco la divulgazione di questi *Dialoghi* possa far conoscere al mondo, che non secondo la palese, ed acerba ironia dell' *Autor della Storia* si abbia a formare concetto del Sig. *Canonico Cadònici*. Le opere del quale avendo l'approvazione di molti di quelli, che non affettano di essere soli (alcune onorevoli testimonianze de' quali io recherò in fine, ed una fra le altre del Sig. Ab. Pier Francesco Foggini assai noto per le sue degne fatiche pubblicate, e Prefetto della Bibljoteca Vaticana) non ponno temere pregiudizio dalle irrisioni del P. *Zaccaria*. E mi è pur forza di credere che trovino in qnel *Canonico* qualche cosa di buono quegli stessi, che più d'ogn'altro lo veggono, e lo trattano; se, (come sono avvisato da un sincero, e dotto amico) quell'illustre, ed insigne Capitolo, al quale la degnazione del sapientissimo Regnante Pontefice di moto suo proprio l' aggregò nell'anno 1750. dopo soli sette mesi di residenza, ha conferito a lui per voti secreti un più comodo Canonicato vacante per risulta, al quale non mancavano degni concorrenti del medesimo Capitolo. Gli onori spontanei fatti da Corpi insigni, sono contrassegni di merito in chi li riceve: siccome la maldicenza affettata di chi parla a caso, ritorna con vergogna nella testa donde e uscita, per istarsene là come in propria sua sede, dopo essere convinta con fatti, e con ragioni assai risplendenti. Finisco dunque col ricordare all'Autor della Storia, *che se è cattiva, e pericolosa cosa intromettersi nelle altrui*

con-

controverſie; non è inoltre punto meno cattiva e pericoloſa impreſa il voler dar conto all'Italia della Storia Letteraria, ſenza leggere, o ſenza intendere i libri, che la compongono; e col ſolo genio di procurare degl' inutili vantaggj alle ſtorte brame d' uomini appaſſionati. E perchè ognuno vegga i modi tenuti dal P. *Zaccaria* verſo il Sig. *Canonico*, e quindi ancora deduca il giuſto motivo, ch' ebbe la mia amicizia di difenderlo, non con altro che colla produzione de' ſuoi Dialoghi, prego gli amatori del vero a voler conſiderare le due date della *Storia Letteraria*, che qui ſottopongo. Leggete.



STO-

STORIA LETTERARIA D'ITALIA

VOLUME II.

Dal Settembre 1749. al Settembre del 1750. Lib. 1. cap. 6. §. 3.

„ FOrse a mero pregiudizio dobbiamo una controversia medica , che prende mag-
„ gior fuoco. Stranissime cose raccontavansi, pochi anni sono, di certa giovane
„ Cremonese, e tra le altre, che alcuna volta per vomito mandasse fuori sassi, aghi,
„ pezzi di ferro, di vetro ec. Già subito, come presso il popoletto addiviene, a stre-
„ gherie, e a virtù del Demonio, che possedesse il corpo dell' infelice giovane, at-
„ tribuivansi sì fatte cose. A questa credenza si oppose il celebratissimo Sig. Dottor
„ *Paolo Valcarenghi con tanta gloria di Cremona sua Patria Professor di Medicina nell'Uni-*
„ *versità di Pavia, e nelle Scuole Palatine di Milano*, e con una *dotta dissertazione* cer-
„ cò di spiegar da Filosofo tutti questi mirabili fatti. Ma, come si disse nel primo
„ Volume della Storia (pag. 98.) un' altro bravo Medico Cremonese, ch' è il Sig.
„ Dottore Andrea Fromond, trovò nella dissertazione del Valcarenghi, e nella sposi-
„ zion de' fatti principalmente, cose, che a lui sembravano aver mestiere di corre-
„ zione, e di esame. Il perchè al medesimo Sig. Valcarenghi una lettera dirizzò,
„ nella quale prese a disaminare la dissertazione di lui. Tutto questo è stato uopo
„ di premettere in grazia di alcuni libri, che in questa materia usciti sono in quest'
„ anno. E giacchè abbiam nominata la Lettera del Sig. Andrea Fromond, diremo
„ subito, che il Sig. Dottor Jacopo Maria Zanotti l'ha in un libro *di stile forse più aspro*
„ *e mordace*, che non conveniva, messa ad esame. Il Sig. Cadónici Canonico di Cre-
„ mona ha voluto, se il titolo del libretto non c' inganna, entrare anch' egli in que-
„ sta contesa. Ha però un' Informazione stesa *con assai buona e netta dicitura*, nella
„ quale pretende, che il Signor Valcarenghi, e dopo lui il Fromond abbiano fi-
„ losofato su un bel castello in aria, *niente avendovi di vero in tutti questi fatti, ed essen-*
„ *do tutti una mera impostura della giovane stessa*. Noi sappiamo che questo Canonico
„ è *zelante per la stretta morale*, e perciò non possiamo persuaderci, ch'egli abbia vo-
„ luto *infamare per tutti i Secoli questa giovane, che per le relazioni di parecchi Preti*
„ *Confessori da noi vedute, non è la più scapestrata fanciulla del paese*. *Alla pag.* XIII.
„ *vi è anco una cosa, che noi ne arrestiremmo di trascrivere, e che non fa molto onore all'*
„ *onestà dell' Autore, nè può essere di grand' edificazione in un Sacerdote*. Quinci noi qua-
„ si dubitando, ch' impostura non fosse anche il dirsi Autore del libro il Sig. Cadó-
„ nici, abbiamo detto: *se il titolo del libretto non c' inganna*. Ma qual siasi l'Autore,
„ *egli ha avuto il suo conto, e più forse, che non avrebbe voluto dal Sig. Dottor Francesco*

„ *Fran-*

„ *Franchetti in un' altro libro ora pubblicato colle stampe di Milano, e dedicato al Sig. Conte*
„ *Arconati*. Forse la cosa non finirà qui, e scapperà qualche altro a rivvedere il ve-
„ ro o *finto* Sig. Canonico. La cattiva, e pericolosa cosa, che è, intromettersi nel-
„ le altrui controversie.



STO-

STORIA LETTERARIA D'ITALIA

VOLUME II.

Dal Settembre 1749. al Settembre 1750. lib. 3. c. 2. §. 4.

„ SIccome applausi non mancano a Letterati, non mancano anche da malvoglienti
„ contrasti, e villanie. Ne racconteremo un fatto; che da qualche altra persona è
„ stato alterato, e che dovea aver luogo nella Storia dell' anno passato, se soverchio timore
„ d' ingrossarla troppo non si avesse persuasi a differirne a quest' anno la narrazione,
„ benchè la Storia presente si sia tra mano assai più che quella cresciuta. Il Sig. Ca-
„ dónici Prete Viniziano stampò in Cremona nel 1747. un libro intitolato: *Vindiciæ*
„ *Augustinianæ ab imputatione Regni Millenarii*. Non parleremo del merito di questo
„ libro, che è cosa aliena dal presente instituto. Il P. Federigo Pallavicini Gesuita
„ Cremonese Lettore di Teologia in quella Università appena avea di quest' opera
„ avuto alcun sentore. Dettando però il Trattato Teologico, qual gli correva allo-
„ ra, entrò a trattare de' Millenarj, e nell' introducimento della questione disse
„ trall' altre queste parole. *Tertullianus in eo* (*terreno scilicet Christi Regno*) *solas ad-*
„ *misit animi delicias, cui aliquando consensit Augustinus, uti candide fatetur* (lib. XX. de
„ Civitate Dei cap. 7.) Ma conciossiachè vi fosse chi nello scender di Cattedra lo
„ avvertisse, essere il Sig. *Cadónici* in un libro non ha molto uscito, di sentimento
„ diverso sul punto di S. Agostino, il Padre si fece recare il libro. Ma *quell' aria di*
„ *disprezzo, con che ivi il Sig. Cadónici sbeffa tutti i Teologi, perchè prima di lui non vi*
„ *ebbe chi discoprisse la grand' arte di far le giuste difese di S. Agostino* (*di che crediamo*,
„ *che al Santo nulla caglia, nulla alla Chiesa di Dio:*) l' impegno dell'Autore sul pre-
„ testo di difender S. Agostino per queste due opinioni, cioè, che *gli Angeli abbiano*
„ *corpo, e che i Santi del vecchio Testamento avanti dell' Incarnazione godessero della vi-*
„ *sion beatifica*: Le ragioni dell' Apologista di S. Agostino, che tra *l' oscurità, e l' in-*
„ *viluppo dello stile*, tra la qualità dell' argomento non sempre sono dimostrazioni,
„ ma *semplici conghietture, disgustarono sì fattamente il Gesuita, che giudicò, parlando di*
„ *S. Agostino, non doversi dalla comun sentenza ritrarre; ed alcune poche cose dettò in con-*
„ *futazione del Cadónici* con tale moderazione, che non mai lo nominò, se non col ge-
„ neral nome di *Neotericus*, e con lodi d' *illustre*, e d' *erudito*. Se alcun galantuomo,
„ quando da tal ridicoloso concetto di se prevvenuto non sia, che si reputi un' ora-
„ colo, recar si possa ad affronto, che altri pensi da lui diversamente, *e sbuffare, e*
„ *fremere*, e venir finalmente a *villanie* e *contumelie*, il mondo onesto sel vegga. Pur
„ tuttavia così è avvenuto, se vero è, che di certi Mss. Dialoghi Autor sia il Sig.

„ Ca-

„ Cadónici. In questi l'Autore *senza alcun riguardo, non dirò alla modestia o alla professione, ma alla nascita del suo Impugnatore d'una delle più nobili, e ragguardevoli famiglie di Cremona,* lo attacca furiosamente; nè di ciò pago, prende occasione di „ *strapazzare tutta la Religione de' Gesuiti, la loro dottrina, il modo lor d'insegnare;* „ quasi, quand'anche vere fossero le cose, di che ivi si fa tanto romore, quella qualunque colpa (che colpa alcuna non è) d'un particolare, dovesse farsi a tutto il „ comune scontare. Ma conciossiachè que' Dialoghi sieno sol Manoscritti, non farem „ più oltre parola delle ridevoli accuse, che a' Gesuiti ivi si danno, ne l' altre piacevoli cose, che vi s' introducono fuor d'ogni proposito. *Vi sarà forse col tempo chi si diverta a spese del Dialogista*, il quale però noi non possiam credere, che sia il „ Sig. Cadónici Sacerdote *savio, dotto, e come altrove si disse di morale severa*. Il Gesuita nulla replicò a questi Dialoghi, seguendo il degno, ed a questa stagione più „ che in altra mai necessario consiglio del Sig. Marchese Maffei nella scienza Cavalleresca: *Venendo scritto dispettosamente, e con ingiurie, e disprezzo, il saggio riputerà bassezza d'animo, ed angustia di cuore l' inquietarsene, ed il badarvi; e riputerà sciocchezza il dare a così fatti pazzi tanto piacere, quanto è il far conoscere rispondendo, ch' essi ebber forza di pungerlo, e di fargli noja. Non fece osservazione sulla natura degli Uomini chi di sì fatte cose si maraviglia, e si turba.*

Excerpta ex ſcriptis pubblice dictatis a Multum Reverendo P. F. P. Societatis Jeſu anno Domini 1749.

C R E M O N Æ.

„ JAm occurrit Auguſtinus, de quo initio hujus quæſtionis obiter dixi aliquando „ conſenſiſſe in opinionem eorum Millenariorum, qui Chriſti regnum in deliciis „ ſpiritualibus conſtituebant, laudans Auguſtini dictum lib. 20. de Civit. Dei cap. 7. „ Nunc verò cum legerim recentiſſimum opus in hac noſtra Civitate editum illuſtris „ atque eruditi Neoterici, qui totis viribus contendit notam hanc Auguſtino deter- „ gere (ſi tamen nota eſt, cum agitur de opinione, quam omnes quotquot ſibi ad- „ verſarios facit vir eruditus, aperte fateantur ab Auguſtino rejectam ut falſam) „ quidquid tamen id ſit, mihi certe opportunitas non eſt deſcendendi in hanc quæ- „ ſtionem, in qua licet contrarium ſentias recenti opinioni, nihil tamen inde depe- „ rit catholico dogmati, aut etiam Auguſtini auctoritati. Neque enim iſte aut veri- „ tati adverſari conceditur ſi quod minus veritati conſonum aliquando ſenſit, dica- „ tur poſtea retractaſſe, aut multo minus hæreticis conſentiens permittitur, cum cer- „ ta ejuſdem doctrina hæreticis opponatur contraria ſentientibus; nec ſane aut Sir- „ mondus, aut Maurini Patres cauſſam catholicam ſe prodere putarunt, cum de „ Auguſtino idem cenſuerunt, quod Turnellius, quem tamen præ cæteris laudatus „ ſcriptor ſibi proponit tamquam ſignum, in quod armis ſuis collimet. Quamobrem „ pereruditо auctori ſua conſtet ingenii, & doctrinæ laus, nec non religionis in Au- „ guſtinum: nobis autem liceat S. Doctorem ab omni ſolida erroris ſuſpicione vindica- „ re ea ratione, qua Bellarminus aliique Theologi vindicarunt, licet detur aliquando „ in Millenariorum mitiorem opinionem fuiſſe propenſum, ea ætate, qua nondum „ in hac re habebantur apertæ Eccleſiæ definitiones, uti nunc temporis, unde a diver- „ ſis opinantum ſententiis obſcura eſſe poterat traditio, atque adeo revelatio catholicæ „ veritatis non eſſe omnibus ſufficienter applicata ad credendum, juxta ea, quæ in „ Tractatu de fide diſſeruimus.

„ Itaque primo ſtatuo S. Auguſtinum aperte docuiſſe, Juſtorum animas ſtatim poſt „ mortem ad intuitivam Dei viſionem pervenire. Libro 12. de Geneſ. ad litt. cap. „ 34. ſic habet: *Tertium eſt cœlum quod mente conſpicitur ita ſecreta & remota, & omnino* „ *abrepta a ſenſibus carnis atque mundata, ut ea quæ in illo cœlo ſunt, & ipſam Dei ſub-* „ *ſtantiam Verbumque Deum per quod facta ſunt omnia in caritate Spiritus Sancti ineffabiliter* „ *valeat videre & audire*. Idem in pſal. 116. exponens verſum illum Heu mihi quia inco- „ latus meus prolongatus eſt: *Ibi omnes*, inquit, *juſti & ſancti, qui fruuntur verbo Dei* „ *ſine lectione, ſine litteris; quod enim nobis per paginam ſcriptum eſt, per faciem Dei*

„ *illi*

„ *illi cernunt*. Præterea Epiſtola III. docet Paulum raptum in tertium Cœlum vidiſſe
„ Dei eſſentiam; ergo multo magis viſionem hanc Sanctis concedit. Porro hæc adeo
„ clara ſunt, etſi a pluribus abſtineam, ut hæretici negantes præſentem ſanctorum
„ beatitudinem nonniſi perfracte poſſint oppoſitam ſibi Auguſtini auctoritatem declina-
„ re. At objicies primo. Auguſtinum in Sermone 259. aperte tradere dilatam eſſe
„ Sanctis uſque ad extremum diem vitæ felicitatem, habet enim: *Sextus autem dies*
„ *iſte cum tranſierit, veniet requies poſt illam ventilationem, & ſabatizabunt Sancti & ju-*
„ *ſti Dei; poſt ſeptimam autem cum apparuerit in area dignitas meſſis ..... ibimus in il-*
„ *lam vitam, & in illam requiem, de qua dictum eſt Oculus non vidit &c.* Ad hunc lo-
„ cum reſpondet Turnellius, ibi S. Doctorem ſe propenſum oſtendere in eam Mille-
„ nariorum ſententiam, cui alluſiſſe citato loco de Civit. Dei nedum ipſe credidit,
„ ſed antea Sirmondus & Maurini Patres uti ſupra innuimus. At laudatus Neotericus
„ Sermonem hunc Auguſtino denegat, eoque probando ut ſuppoſititio ſolidam libri partem
„ impendit. Nos vero libenter ipſi in hac parte nos damus, expeditam enim hoc pacto ha-
„ bemus difficultatis ſolutionem, præſertim cum certum ſit Sermonem hunc olim minime
„ habitum fuiſſe ut Genuinum inter Auguſtinianos, primoque editum ut Auguſtini fœ-
„ tum a Jacobo Sirmondo. Hinc factum eſt quod ſibi illum non objecerit Bellarminus:
„ quare gratum habemus novis nunc argumentis hunc ab Auguſtini operibus removeri.

„ Objiciunt ſecundo S. Doctorem multis in locis tradere Juſtorum animas eſſe
„ ſive in quibuſdam receptaculis, ſive in abditis & ſecretis ſedibus, ſive in ſi-
„ nu Abrahæ. Ac potiſſimum objiciunt locum ex Ennarratione in Pſ. 36. ubi
„ hæc habet. *Poſt vitam iſtam nondum eris ubi erunt Sancti quibus dicetur: Venite be-*
„ *nedicti Patris mei percipite regnum, quod vobis paratum eſt ab initio Mundi; nondum*
„ *ibi eris, quis neſcit? ſed jam poteris ibi eſſe, ubi illum quondam ulceroſum pau-*
„ *perem dives ille ſuperbus & ſterilis in mediis ſuis tormentis vidit a longe requieſcen-*
„ *tem. In illa requie poſitus certe ſecurus expectas Judicii diem, quando recipias & cor-*
„ *pus, quando immuteris & Angelo æqueris*. Ex his, inquiunt, conſtat ſenſiſſe Auguſti-
„ num Sanctorum animas a regno Cœlorum remotas beatitudinem expectare. Ad
„ hæc reſpondet cum Bellarmino Turnellius, Sanctum Doctorem fuiſſe quidem du-
„ bium de loco, ubi nunc ſint animæ beatorum, non autem de ipſa Dei viſione,
„ quam conſtanter illis aſſeruit; immo nec ſemper aut omnimode fuiſſe de ipſo lo-
„ co dubium, quippe qui aſſertive docuit illas non eſſe apud Inferos, unde colli-
„ gitur ex ejus ſententia collocandas eſſe in cœleſti regione. Hanc ego reſponſionem
„ optimam duco ad difficultatem ſolvendam, & ſolide in Auguſtino fundatam. "

„ Video tamen majori explicatione & confirmatione indigere, quam ut præſtem
„ aſſero primo: Auguſtinum dubitaſſe utrum ſinus Abrahæ in quo Sancti ante Chri-
„ ſtum recepti ſunt, apud inferos ſit nec ne; & ipſum quidem in partem negativam
„ maxime propenſum fuiſſe. Ita conſtat potiſſimum ex Epiſtola mihi 57. ad Darda-

 „ num,

„ num, ubi habet. Utrum *autem finus ille Abrahæ ubi dives impius eum in tormentis „ effet inferni requiefcentem pauperem vidit ..... ad Inferos pertinere non facile dixerim.* „ Similia habet Epiftola 92. ad Evodium, in qua etiam expreffius quæftionem hanc „ agitans oftendit fibi videri probabilius Abrahæ finum haud unquam in inferis fuif- „ fe. Affero fecundo quod attinet ad Juftorum animas pro lege Evangelica ufurpa- „ tum quidem fuiffe ab Auguftino nomen finus Abrahæ ad deffignandam ipfarum fe- „ dem, at fimul fuiffe dubium S. Doctorem de loco determinato ubi animæ recipian- „ tur; quamvis pro certo habuerit jam non haberi apud inferos, fed fatis probabili- „ liter ad aliquam cœleftis regionis partem fpectare. Prima pars meæ affertionis pro- „ batur iis teftimoniis, quæ objiciuntur ubi fermo eft de receptaculis, de fecretis „ &c. Sed unum præterea addo magis exprimens S. Doctoris dubitationem, quod „ deffumo ex libro 9. Confeffionum capite 31. ubi legitur: *Nunc vivit Nebridius in „ finu Abrahæ, quidquid illud eft, quod illo fignificatur finu, ibi Nebridius meus vivit .... „ nam quis alius tali animæ locus? ibi vivit unde me multa interrogabat homuncio- „ nem inexpertum. Jam non ponit aurem ad os meum, fed fpiritale os ad fontem tuum, „ & bibit quantum poteft fapientiam pro aviditate fua fine fine felix.* Secunda pars proba- „ tur invicte ex libro 20. de Civit. Dei cap. 15. per hæc verba. *Si non abfurde credi „ videtur antiquos etiam Sanctos qui venturi Chrifti tenuerunt fidem, locis quidem a tor- „ mentis impiorum remotiffimis, fed apud inferos fuiffe; profecto deinceps bene fidelis effu- „ fo illo pretio jam redempti inferos nefciunt.* Ex his Auguftini verbis colligit Bellar- „ minus retractatam fuiffe a S. Doctore opinionem juxta quam infinuaverat antiquo- „ rum juftorum fedem non extitiffe apud inferos. Ego vero in hac parte non con- „ venio cum Bellarmino, etenim allata verba funt permittentis infernas juftorum fe- „ des, non docentis; dum tamen illud certiffimum juxta S. Doctorem manet, mini- „ me apud inferos effe fedem qua nunc jufti recipiantur. Affero 3. ita Auguftinum „ ufurpare finum Abrahæ relate ad juftos in novo teftamento, ut hoc nomine non „ locum fed ftatum quietis & felicitatis intelligat cum intuitiva Dei vifione conjun- „ ctum. Ita conftat tum ex Auguftini textibus primo allatis, tum ex textu no- „ viffime e libro Confeffionum adducto; tum etiam ex libro 2. Evangelicarum quæ- „ ftionum capite 38. ubi ait. *Sinus Abrahæ intelligitur Secretum Patris, quo poft paffio- „ nem refurgens Chriftus Dominus affumptus eft,* & infra *Secretum Patris bene intelligitur „ ubi etiam ante refurrectionem animæ vivunt cum Deo.* Affero 4. aliquando ufurpari a „ S. Doctore Abrahæ finum non pro loco, fed pro ftatu animarum fub notione ge- „ nerica, & communi, quæ fcilicet comprehendat ftatum animarum non tam in no- „ vo, quam in veteri teftamento. Hoc probatur ex laudato loco Evangelicarum quæ- „ ftionum, ubi paulo fupra loquens de Lazaro dixerat. *Sinus Abrahæ requies eft bea- „ torum pauperum, quorum eft regnum Cœlorum, quo poft hanc vitam recipiuntur.* Libro „ 33. contra Fauftum Manichæum, fic ait: *Et quidem in ejus finum, ideft nefcio cujus*

„ cule-

„ *quietæ felicitatis magnum abditumque ſecretum abſtulerunt Angeli pauperem illum ærumnoſum a divite ſuperbiente contemtum*. Demum id ipſum evincitur ex oppoſito nobis „ textu enarrationis in Pſalmum 36. ad quem proinde ex hactenus dictis eruo re- „ ſponſionem. Videlicet dico ejus loci ſermonem non ad locum, ſed ad ſtatum ani- „ marum poſt mortem referendum eſſe, quod aperte conſtat ex ſuperioribus. Etenim „ de loci communione ſemper incerte loquitur Auguſtinus, ita ut antiquos juſtos apud „ inferos fuiſſe dogmatice non neget, neget autem circa eamdem incertitudinem de „ juſtis in novo teſtamento. Cum igitur in Enarratione nobis oppoſita aſſeveranter „ dicat morientem juſtum futurum eſſe ubi dives pauperem quondam ulcerosum vi- „ dit, apparet talem aſſertionem non ad communionem loci, ſed ad communionem „ ſtatus eſſe referendam. At hic gravis ſuboritur difficultas. Nam ſi relata Auguſtini „ verba intelligenda ſunt de ſtatu felicitatis, qui neque convenerit juſtis in veteri, „ ut convenit in novo teſtamento; alterum dicendum eſt; vel Auguſtinum veteribus „ juſtis intuitivam Dei viſionem conceſſiſſe, vel hanc in præſens etiam juſtis dene- „ gare; quæ quidem inſtantia ex adducto textu tam videtur manifeſta, ut qui pri- „ mum nolit eſſe de ſententia Auguſtini, vel etiam ut verum apud ipſum non aſſu- „ mat in explicationem prædicti loci, neceſſe ſit ut ibi Auguſtinum obnoxium error' „ de negata Sanctis viſione etiam poſt Chriſti adventum, vel ſaltem ab iſto error „ non vindicatum relinquat. Verum reſpondeo Auguſtinum ibi aſſerere communem „ ſtatum Juſtorum in lege Evangelica, & eumdem facere cum ſtatu, in quo fuit „ olim Lazarus, ſervata comparatione, non quidem quoad omnia, ſed quoad ea quæ „ exprimit ipſemet Sanctus Doctor, ſcilicet quo ad quietem, pacem & felicitatem „ quamdam; dum interea præſcindit ab iis, quæ afferi poſſunt cujuſque ſtatus pro- „ pria, & peculiaria. Ita ſuadetur primo ex modo locutionis in laudato loco; dein- „ de ex allatis notionibus Sinus Abrahæ genericis & communibus utrique ſtatui, qui- „ bus aliæ ſimiles addi poſſent. Suadetur 3. ex eo quod cum de viſione juſtis vete- „ ribus concedenda nihil unquam deffiniat tamquam certo tenendum; illud tamen „ quod aſſerit in loco oppoſito certo definit Juſtis utriuſque legis concedendum per „ ea verba. Ibi eſſe poteris, ubi pauperem dives vidit a longe requiſcentem. In il- „ la requie poſitus certe ſecurus expectas judicii diem &c. Quare ex his concludo, „ quidquid demum de viſione Dei veteribus concedenda ſenſerit Auguſtinus, nihil „ tamen opus eſſe ad illam doctrinam provocare, ut objectus locus explicetur. At in- „ ſtabis: atqui Auguſtinus ibi abſolute docet juſtos nondum eſſe in Regno Dei Pa- „ tris, eoque judicii diem expectare, ut in regni poſſeſſionem ingrediantur; ergo ab- „ ſolute docet dilatam Sanctis viſionem Dei, in qua beatitudo conſtituitur. Reſpon- „ deo, ad hanc replicam diluendam nihil jam ſuffragatur doctrina de viſione Dei ve- „ teribus juſtis conceſſa. Illa tamen exigit, ut duo ex Auguſtino explicentur: alte- „ rum eſt quomodo Sancti nunc non ſint in perfecta regni Dei poſſeſſione, licet vi-

„ deant

„ deant Deum; alterum eſt, quomodo nunc non æquentur Angelis; futuri autem „ ſint illis æquales tantummodo in fine ſæculi, & per hoc ad perfectam, & undecumque completam beatitudinem ſinr perventuri. "

„ Quæſtio utraque reſolvitur per ea, quæ habet S. Doctor lib. 12. de Geneſ. ad „ litt. cap. 35. Hic enim poſtquam juſtorum animis diſerte conceſſit viſionem divi- „ næ ſubſtantiæ, dubium movet, quid Spiritibus defunctorum opus ſit corpora in re- „ ſurrectione recipere, ſi poteſt eis etiam ſine corpore ſumma illa beatitudo præberi. „ Hanc reſpondet difficilem eſſe quæſtionem, ſed tamen minime dubitandum eſt in- „ quit, & rapiam hominis a carnis ſenſibus mentem, & poſt mortem ipſa carne de- „ poſita, & tranſcenſis etiam ſimilitudinibus corporalium, non ſic videre poſſe in „ commutabilem ſubſtantiam, ut S. Angeli vident. Obſerva hic S. Doctorem aſſere- „ re juſtorum animas eſſe Angelis inæquales nunc in viſione Dei intellectuali; nam „ de iſta expreſſe differens comparationem inſtituit, & eam præterea ſubdit ratio- „ nem, quæ idipſum evidentiſſime concludit: Ait enim hoc fieri, *ſive alia latentiore* „ *cauſſa* (ſunt ejus verba) *ſive ideo quia ineſt ei*, hoc eſt animæ, *naturalis quidam ap-* „ *petitus corpus adminiſtrandi: quo appetitu retardatur quodammodo, ne tota intentione per-* „ *gat in illud ſummum cœlum* (perfectam Dei contemplationem intelligit nulla diſtra- „ ctione imminutam) *quamdiu non ſubeſt corpus, cujus adminiſtratione appetitus ille con-* „ *quieſcat* ...... Proinde cum hoc corpus jam non animale ſed per futuram commu- „ tationem ſpirituale receperit, Angelis coæquata, perfectum habebit naturæ ſuæ mo- „ dum, obediens & imperans, vivificata & vivificans tam ineffabili facilitate ut ſit „ ei gloriæ quod ſarcinæ fuit. Jam ex his facile colligitur primo quid intelligat Au- „ guſtinus cum negat Sanctorum animas nunc eſſe in ſummo Patris regno, nunc eſſe „ beatiſſimas, nunc eſſe in perfecta beatitudinis poſſeſſione. Scilicet non ſolum ipſis „ negat perfectum Beatitudinis ſtatum prout iſte gloriam corporis etiam complectitur; „ ſed præterea denegat perfectam Dei viſionem intellectualem. Conſtat etiam in cujuſ- „ nam beatitudinis expectatione dicat nunc animas requieſcere. Secundo colligitur in „ aſſerta viſionis imperfectione Auguſtinum hic loci certo reponere diſcrimen inter „ completam & perfectam Angelorum beatitudinem, & animarum beatitudinem im- „ perfectam. Tertio colligitur quod æqualitas futura cum Angelis in reſurrectione ex- „ plicanda eſt juxta Auguſtinum per hoc, quod animæ reaſumpto corpore habituræ „ ſint perfectum naturæ ſuæ modum, ideſt futura ſit hominis natura completa, quem- „ admodum completa ſemper eſt Angeli ſubſtantia, ex quo fiat, ut nihil deſit animæ ſtatui, „ quæ nata eſt corpus informare, quemadmodum ad ſtatum naturæ ſuæ nihil Ange- „ lis deeſt; atque ita demum in ſtatu perfectæ naturæ Angelis coæquata illis etiam „ in intentione qua feratur in Deum intuitive viſum coæquetur. Huic Auguſtinia- „ næ doctrinæ expoſitioni optime conſonant quæ habet S. Doctor lib. primo retracta- „ tionum cap. 14. ubi rurſus propoſita quæſtione: An juſtorum animæ ſint nunc

„ in

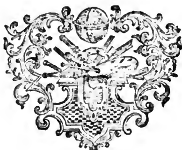
„ in perfecta possessione beatitudinis, in qua sunt Angeli, quas quidem quæstiones „ minime dubitans definierat in præcitatis locis sive Enarrationis in Psalmum 36. „ sive de Genesi ad litteram, rationem hic etiam innuit, quam supra adduximus, „ inquiens *utrum ad contemplandam cordis oculis veritatem, sicut dictum est facie ad faciem, nihil ex hoc* (idest ex defectu corporis) *minus habeant, non est hic locus disputando inquirere.* "

„ Satis opinor hucusque apertum est quomodo certa Augustini sententia de visione „ Dei Justorum animis attributa concilietur cum iis, quæ habet de incompleta ipsarum beatitudine, earumque relate ad Angelos inæqualitate. Non igitur huc advocanda est, uti eruditus Neotericus contendit contra Turnellium tamquam necessaria ad enodandas prædictas difficultates ab Augustino petitas, alia S. Patris doctrina de corpore Angelis tribuendo. Quidquid enim in ea re Augustinus sentire dicendus sit, certe est præter præsentis quæstionis necessitatem, & fortasse etiam præter opportunitatem. Quam primum cum ostendimus, alterum ostendere nimium „ nos longe adduceret, quam ferat propositi nostri parcitas. Sed opponitur, Augustinianam de corpore Angelico opinionem necessario assumendam esse, ut explicentur ea, quæ de Visione Dei in Epistola ad Fortunatianum. Paucis ad hæc respondeo, quæstiones illas aliud spectare a præsenti instituto diversum, scilicet quærit „ 5. quomodo Deus dici possit absolute & simpliciter invisibilis (quam absolutam invisibilitatem ponit enunciari in scripturis etiam relate ad Angelos) & simul verum sit, quod nedum ab Angelis, sed etiam ab animis justorum videatur, quod „ pariter tamquam certum assumit ex Scripturis. Ad hunc nodum solvendum adhibet distinctionem visionis intellectualis, & Visionis, quæ fiat per corporis oculos, „ corporis tamen spiritalis juxta frasim Apostoli. Secundum primam visionis speciem, quam Angelis æque ac justis concedit, dicendum esse negat invisibilem „ Deum; absolute vero invisibilem esse docet in sua essentia, suaque substantia secundum aliam speciem visionis, licet detur Angelos habere corpus spiritale, cujusmodi animæ Justorum recepturæ sunt in fine sæculi. Verum quid ista quantum „ attinet ad conciliandam in justorum animis visionem Dei cum beatitudine ipsiusmet visionis perfecta & inæquali, relate ad Agelos, conditione, quod ad ipsam intuitivam substantiæ Dei visionem, quam justi obtinent in præsens? Esto igitur qualiscumque sit Augustini sententia de corpore Angelico, illa erit extra hunc locum „ vel assumenda vel expendenda. "

„ Demum laudatus Neotericus Augustini locum sibi objicit ex libro quæstionum „ octuaginta trium quæst. 57. ubi legitur. *Fit autem separatio in fine sæculi tamquam in fine maris, idest in littore, cum regnant justi primo temporaliter, sicuti in Apocalypsi scriptum est, deinde in æternum in illa Civitate, quæ ibi describitur, ut jam conquiescente dispensatione temporali, quæ quadragenario numero significatur denarius re-*

„ ma-

„ *manet, quam mercedem Sancti, qui operantur in vinea percepturi sunt*. Jam vero in ejus
„ loci explicationem hic recolenda sunt ea, quæ diximus exponentes locum Apoca-
„ lypsis, cui alludit S. Doctor. Etenim regnum Sanctorum cum Christo, quod per
„ mille annos ibi mistice dessignatur, non est diversum etiam per Augustinum a re-
„ gno, quod ipse in hac quæstione quadragenario numero significatum interpretatur,
„ ac proinde exponendum utrobique est de præsenti statu beatitudinis non ex omni
„ parte completæ, cui sua accedet absoluta, & adæquata perfectio in sæculi consum-
„ matione. Porro interpretative hanc approbat prælaudatus auctor, quamvis aliam
„ adjungat, juxta quam Augustinus intelligi possit etiam loquutus de Christi regno
„ temporali in animis justorum per gratiam, cui postea succedet æternum per glo-
„ riam. Atque hæc pro vindicando, ac pro olim vindicato Augustino sin minus ad
„ argumenti dignitatem, certe ad Scholæ eruditionem satis esse possunt.



DIFE-

DIFESA DELLE VINDICIE AGOSTINIANE

DIALOGO PRIMO.

Maestro Ilarione , Ser Gianni , Trasèomaco .

Ilar. Quanto mai giugnete opportuno in questo dì , Ser Gianni mio ; che avrei voluto , se potuto avessi , mandarvi chiamando a bella posta .

Ser Gian. Che? abbiam forse a vedere la Cometa?

Ilar. Forse più .

Ser Gian. Che è dunque?

Ilar. L' altr' jeri incontrai Trasèomaco scrittore di Teologia nelle pubbliche scuole de' PP. Gesuiti....

Ser Gian. Non occor più. Voi mi diceste, che io giugneva opportuno, e da questo solo principio io vorrei non essere capitato qui oggi, aspettandomi qualche cosa degna del nome dello Scolare, che ve l'ha detta.

Ilar. Uditemi di grazia.

Ser Gian. Io non vorrei sentir la seconda, bastandomi la prima.

Ilar. Sarà forse questa d'un altra sorte.

Ser Gian. Ditemela per lo meno in poco.

Ilar. Mi trattenne egli dunque, nè sapendo che io vi sia tanto amico quanto vi sono, mi domandò, se avessi veduto un libro stampato recentemente qui in Cremona, il quale trattasse di cosa appartenente al Regno Millenario. Gli risposi di sì, e che lo credevo inoltre libro di merito non mediocre, come quello, che fu commendato assai e dal celebre Signor Proposto Muratori, e dall' Autore delle Novelle Letterarie Fiorentine che ha buon naso quanto altri mai. Non lo guidica però tale, soggiunse egli, Sua Riverenza il mio P. Lettore, che lo vuol per lo meno una fatica superflua; e ci ha dettati in iscuola alcuni fogli, che lo mostrano chiaro come il Sole nel più fitto meriggio.

Ser Gian. Non sarà tutto vero; ma non è difficile neppure che egli abbia veduto meglio di me, che senza occhiali giuoco alla corta.

Ilar. Qui ci volea cominciar a dirmene; ma trovandosi impedito pel titolo del libro, che non sapea, e che forse era poco in istato d'intendere, se lo avesse pure avuto a memoria; credetti di guadagnar tempo pregandolo di mandarmi lo scritto, e di venir poi oggi da me, giacchè egli non poteva venirvi prima. L'aspetto dunque; e voi che non gli siete noto, potreste forse compiacervi del Dialogo, che sarà fra noi, ed entrarvi per terzo se vi parrà, giacchè non vi mancherà certamente il motivo. Il sento già salir la scala.

Ser Gian. Venga egli pure; e già vi dissi, che sarebbe questa la seconda; ed è appunto della natura, ma non delle circostanze della prima.

Ilar. Me la direte poi. Entri Sig Traseomaco.

Tras. Domando uno stajo di perdoni se ho ritardato dall'ora prescrittami, che dovevami essere impreteribile, perchè *promissio boni viri est obligatio*, Riverisco sua Signoria.

Ser Gian. Servidor suo.

Ilar. Ella è buono di fatti; ma la sua promessa in questa menoma dilazione può darsi per attenuta, e l'incomodo suo mi porta bastante obbligazione, senzacchè ella me ne aggiunga con così graziose, ed erudite espressioni.

Tras. Di grazia, non dico; ma in fatto d'erudizione, se me ne manca, è difetto mio, che non saprò applicarmi l'abbondanza che ne spargono *quotidie* quegli uomini studiosissimi co' quali occupo il tempo quasi ogni giorno. Ha veduta la critica che le mandai?

Ilar. Vuol ella dirla critica?

Tras. Perchè non posso dirla critica ancor io? Ma certo nel trascorterla testè con un compagno mio, che è il miglior della scuola (donde è sopraggiunta la mia tardanza) non potevamo trattenerci di lodarla per la limpidezza, e pel nerbo d'argomentare, oltre la modestia, e le lodi date al *Neoterico*, che io non so chi si sia.

Ser Gian. Se ella, Signor Traseomaco, aveva occasione d'andare alla piazza, passando dal Ricchini, che ha stampato quel libro, poteva vederne esposto il Frontispicio brieve brieve, da cui sapere che contiene le Vindicie Agostiniane dall'imputazione del Regno Millenario, autore Giovanni Cadonici Sacerdote Viniziano senzappiù.

Traſ. E' forſe quello, che da tanti anni ſta in caſa del Signore Marcheſe Vidoni?

Ilar. Egli è quel deſſo.

Traſ. Io ne ho ſentito parlare alcune volte; ma appunto veda ſe un uomo tale poteva avere gran vocazione per queſte materie altiſſime, che ſono altro che lettere e verſi, nei quali ho inteſo, che poſſa riuſcire paſſabilmente.

Ilar. Potrebbe eſſere riuſcito meglio in queſt'opera, perchè il produrſi al pubblico è affare diverſo, e fa ſupporre, la materia trattata non eſſere nuova per lui, il quale non mancando di buon ſenno, non l'avrebbe pigliata per le mani, ſenza ſicurezza di dir coſe nuove, ed utili.

Traſ. Nego tutti e due; e per queſto il P. Lettore non avrà voluto nominarlo, perchè conoſcea di non poter dir coſa alcuna in ſua lode.

Ser Gian. Pure il nominar un autore, quando egli pubblica il ſuo nome, non è ingiuſto, nè può offendere, quantunque ſi debba ſcrivere contro di lui.

Ilar. Io poi, che ho veduto lo ſcritto, aggiungerei, che ſe il P. Lettore aveſſe ſoppreſſo il nome paleſe dell' autore per queſto fine, potevæ riſparmiarſi di eſprimere, che l' Opera era recentemente ſtampata qui, mentre baſta queſto a far conoſcere di chi parlava.

Traſ. Forſe non avrà voluto parere di mandare una disfida.

Ser Gian. Queſte disfide non coſtan ſangue, e però ponno mandarſi, che il farle per iſcritti, che ſi dettano a' giovani ſcolari, diſpenſa gli uomini ſavj che ſon pigliati di mira, dal darſene per inteſi, ſapendo già qual è la ſorte che corrono cotali ſcritti.

Ilar. Veramente finiſcono per lo più a peſcivendoli per non curanza degli Scolari.

Traſ. Non ſarà così de' miei, che guardo con occhio Lincèo, ed ho fatti legare, come ha veduto, in carta dorata col di fuori marmorizzato, perchè meritano corona.

Ilar. Per ora poſſiamo curare il colore di dentro, che è verminato aſſai; e poi vedremo qual corona ſia loro dovuta.

Traſ. Mi pare che V. S. l'intenda contra il mio P. Lettore. Io non ſarò forſe buono di portar le ſue parti. Ma nella chiarezza dell' affare, e nella fortezza degli ſcritti, che ella ha veduti, poſſo impegnarmi; e benchè io non conoſca queſto Signore, che è qui, pu-

re me lo ſcelgo per giudice fra di noi, acciò finiſcano più preſto le conteſe.

Ilar. Io non rifiuto la condizione; ma ſi ſovvenga Signor Traſeomaco, che ci conviene poi eſſere docili, e ſtare al giudicio, che ella ha dato meritamente a Ser Gianni uomo ſincero, e ſenza prevenzioni, ed affatto degno di ſeder arbitro tra le noſtre forſe non picciole queſtioni.

Traſ. Veramente nelle noſtre ſcuole non uſiamo molto la docilità, ma anzi a ſoſtenere tra noi per tutti i modi, e ſe non altro fino a sfiatarſi, le opinioni, che ci vengon dettate. Ma in queſta camera voglio proprio prefigermi d'accordare il vero, ſe il ſentirò, e farmene poi onore co' miei compagni, e forſe anche col Maeſtro. M'impegno però che non lo ſentirò da lei in queſto fatto, tale almeno, a cui il mio quinternetto non riſponda.

Ilar. Può dir che ne teme. La ſua diſpoſizione tuttavolta è ottima, e ſe terrà anche queſta promeſſa, ſpero che queſta viſita le ſarà vantaggioſa. Io quanto a me ſtarò al patto; e Ser Gianni non avrà a dolerſi di trovarmi caparbio.

Ser Gian. E' troppo onorevole per me la loro elezione; e benchè doveſſi diſpenſarmene, pure per non contradire l'accetto. Avviſo però ambedue, che io ſono alquanto prevenuto per la difeſa fatta dal Signor Cadonici a S. Agoſtino da una taccia aſſai nera; e ſe le ragioni contrarie del Signor Traſeomaco e del ſuo Precettore il permetteranno, vorrei che eſſa reſtaſſe nel ſuo pregio. Per lo che ſarò tra giudice e parte; il primo per riſecare le queſtioni di mere parole, ſe mai accadeſſero; il ſecondo per dire anch'io mio parere a favor dell'autore, ſenza intendere d'obbligare il Sig. Traſeomaco a ſentir meco, quando la ragione per ſe ſola non lo convinca.

Traſ. Son contentiſſimo; e così appunto ci mette in bocca il principio del noſtro ragionamento. Dice dunque il P. Lettore, che queſta *nota* di Millenario, alla quale l'Autore moderno ha dirette le ſue fatiche come ſtrale al ſegno, non pare vera *nota* al S. Padre, perchè tutti coloro, ch'egli ſi fa avverſarj, apertamente confeſſano eſſere ſtata rigettata come falſa da S. Agoſtino. Sicchè cominciamo a vedere da queſta parenteſi, che non ſi dicono coſe nuove.

Ilar. Io ſo tuttavia, che il Sig. Cadònici ha conſiderati per ſuoi nemici ſpecialmente gli eretici, i quali ſi vagliono volentieri di queſto

ſto

ſto ſuppoſto errore del S. Padre, per torre a noi l'autorità di così grande Maeſtro dove ſi tratta di ſtabilire col comune conſenſo de' Padri della Chieſa Latina la verità del dogma, che dà la viſione di Dio a tutte le anime de' Giuſti ſubito ſeparate dal corpo. Domando ora al Sig. Traſeomato, ſe il P. Lettore abbia moſtrato ne' ſuoi ſcritti, che gli eretici ancora convengano con noi in ciò, ed accordino, che il S. Padre abbia ritrattata queſta dottrina.

Traſ. In verità di queſto egli non dice parola.

Ilar. Sicchè non pare vero che tutti gli avverſarj propoſtiſi dall'Autore delle Vindicie ſieno concordi nel rigettar queſta falſa taccia ſecondo la Parenteſi; anzi reſtano tutti coloro, che hanno maggiore impegno di mantenerla. Quindi ſe reſtano nemici, non ſono inutili le armi, nè l'uſo loro; ſembrando che ſe reſtano, non ſieno ancora ſtati convinti; e ſe ora ſi convinceſſero, il modo ſarà nuovo.

Traſ. Si ſarà inteſo il P. Lettore di parlar de' Cattolici.

Ser Gian. Ci voleva una annotazione per intender così, dove Ella ſa, che ne' libri e negli ſcritti, l'intenzione degli autori ſi miſura dalle parole, nè vi è altra via.

Ilar. Ma quando pure egli aveſſe occhio a queſti ſoli, biſognava almeno che ſi ricordaſſe di ſe ſteſſo, il quale accorda queſta macchia al S. Padre ſul bel principio; e che rifletteſſe, che così egli conveniva con tanti altri cattolici, che laſciano queſta dottrina a S. Agoſtino, e credono di dire aſſai, ſcrivendo ſenza fondamento veruno, che fu da lui rigettata come falſa. Perchè così, non è che la nota non vi ſia, ma è che ſul parere de' Cattolici non deve eſſere atteſa. Donde poi naſce la neceſſità di eſaminare in confronto le ragioni degli Eretici per poi formare giudicio, ſe queſta nota ammeſſa da ambedue le parti pregiudichi, o nò alla autorità del S. Padre quanto alla pronta beatitudine de' giuſti defonti.

Ser Gian. Voi volete, Maeſtro Ilarione far montare in iſtizza il Sig. Traſeomaco col dirgli che il P. Lettore convenga alla cieca a dir coſa ſenza fondamento.

Traſ. Sinchè egli reſta in truppa cogli altri, non mi lamenterò io già, perchè non ſarà la ſola pecora rognoſa.

Ilar. Potrebbe però eſſere al fin del conto la più colpevole. Io domando tuttavia il fondamento, dal quale ſtabilire, che il S. Padre ritrattaſſe queſta opinione.

Traſ. I ſuoi ſcritti medeſimi.

Ilar. Chieggo ancora quali? E ſe mi diceſſero quelli dell'età più matura,

tura, dovremmo aspettarsi un qualche monumento piuttosto, che dagli altri, da' libri delle Ritrattazioni, che furon degli ultimi di sua vita, e che erano appunto scritti col fine di correggere le opinioni, le sentenze, e fin le parole meno rette, che fossero corse nelle opere antecedenti del S. Padre. Ma non trovandosi in essi parola intorno a questa dottrina da riprovarsi; anzi cavandosi da' medesimi alcuni testi, onde gli oppositori vogliono farlo credere Millenario, come vedremo nel proseguire il discorso; aspetterò volentieri che mi mostrino un luogo posteriore, dal quale rettamente dedurre questa sua ritrattazione, colla quale ritratti i libri medesimi delle ritrattazioni.

Traf. Il luogo chiaro sarà il cap. 7. del lib. 20. de Civit. Dei, nel quale dicendo il S. Padre, che una volta ha opinato co' Millenarj, fa conoscere che non opina più con loro.

Ser Gian. L'istanza, Sig. Trafeomaco, resta la medesima; mentre se hanno bisogno di giustificazione i libri delle Ritrattazioni, che sono posteriori a quelli delle Città di Dio; pare, che (quando pure fosse chiara in questi la volontaria condannazione dell'errore passato, nel senso di chi l'adduce) potesse temersi, che il S. Padre fosse ritornato nell'errore di prima colle espressioni del lib. primo delle Ritrattazioni cap. 14. che vengono opposte dagli Eretici per far comparir Millenario S. Agostino.

Traf. Comincia dell'imbroglio; e mi pare che dopo aver confessato che il P. Lettore si sia scordati in un cantone gli eretici, debba anche confessare, che senza fondamento dica tal dottrina essere stata ritrattata dal Dottore Massimo. Pure con tali concessioni mi riservo quelle repliche, le quali mi potessero essere insinuate dal P. Lettore.

Ser Gian. Intanto, se io dovessi farla, farei una ordinazione di consenso.

Ilar. Mancando dunque al P. Lettore il modo, col quale provare questa supposta ritrattazione, rimane che egli cogli altri lascino a S. Agostino questa taccia senza difenderlo, e se promette di farlo, promette quello, che confessa egli stesso di non poter dare.

Traf. Ma si trapassi, dice il P. Lettore, che S. Agostino qualche volta abbia sentito contro la verità; basta il poter dire con uomini celebri, che abbia poi ritrattate queste opinioni; e basta per confonder gli eretici l'opporre ad essi la certa dottrina di lui.

Ilar. Primieramente bisogna badare a non far equivoco nel supporre, che

che tali uomini celebri abbiano detto quel che non dissero giammai; poi convien riflettere, che codesti uomini celebri per noi, non lo sono per gli eretici, a' quali non fanno autorità; finalmente si deve intendere, che in una disputa dipendente dal fatto non basta gridare che sia seguita la ritrattazione, quando non si possa provarlo con migliori ragioni delle addotte in contrario; alle quali cose non mi sembra, il P. Lettore aver avuto riguardo bastante. E quanto alla dottrina certa, chi vorrà negare, che il libro delle Ritrattazioni, e tanti altri citati come opposti alla cattolica credenza del S. Padre, non sieno legittimi parti di quel grand'uomo?

Trasf. Sì; ma l'interpretazione di quelle parole a chi toccherà?

Ser Gian. A chiunque sa leggerle, e paragonarle colle altre, che si danno egualmente per sue; e se non si trovasse modo di conciliare colla cattolica credenza quelle che ci vengono opposte da' libri delle Ritrattazioni, che sono le ultime; la causa sarebbe perduta per noi.

Trasf. O questo è troppo.

Ser Gian. Intenda sanamente, Sig. Trasfeomaco. Non perirebbe il Dogma cattolico per questo; ma non potrebbe essere giovato dall' autorità del Dottore Massimo della Chiesa, quando non fosse chiara e costante la sua dottrina su questo articolo.

Trasf. Che ha fatto dunque il famoso Cardinale Bellarmino, e tanti altri Teologi, che a detta del P. Lettore hanno difeso S. Agostino da questa taccia?

Ilar. Il grande Cardinale Bellarmino, e tutti gli altri Teologi che vissero prima dello sventurato ritrovamento del Sermone 259. della nuova Edizione, non hanno mai accordato, come fecero i posteri incauti, che S. Agostino si convincesse infetto della opinione Millenaria dalla dottrina delle Opere sue, che ci restano scritte. Perciò egli cogli altri si adoperava solamente ad interpretare i Testi, che da quel S. Padre cavavano gli eretici in soccorso delle loro storte opinioni, ed aveva così il vantaggio dell' interpretazione dal tutto.

Trasf. Si spieghi, Maestro Ilarione, perchè questa interpretazione dal tutto, mi frastorna il capo.

Ilar. Le Opere del S. Padre, essendo state ordinate da lui medesimo, secondo gli anni in cui le scrisse, restano senza dubbio in maggior riputazione le posteriori, perchè considerate come più mature. Ma non concedendosi che in alcune delle tante sue opere egli

sia

ſia deviato dalla ſentenza coſtante e cattolica, s' interpretano co' luoghi chiari benchè anteriori, i luoghi oſcuri poſteriori, e così ſi mantiene intatta alla Chieſa di Dio l'autorità ſtimabiliſſima di quel Padre. Queſto vantaggio ceſſa per chi vuol concedere ſenza rifleſſione e contro la verità, che il S. Padre in qualche ſua opera abbia inſegnata la dottrina Millenaria, mentre ci leghiamo al tempo con molto diſcapito.

Ser Gian. Vuole così Maeſtro Ilarione noſtro far conoſcere, che ſe l' errore ſi concedeſſe a S. Agoſtino in un' opera ſcritta nel Veſcovato, nulla ci giovano le anteriori per ſua difeſa, ma deeſi ſtare alle poſteriori, e ſe ſi concedeſſe nell' ultima, non ci potrebbe giovare la ſana e ripetuta dottrina delle Opere antecedenti, mentre queſt' ultima ſi vorrebbe dagli eretici, non ſenza ragione, che ſerviſſe di ritrattazione alle precedenti.

Traſ. Non poteva però negarſi nè dal Bellarmino, nè dagli altri che S. Agoſtino foſſe ſtato una volta Millenario, mentre lo confeſſa nel luogo citato della Città di Dio.

Ilar. Nol negavan neppure: ma portando la queſtione all' eſame dell' opere, e trovando in eſſe mille teſti chiari contro pochi oſcuri, che ſi opponevano dagli Eretici, ſempre veniva a riſultare, che foſſe ſtato Millenario d' opinione vaga non di dottrina permanente, ſoſtenendoſi che queſta, ſpiegata co' dovuti riguardi, era tutta ſana e cattolica.

Ser Gian. Oltre di che rimaneva libero a' noſtri di portar queſt' errore di Agoſtino al tempo in cui egli era Laico, e non cattolico, ed anzi immerſo negli errori de' Manichei, come ha rifletturo l' autore delle Vindicie; ed era queſta una legittima conſeguenza della prova della dottrina cattolica in tutte le Opere, che ci reſtavano.

Traſ. Dovremo dunque dire contro il mio ſcritto, che il Sirmondo, i Padri Maurini, ed il Tournely abbiano fatto un brutto ſervizio a S. Agoſtino col dichiarare infetto di dottrina Millenaria il ſuo Sermone 259. dell' Edizione nuova.

Ilar. Certo che sì. Allora cominciò da' noſtri ad accordarſi l' error Millenario del S. Padre nelle Opere eſiſtenti, e fecero due grandi errori per ſupina negligenza. Primieramente, perchè contro la verità concedettero errore in un' Opera che eſiſte; in ſecondo luogo, perchè ſi legarono in qualche modo al tempo dell' Opera ſteſſa.

Ser Gian. Ma l' eruditiſſimo Sirmondo non ha gran colpa in ciò, perchè egli non eſaminò la dottrina di tal Sermone, nè la riconobbe Millenaria; laonde merita ſoltanto di eſſere ripreſo, perchè lo attribuì al

S. Padre

S. Padre con precipitanza, e per la ſola ſomiglianza che vi trovò con altri Sermoni, e libri intorno alla ſpiegazione del miſtero de' 153. peſci commemorati da S. Giovanni nel ſuo Vangelo, la quale egli deride con una franchezza da non imitarſi.

Traſ. Il mio Padre Lettore non ha fatta queſta difeſa al ſuo Sirmondo; ed è molto, che eſſendo della Compagnia non l'abbia fatto. Forſe non l'avrà ſaputo.

Ilar. Anzi non l'ha voluto ſapere; mentre ſe aveſſe lette le Vindicie dell'ingenuo Signor Cadonici ordinatamente, doveva vedere al cap. 9. che ſi dice altrettanto quanto narrò ſinceramente Ser Gianni intorno a queſto Geſuita.

Traſ. E dei PP. Maurini, che dirà Ser Gianni?

Ser Gian. Eglino perchè più verſati nella lezione de' Padri, non diedero queſto Sermone a S. Agoſtino per l'uniformità della ſpiegazione ſola del miſtero de' 153. peſci; nè ſi burlano di eſſa, perchè hanno più riſpetto della dottrina de' Santi, e de' ſacratiſſimi miſterj de' numeri, di cui ſono piene le Sacre Scritture: ma troppo vinti dalle non ben conſiderate parole di S. Agoſtino nel cap. 7. lib. 20. della Città di Dio, dove egli confeſſa d'aver una volta opinato a favore d'una ſentenza de' Millenarj, che ivi rapporta con altre, che condanna: credettero di non fare ingiuria a tutta la dottrina del S. Dottore coll'attribuirgli queſto ſermone, nel quale eſſi riconobbero la dottrina Millenaria veramente oppoſta alla ſentenza cattolica riſpetto alla pronta beatitudine de' Santi.

Traſ. Dicono eſſi il quando ſia ſtato digerito queſto ſermone da S. Agoſtino?

Ser Gian. Nò, perchè come prudenti, videro forſe la via, che ſi apriva agli Eretici di ritorcere l'autorità del S. Padre contro il Dogma cattolico.

Traſ. Benchè io travegga qualche colpa in queſti Padri; pure ſe Ser Gianni trova modo di diſcolpare anche il tanto ſtimato Tournely, crederò che il mio P. Lettore abbia indovinato in qualche parte, dove dice che Sirmondo, ed i Maurini non hanno creduto di tradire la cauſa cattolica, quando hanno ſentito intorno a S. Agoſtino, ciò che ſentì dopo di loro il Tournely.

Ilar. Già ſi è detto, che in ciò fa egli torto al P. Sirmondo. E quanto all'intenzione degli autori, va eſſa diſtinta dagli sbagli, che eglino ponno pigliare; e ſarebbe facile addur mille eſempli di propoſizioni peſſime, nelle quali ſi vuol ſalvare la buona intenzione di chi le ſcriſſe.

Ser Gian. Sia pure stata buona l' intenzione del Tournely quanto un vuole. Egli però più degli altri ha date le armi in mano agli eretici in questo proposito, legandosi espressamente al tempo. Abbraccia egli senza altro esame l'opinion de' Maurini addottando, e credendo infetto questo Sermone; ma vedendone le triste conseguenze, nel desiderio di evitare uno scoglio, dà in un altro, e sdrucisce.

Ilar. Voi qui accennate la famosa distinzione inventata forse da quel Dottor di Sorbona per condannar, come doveva il Sermone 259. e conservar insieme alla Chiesa Romana l'autorità di S. Agostino.

Ser Gian. Appunto.

Traf. Le Signorie loro si contentino di lasciar capire qualche cosa anche a me di questa caliginosa faccenda.

Ser Gian. Ella è, che il Tournely scrisse, quel Sermone essere stato detto da S. Agostino, quando era Prete, pretendendo così, che la dottrina sana del S. Padre nel suo Vescovato servisse di ritrattazione alla infetta di questo Sermone.

Traf. Qui non vi so veder male.

Ilar. Più che non crede, Signor Trasfomaco, in grazia del legame del tempo.

Ser Gian. Così è. Perchè sapendosi quanto durò il Presbiterato di S. Agostino, prescindendo dall'anacronismo del Tournely, che il fa durare cinque anni di più) convien provare con evidenza, che in quel tempo, e non in altri egli scrivesse, e dicesse questo Sermone.

Traf. Diamine! costa tanto codesta prova? Quel valoroso Francese non si sarà imbarcato senza biscotto.

Ilar. Ma però egli non può assegnare l'anno di tal Sermone, che cadeva nell'Ottava di Pasqua.

Traf. Un anno più o meno, non dovrebbe far breccia.

Ser Gian. Vegga quanta. Se non proviamo geometricamente, che il tempo di tal Sermone fosse quello del Presbiterato, diamo ansa di sospettare, che sia stato detto ne' primi anni almeno del Vescovato, e così perdono l'autorità que' libri almeno, che a tale tempo potessero riferirsi.

Traf. Si trapassi.

Ser Gian. Se un Eretico dicesse, che è stato l' ultimo de' Sermoni detti al popolo da S. Agostino Vescovo, anzi l'ultima cosa scritta da lui, che si opporà da noi?

Traf.

Trasf. Diressimo che lo provi.

Ser Gian. Egli dirà che questa pruova del tempo tocca a noi, che vogliamo giovarcene, poichè non dagli Eretici è stato pubblicato, ma dal P. Sirmondo; e poi riconosciuto per parto legittimo del S. Padre e da' Monaci Maurini, e dal Tournely, e da cento altri, e fino dal P. Berti rinomatissimo scrittore Agostiniano.

Trasf. La cintola si stringe, e si dice del vero a bigonci.

Ser Gian. Dunque la Dottrina di questo sermone riconosciuta per infetta comunemente, nell' incertezza del tempo in cui fu scritta, e colla pretensione dell'eretico che sia l'ultimo monumento del S. Padre, serve di ritrattazione a tutta la dottrina sana di quel gran Dottore in tutti i suoi scritti. Dunque non puo da' Cattolici portarsi a favore del Dogma della presente beatitudine de'Santi l'autorità di S. Agostino. Vegga, Signor Trasfomaco dove porti il concedere che nel Sermone 259. supposto Agostiniano, vi sia dottrina Millenaria col debile riparo di dirla poi ritrattata.

Trasf. Io non ho mai sentito parlare di queste cose, e adesso confesso, che se l'autore delle Vindicie sfoderò la spada spezialmente contro del Tournely, aveva ragione, perchè è più colpevole degli altri; e se il mio P. Lettore ne ha mostrato rincrescimento, aveva torto.

Ilar. Sarà forse ancora perchè egli, come ho veduto dallo scritto favoritomi, se ne vale assai, ed in molti luoghi in questa questione lo detta come è stampato. Se gli servì altrettanto negli altri trattati, Ella vede che si sente con pena impugnare coloro, cogli scritti de'quali risparmiamo fatica.

Trasf. Ora, giacchè a scuola in questa materia non imparerò mai altrettanto, mi dia un poco il filo per uscire gloriosamente da questo laberinto.

Ilar. Non le dirò io già nulla come mio, lasciando questo sciocco vizio a chi se ne giova. Il Sig. Cadonici ha presso a'dotti disappassionati la gloria d'averlo mostrato, colle rettissime e difficilissime pruove della falsità di questo Sermone, che egli dimostra essere un Centone scioccamente raccolto da molti luoghi di S. Agostino, alterati inoltre con malizia per far dire al S. Padre ciò che egli ne'suoi veri scritti, che abbiamo, non ha detto giammai nè laico, nè sacerdote, nè Vescovo; e così ci lascia veramente intatta la sempre sana, e sempre santa dottrina di quel grande uomo, finora non mai difesa da alcuno in questo importantissimo arti-

ticolo; senza attaccarsi allo specchio tagliente della supposta e non mai provata ritrattazione.

Tras. Mi voglio comprare quel libro se valesse un cento scudi; perchè se non v' imparassi altro, questo non è poco; e pare che tutti i letterati dovrebbono averlo.

Ser Gian. Non se ne affanni, mentre vale poco più che tanti soldi, e l'Autore generoso oltre il suo stato l'ha fatto mettere a prezzo da rimborsarsi ben tardi il suo capitale.

Tras. Tornando a noi, come ha fatto il mio Lettore a trapassare tutte le cose solide dette da quest'uomo, ed a ristringersi a voler difendere S. Agostino colle parole del Bellarmino, e di altri Teologi?

Ilar. Meglio era che dicesse colle parole del solo Tournely. Mentre per quanto spetta alla taccia provegnente da questo Sermone, non poteva ajutarlo il grande Cardinale Bellarmino, che come il P. Lettore dovrebbe sapere, era già morto undici anni prima che questo Sermone comparisse nel mondo, nè tra i veri pregi di lui ho ancor sentito che gli si attribuisca anche la profezia. Ma non poteva ajutarlo verun altro, se tutti, dopo i Maurini, lo credono del S. Padre, e nessuno ha ancora prima del Sig. Cadonici tentato il modo di torglielo con tutte le moleste conseguenze, che ne derivano.

Tras. Donde caverà dunque sua Riverenza una risposta abile all'istanza degli eretici su questo sermone?

Ilar. Conosce anch' egli di non averla, e colla maggior fatica del Mondo, anzi con una aperta contradizione alle cose dette e promesse di sopra, si riduce finalmente a confessare che il *Neoterico* ha trovata questa uscita, e che per questo capo cessa la difficoltà.

Tras. Dovrebbe dunque cessare anche la taccia di Millenario in S. Agostino per questa parte.

Ilar. Così è. Ed Ella noti da ciò, Signor Trasomaco, con quanto d'ingiustizia e pel S. Padre, e per l'autore delle sue Vindicie (per il solo piacere di copiare servilmente il metodo e le parole del Tournely) abbia il suo P. Lettore ripetuto ancora che S. Agostino fu una volta nell' opinione de' Millenarj, come se nulla si fosse detto di nuovo in vita sua.

Tras. Mi sembra che sarebbe stato piu lodevole e piu giusto un' altro principio a questa parte del suo Trattato, e che avrebbe dovuto dar grazie a Dio per questo novissimo scoprimento, che alla fin del conto trova anch'egli utile e vero.

Ilar.

Ilar. Si farebbe inoltre risparmiate molte parole non solamente superflue, ma insieme atte a far conoscere, che egli si è impegnato in questa questione senza il debito esame della materia.

Tras. E quì sì che andiamo avanti.

Ser Gian. Forse avrà Maestro Ilarione il modo di provarlo.

Ilar. Il credo fermamente. Perchè coll'aver dovuto scostarsi per forza dal suo Tournely, concedendo che il Sermone 259. non può piu riputarsi Agostiniano, non si è accorto di lasciar poi la taccia di Millenario al S. Padre in quelle cose, nelle quali il Tournely non l'accorda.

Tras. Questa sarebbe da scrivere sulle Gazzette.

Ilar. Badi bene, Sig. Traseomaco. Il Tournely vedendo che il Sermone 259. contiene dottrina Millenaria, nè avendo coraggio di negarlo come parto di S. Agostino, avrà forse creduto di non fare mala opera coll'insistere nelle vestigia de' PP. Maurini, ed accordar questa taccia sul fondamento della confessione del S. Padre nella Città di Dio, la quale finora non era stata esaminata abbastanza.

Tras. Par verisimile, per il conforto di non essere il primo, e di fallare con molti.

Ilar. Osservando poi che que' dotti Padri nulla dicevano, intorno al tempo di quel sermone, si è creduto di non aver trovato poco coll' attribuirlo a S. Agostino Prete, sperando che così restasse illesa l'autorità delle Opere tutte nel Vescovato.

Tras. Ho già veduto però che questa trovata *non prodest, sed nocet.*

Ilar. Quindi egli fondò la sua concessione della opinione Millenaria nel S. Padre, la quale proccura di render più mite che può (benchè poi se ne dimentichi) facendolo seguace di Papia, come può vedersi dalla dottrina precisa di lui riportata dal Sig. Cadònici nel cap. 1. dell'Opera sua.

Ser Gian. Volete che da ciò raccogliamo, Maestro Ilarione, che la colpa di Millenario accordata al S. Padre dal Tournely è legata a questo solo Sermone.

Ilar. Appunto; perchè, come può vedersi nel luogo citato, a tutte le altre autorità di S. Agostino ivi opposte, egli proccura di rispondere, se volete, anche nel modo tenuto dal gran Cardinale Bellarmino. E se proccura di rispondere agli Eretici interpretando que' testi, è ben lontano dal far supporre che in que' medesimi testi egli concedesse la dottrina Millenaria.

Ser Gian. Dunque raccoglierò io per lasciarvi rifiatare, il P. Lettore,

re, che vuol seguitare il Tournely, non ha inteso l'animo del Tournely, ed ha asserito quello che non dice, nè potevadire, nè avrebbe detto giammai il suo autor prediletto, se avesse trovato il modo, o imparato da altri, di tor quel Sermone a quel Santo.

Tras. Come come?

Ser Gian. Il P. Lettore accorda che il Sermone sia spurio; dunque non può argomentare col Tournely, che lo tiene genuino. E se vuole stare con lui; dunque dee dire con esso, che tolta questa sola pietra d'inciampo, non restava più luogo per cui lasciare una sicura taccia di Millenario al S. Padre, mentre il Tournely non l'accorda per altro testo, se anzi gl'interpreta tutti, e s'ingegna di spiegarli a favor della causa cattolica. Dunque il P. Lettore dice al presente *del suo* che S. Agostino inclinò alla dottrina de' Millenarj, e dice cosa contraddittoria alle sue concessioni col giudicio medesimo del Tournely.

Tras. O questi *dunque* affibbiati stringono forte.

Ilar. Vi ringrazio, Ser Gianni, d'aver espressa la mente mia con una chiarezza, che nel bollore io non avrei forse saputa tenere abbastanza; e spero che il Sig. Trasemaco avrà ben capito, che dopo d'aver conceduto che il Sermone non abbia più a riputarsi Agostiniano; col seguitar a dare in iscritto la colpa di Millenario al S. Padre, egli è un offenderlo sfacciatamente, e senza appoggio nè di più antichi, nè di moderni Teologi.

Tras. Il veggo, perchè i primi nol concedettero giammai Millenario nelle sue opere esistenti, e gli ultimi legano questa taccia a quel solo scandaloso Sermone. Ma se il P. Lettore si fondasse sulla confessione della Città Dio, la quale non si lega a tempo nè ad Opere, che potrei io rispondergli allora?

Ilar. Quel che abbiam detto di sopra, ed oltre a ciò quel più, che con fruttuosa e nuova fatica scrisse il Sig. Cadònici nel cap. 2. dell'opera sua, mostrando come si debba intendere quella confessione di S. Agostino. Il qual capitolo, se è stato letto dal P. Lettore, non poteva egli piu fondarsi neppure su questo testo senza offesa della verità. Fa egli toccar con mano il Sig. Cadònici, che quel grand'uomo parla ivi di que'Millenarj, i quali riconoscevano nel regno terreno de'Santi spirituali delizie, e questa opinione dichiarò essere stata una volta sua, e la reputò in qualche maniera tolerabile. Prova inoltre il Sig. Cadònici nel cap. 4. pag. 51. che l'opinione ivi addotta da S. Agostino non è ancora riprovata dalla

la Chiesa, e che in questo senso potremmo essere Millenarj noi ancora.

Tras. Anche il P. Lettore parla del costitutivo di questo regno in delizie spirituali.

Ilar. Il vidi anch'io, ma non credo che si sia mai pensato, che questa opinione potesse dirsi innocente.

Tras. Potrebbe V. S. supporlo per fargli servizio.

Ilar. Me lo impediscono le sue parole, perchè avrebbe dovuto dettare altrimenti da quel che fece, e doveva cominciare dalla spiegazione del luogo opposto della Città di Dio, e farlo vedere capace d'una interpretazione, che rendesse quell'opinione innocente. Ed allora, se non avesse voluto dire d'aver tolta questa spiegazione dal Sig. Cadònici, non avrebbe potuto attribuirla nè al Bellarmino, nè ad altri, mentre in altri, non la troverà per quel poco, che ho veduto io co' miei dotti amici.

Tras. Non ha mai il P. Lettore esentato da colpa quel luogo del S. Padre; ha ben voluto far capire, che da quello si potesse intendere che l'errore di S. Agostino fosse più mite, perchè chiama più mite la sentenza de' Millenarj, nella quale accorda che fosse, anche dopo di esser Cattolico.

Ilar. Ma qualunque sentenza Millenaria si porti dal luogo della Città di Dio, non dice però quel luogo, che secondo essa abbia mai scritto il S. Padre. Dunque è ben ingiusto il volere, che quella confessione serva ad inserire tra le Opere sue come genuino il Sermone 259. il quale, come ha mostrato l'autore delle Vindicie a pag. 54. e 77. contiene una dottrina delle peggiori de' Millenarj. Nè i PP. Maurini, che l'hanno scoperta in parte in quel Sermone, la chiamano mite; e se il Tournely l'ha detto, non lo prova al suo solito, donde apparisce che il P. Lettore non può riferir quella sentenza più mite a quel Sermone.

Ser Giam. Ivi nega apertamente la visione di Dio a' Santi fino all' universale giudicio, e si tengono confusi colle anime degli empj; nè pare che questo sia opinare mitamente, quando si distrugge così la solida e sempre creduta e sempre predicata speranza d'ogni fedel Cristiano fino da' primi tempi del mondo.

Tras. Ha però osservato, Maestro Ilarione, che il mio P. Lettore accorda, che il Sermone sia spurio, sicchè egli non intende che si sia fatto buon uso del luogo della Città di Dio per dar quello al S. Padre.

Ser

Ser Gian. Io desiderava appunto che si arrivasse fin qui, perchè Maestro Ilarione, che ha veduto lo scritto, mi levasse una curiosità. Il P. Lettore che confessa, che il Sermone và rigettato, dà poi egli ancora la macchia di Millenario a S. Agostino?

Tras. Certo che sì, ed ecco le sue parole: „ Sia pur lecito a noi di vin-„ dicare il S. Dottore da ogni solido sospetto d'errore in quel modo „ col quale lo hanno vindicato il Cardinal Bellarmino, ed altri „ Teologi, *quantunque si conceda, che una volta sia stato propen-„ so ad una più mite opinione de' Millenarj* in quel tempo, in cui „ non ancora si avevano aperte definizioni della Chiesa in questo „ affare. "

Ser Gian. Dunque il P. Lettore col nominare il Bellarmino. e coll'accennare le definizioni della Chiesa [che saranno forse quelle del Concilio Fiorentino] crede che anche prescindendo dal Sermone, s'abbia ad accordare, che S. Agostino una volta sia stato propenso ad una mite opinione de' Millenarj. Vorrei sapere pertanto in che la faccia consistere?

Ilar. Non posso che indovinarlo dalle cose che seguono. Comincia il P. Lettore dalle pruove della retta fede di S. Agostino intorno alla visione di Dio conceduta alle anime de' giusti subito dopo la loro separazione dal corpo. Credo dunque che dalla opinione contraria voglia egli purgarlo colle stesse sue autorità.

Ser Gian. Fa assai bene a proccurarlo, ma fa assai male a concedere che quel gran Padre sia stato una volta in questo errore, il quale non puo essere nè mite nè più mite, se sappiamo anche dal Tournely che Lutero e Calvino suonano sulle medesime corde, ed insegnano altrettanto delle anime de' giusti, concedendo bensì che avran la visione di Dio, ma non prima della risurrezion della carne. Vorremo noi dire che costoro abbiano opinato mitemente o più mitemente in ciò?

Tras. Mi raccapriccio in vedere che S. Agostino viene a fascio con due nomi così esecrandi.

Ser Gian. La conseguenza è legittima, ove il P. Lettore non intraprenda a proporci la retta dottrina del S. Dottore su d'altro articolo fuor di questo della ritardata visione, il quale di fatti è comune a coloro. Perchè, se egli crede che il Dottore Massimo ne abbisogni, conferma che fu Millenario come Lutero e Calvino: se crede che non ne abbisogni, è ingiustissima la sua asserzione che S. Agostino abbia una volta sentito co' Millenarj, rispetto alla ritardata visio-

visione. Il mite e più mite sta nelle azioni, ed operazioni corporali, che attribuivansi ai Santi nel regno terreno, e riguarda la dottrina terrena del Sermone; opinioni simili al quale non si leggono negli eretici nominati. Ma intorno alla ritardata visione, qualunque moderazione si unisca ad essa, non si torrà mai di non sentire in sostanza con loro. Ripetiamo ancora, che il Tournely medesimo non ammette questa macchia in nessuna Opera esistente fuor del Sermone, e se il P. Lettore vuol uniformarsi e a questo, ed al suo Cardinale Bellarmino, e a tutti gli altri Teologi rispettabili, dee mutare lo scritto, ovvero comparir egli solo per quello, che vuol Millenario S. Agostino nella sentenza di Lutero, e di Calvino. Questa intemperanza, ed inavvertenza di scrivere, che porta queste conseguenze disonorate, è stata tacciata dal Signor Cadònici nel principio del cap. 4. dove rimprovera a quel Dottore di Sorbona di aver confusi insieme sotto il nome invidioso di Millenarj, Papia, S. Agostino, Vigilanzio, Calvino, e Lutero, asserendo che le opinioni di tutti questi furono condannate dai Concilj di Lione, di Fiorenza, e di Trento. E stupisco, che il P. Lettore abbia voluto incorrervi tuttavia.

Ilar. Sembra, che egli abbia disprezzato affatto quanto l'Autore delle Vindicie ha detto nell'Opera sua.

Ser Gian. Direi anzi, che non l'ha letta attentamente; sembrandomi, che verità di questa sorta non possono disprezzarsi da chi le intende.

Trasf. E' fuor d'ogni dubbio, che sua Riverenza ha creduto di non dover far caso dell'Opera nuova, mentre fino a principio, lasciata all'Autore *eruditissimo* la lode del suo ingegno, e della sua dottrina, e divozione verso S. Agostino, si attacca al Bellarmino, e ad altri Teologi, che a sua detta l'hanno vindicato.

Ser Gian. Quanto alla divozione, sarebbe desiderabile, che molti imitassero quella del Signor Cadònici, perchè non si sentirebbe talvolta a far parlare S. Agostino a sproposito.

Ilar. E quanto alla non curanza dell'Opera nuova, bastava mostrare di non averla mai veduta, che nessuno gliel'imputerebbe a colpa. Ma il professarsi di averla letta, e poi ripetere gli errori del Tournely confutati in essa, è un voler far credere, che si ami di stare, e tener gli altri nelle tenebre.

Trasf. Però, se nell'Opera vi è quanto dalle Signorie loro è stato detto finora, non credo che vi volesse di più per conoscerli, e per insegnare anche a noi poveri ciechi a fuggirli.

Ser Gian. E se il P. Lettore colla sua perspicacia conosceva, che si fosse parlato a caso, poteva difendere il suo Tournely, che ha già notato esser pigliato di mira, come non v'è tra di noi chi lo neghi. Non già perchè abbia voluto il Signor Cadònici oscurare a suo potere la gloria di quel letteraio (mentre io so che tal sorta d'invidia non è mai nata in lui); ma per giovare al pubblico col dimostrare una via retta per veramente difendere un S. Padre di quel merito, al quale il Tournely, e tanti altri con lui sempre promettono difesa, e poi l'offendono nel difenderlo. Nè si crede, che il far palese questa debolezza de' nostri Scrittori, possa rincrescere se non a chi ami di tenerli in riputazione, anche a spese di S. Agostino.

Ilar. Pare ora a lei Signor Traseomaco, che l'Autore recente delle Vindicie non abbia detto nulla nè di utile, nè di nuovo, come fa intendere il suo P. Lettore col proporre ancora a' suoi scolari gli sbagli del Tournely?

Tras. Anzi per dirla con tutta sincerità, trovo che egli ha pensato fuor dell'ordinario, ed ha fatto un gran vantaggio alla causa cattolica, ed ha insegnato quello che da altri libri non può impararsi. E confesso, che il mio P. Lettore ha privati noi di lumi interessanti in questa materia, nè so indovinarne il perchè.

Ilar. Non voglio indovinarlo neppur io; ma posso ben dire, che così è, come ella dice. Ed altri molti ve ne sono in quel libro, che il presente discorso non permetteva di rammemorare, e che fanno conoscere (a chi lo legge senza occhiali, i quali alterino le parole, e gli oggetti) quanto sia retta la lode data all'Autore dal celebratissimo Signor Muratori, il quale più d'ogni cosa commenda in lui *il retto giudizio, e la solida maniera d'argomentare*. Molti altri insigni testimonj vi sono del merito di quel libro, e se ella vorrà vedere le autentiche, procurerò di compiacernela.

Tras. Crede mo V. S. che se il Signor Cadònici saprà, che nella Città dove egli vive è stato dettato in pubblica scuola contro il suo libro; e saprà di più qualche altra cosa, che ha detta in voce il P. Lettore sopra il medesimo libro, se ne offenderà, e piglierà in mano la penna?

Ilar. Che vi pare, che ne sia per esserne, Ser Gianni, che il conoscete meglio di me?

Ser Gian. Credo, che all'intendersi dal Signor Cadònici le cose dettate, non avrà altra doglia, che di vedere, esservi chi proccuri

di

di distruggere il bene, colla grazia di Dio fatto da Lui; perchè non si è proposto, come il disse a me mille volte, altro premio se non questo. E se piglierà la penna, sarà per destare le menti altrui troppo prevvenute, ed impedire che si perpetui l'ignoranza. Quanto poi alle cose dette, non ne farà caso, perchè saranno più imprudenti delle scritte; ed egli non contende mai di parole, perchè getta il tempo mal volontieri.

Traf. Ma se la lite comincia per scritture, Dio sa quando sarà per finire, e che episodj vi nasceranno dentro.

Ser Gian. Siccome il Signore Cadònici non è stato il primo ad attaccare; così posso assicurarla che avrà petto a resistere, finchè si starà nella materia; e darà sempre sagi di sua moderazione, come ne ha dati nelle sue stampe; delle quali vi fu chi disse, aver egli scritto *con una umiltà che imponeva*. Come s'intendessero questa frase, egli nol cerca, bastandogli che si conosca aver gli tenute le tracce de' veri dotti, che non presumono mai d'aver toccato il Ciel col dito, e temono sempre di qualche occulto sbaglio. Anzi si è protestato con mille, che ove fosse a Lui mostrato d'aver errato in cosa importante, non solo avrebbe rese grazie al suo ammonitore, ma se ne sarebbe pubblicamente disdetto.

Ilar. Gli uomini di queste massime non sono frequenti: Ma io pensava che se la lite comincierà, non potrà finire con quel solo, che ha dato materia a' nostri discorsi, co' quali si siamo trattenuti sul liminare degli scritti del P. Lettore.

Ser Gian. Lo credo ancor io, se il P. Lettore ha seguitato il Tournely anche nel resto; e veggo che Maestro Ilarione ha notata qualche altra cosa, la quale non sarà meno vezzosa.

Ilar. Dovrà il Signore Cadònici giustificarsi in quelle materie, che il P. Lettore dichiara dette da lui *fuor del bisogno*, *e forse ancora fuor d'opportunità*, cioè fuor di luogo affatto.

Ser Gian. Questa è una colpa, che non può darsi al Sign. Cadònici da chi intende le spinose difficoltà da lui proposte negli ultimi capi del suo libro, i quali non basta forse a tutti d'aver letti una volta.

Ilar. Vi sono appunto iu questo proposito delle scappate singolari. Potremo però, quando così piaccia, riserbarcele a domani; e vedremo allora quanto vaglia la sentenza con cui il P. Lettore chiude il suo discorso, pronunciando *che le cose da lui insegnate potevano essere bastanti e per vindicare, e per confermare che fu già abbastanza prima d'ora vindicato, S. Agostino*.

Traſ. Mi ſembra che ſi canti vittoria fuor del caſo, perchè dalle coſe dette oggi, non mi par che il P. Lettore abbia inſegnato abbaſtanza, nè abbia fatto grand' onore al S. Padre. Ma tutto viene dalla idea da lui conceputa della ſuperfluità dell' Opera nuova.

Ilar. Baſtava per queſto non farne alcuna menzione; ma col farla in queſto modo moſtra qualche coſa di più. Tutta via ſe l'opera del Signor Cadònici, che non fu ſuperflua nel torre prima di tutti, e con lodevoliſſimi fondamenti il Sermone 259. al S. Padre, ſia poi ſuperflua e fuor di luogo nel reſtante, il vedremo domani, ove il Signore Traſeomaco mi prometta di tornare a noi.

Traſ. Non mancherò di venire, quando pure doveſſi laſciar vuoto il mio banco alla ſcuola. Ma vorrei che V. S. mi reſtituiſſe il mio ſcritto per rileggere le coſe dettate, onde averle più preſenti.

Ilar. Eccolo. Ma giacchè mi capita ſotto l'occhio l'autorità di S. Agoſtino, che porta il P. Lettore per iſtabilire che il S. Padre abbia apertamente inſegnato, che le anime de' giuſti ſubito dopo la morte paſſino a vedere Dio intuitivamente non poſſo non pregar Ser Gianni a vederla.

Ser Gian. Mille ve ne ſono ſolenniſſime. Che ha queſta di particolare?

Ilar. Ha di particolare, che tra le mille atte a paleſare queſta credenza del S. Padre, Sua Riverenza ha ſcelta quella, che non la prova, e che vi ha a che fare, come la Luna co' granchi.

Traſ. Se vedo queſta, levo la bella coperta di carta d'oro a miei ſcritti, nè penſerò a farne gran capitale.

Ser Gian. Leggiamola. *Tertium eſt cœlum quod mente conſpicitur ita ſecreta & remota, & omnino abrepta a ſenſibus carnis atque mundata, ut ea, quæ in illo cœlo ſunt, & ipſam Dei ſubſtantiam, Verbumque Deum, per quod facta ſunt omnia in caritate Spiritus-ſancti ineffabiliter valeat videre, & audire.*

Traſ. Ma non dice quando. Farebbe queſta autorità anche per Lutero e per Calvino, che concedono anch' eſſi la viſione di Dio a' Santi, ma dopo la riſurrezione della carne.

Ilar. Il noſtro Signore Traſeomaco, ſe talvolta parla male, riflette però ſempre bene. Quel teſto di fatti dice ciò che ſi farà nel terzo cielo, ma non dice che le anime giuſte ſeparate dal corpo vadano ſubito là.

Ser Gian. Diceſte beniſſimo, Maeſtro Ilarione, che queſto teſto non ha che fare in queſto propoſito, mentre nel cap. 34. del lib. de Geneſi ad litt. nel §. 67. nulla ſi parla della beatitudine delle ani-

me

me de' giusti, che trapassano da questa vita; ma si vuole spiegare cosa sia quel terzo Cielo, a cui fu rapito l' Apostolo, come egli scrisse di se; e S. Agostino mostra d'inclinare a credere, che quello fosse il Paradiso migliore degli altri, e lo chiama Paradiso de' Paradisi. Ma siccome questa visione fu conceduta all' Apostolo prima della morte, così non proverà mai, che subito dopo la morte tocchi qurlla sede alle anime de' giusti defonti. Di fatti ivi il S. Padre spiega il primo e secondo cielo così. *Si ergo cœlum primum recte accipimus hoc omne corporeum generali nomine quidquid est super aquas & terram; secundum autem in similitudine corporali quod spiritu cernitur, sicut illud unde animalibus plenus in exstasi Petro discus ille submissus est; tertium vero* con quel, che segue, e che abbiamo letto nello scritto.

Ilar. Siccome da che il Signore Traseomaco mi portò lo scritto, e vidi la citazione di quel testo, ho voluto confrontarlo in S. Agostino; così ora scorrevo tutto il capo 34. al principio del quale e nel §. 65. veggo essere detto, che il discorso del Paradiso cadde ivi incidentemente in grazia appunto di spiegare il terzo cielo, a cui fu rapito l'Apostolo, di che propose di trattare in tutto il libro, il quale porta questo titolo, e dice il S. Padre di non voler temerariamente affermare, se il Paradiso sia nel terzo cielo, oppure oltre il terzo Cielo vi sia anche il Paradiso, dicendo l' Apostolo d' essere stato rapito nel terzo Cielo, e nel Paradiso.

Ser Gian. Il P. Lettore, temendo meno di S. Agostino l' altezza di quelle parole dell'Apostolo, scioglie subito da se questa dubbiezza, ed intendendo che le ànime giuste dopo lo staccamento dal corpo vadano in Paradiso, vuole senzappiù che la sola spiegazione del terzo Cielo fatta di sotto dal S. Padre significhi il Paradiso; senza badare che il medesimo dopo le parole citate nello scritto aggiugne, *non incongruenter arbitramur & illuc esse Apostolum raptum, & ibi fortassis esse Paradisum omnibus meliorem, & si dici oportet Paradisum Paradisorum.* Dalle quali parole si vede che il P. Lettore ha pigliato per assoluto un testo, che quando facesse per lui sarebbe dubitativo.

Ilar. Aggiunge poi il S. Padre senza dubitazione, che siccome rettamente si chiama Paradiso anche la Chiesa militante ne' santi suoi, che piamente e giustamente vivono: molto piu dovea chiamarsi Paradiso dopo questa vita il seno d' Abraamo, dove non v' è più tentazione, dove vi è una requie grande dopo tutti i dolori della vi-

la vita presente. Nè vi manca, dice egli, la sua luce veramente grande, la quale fu veduta di lontano dal ricco Epulone tra' suoi tormenti, e tra le tenebre dell'inferno, onde riconoscere in essa quel povero una volta disprezzato da lui.

Ser Gian. Questo non sarà stato letto da sua Riverenza, perchè volendo che il seno d'Abraamo fosse una stanza tenebrosa prima della discesa di Cristo nel limbo de'Santi Padri; avrà temuto di dover cominciare ad aver qualche rispetto per l'opinione di S. Agostino portata dal Signor Cadònici negli ultimi suoi capi, i quali già ho sentito che sono da Lei giudicati ossa slogate.

Ilar. Finalmente dice nel § *66.* che il Paradiso promesso da Cristo al buon ladrone, o su la requie del seno d'Abraamo . . . .

Ser Gian. Queste sì che incalzano ancor piu.

Ilar. O quel Paradiso, il quale ovvero è nel terzo Cielo, o in qualunque altro luogo a cui dopo il terzo Cielo su rapito l'Apostolo: *seppure non è una stessa cosa sotto diversi nomi, dove sono l'anime de' beati.*

Ser Gian. Qui si rinova il dubbio tra il terzo Cielo ed il Paradiso; e se si volesse pure risoluto per quella aggiunta *ubi sunt animæ beatorum*, avrebbe potuto osservare il P. Lettore che tra questi sinonimi vi è quel seno d'Abraamo, nel quale Lazaro veduto dal ricco dannato, era raccolto, e che queste erano le parole piu coerenti al suo proposito per dimostrare che S. Agostino non ritardasse la beatitudine a' giusti desonti, come gl' insegnava il gran Cardinale Bellarmino, che ha creduto necessario di riportarle. O dunque le sole citate da lui non la provano senza l' unione delle superiori; o se le superiori abbisognano, credo che il P. Lettore comincierà ad intendere, che se egli non parlerà sempre del seno d' Abraamo in termini corrispondenti, darà a noi motivo di pregarlo ad accordarsi con se medesimo. Se accetta pertanto tutta la Dottrina del cap. 34. gli accordiamo che le parole da lui trascritte provino la sua intenzione; se non l'accetta tutta, avremo fondamento di dire, aver gli citato un testo, che non prova la presente beatitudine de'Santi. Potrebbe il Signore Traseomaco far dichiarare il P. Lettore su questo articolo.

Traf. Non avrei mai creduto che il mio P. Lettore volesse citare un autore senza vederlo, e senza osservare il contesto, che spiega l'intenzione. Sento pòi, che il contesto, se lo favorisce per un capo, gli darà fastidio per un'altro, e mi aspetto di aver ad udir-

udirne delle madornali andando avanti. Pure voglio interrogarlo, se accetti o nò tutta la Dottrina del capo, che egli ha allegato, e ne porterò la risposta.

Ilar. Ella è una cosa che dà fastidio e nausea, il vedere a stuzzicar gli altri fuor di stagione, e come se si avesse a fare con barbagianni, non si mettere prima a coperto d' una critica giusta, per una ingiusta, che s' insinua e si detta a giovanotti studenti. Io le so dire, Signor Trascomaco, che il Signor Cadònici ha letto assai quel Santo Padre, e a giudicio d' Uomini grandi ha il vantaggio d'intenderlo, e non è facile vendergli in questo proposito delle lucciole per lanterne.

Tras. A me basta quanto ho sentito oggi per crederlo, e spero di dover sentire qualche cosa di più nel nuovo congresso. Ringrazio intanto ambedue di avermi scoperto questo mondo nuovo occultato con arte, e delle merci, con cui mi hanno arrichito, le quali porto a casa con un contento da non ridirsi. Ho imparato che la scusa della ritrattazione non giova a chi da per legittimo il sermone. Che si dee ringraziare l'Autore delle Vindicie perchè l' ha provato falso evidentemente. Che dopo questa pruova, un Uomo riflettente non darà più il titolo di Millenario a S. Agostino senza farlo Maestro di Lutero e di Calvino; e che per citare S. Agostino, non basta leggerne quatro parole, o ricopiarle dagli altri.

Ser Gian. Mi rallegro con Lei Signore Trascomaco. A voi poi, Maestro Ilarione, rendo grazie dell'occasion, che mi deste di trattenermi quì.

Ilar. Credo che vi piacerà di esservi anche domani, e mi prepare a lasciare la maggior parte a voi.

Tras. Io li sento, Signori, discorer fra loro con tale famigliarità, che ben conosco esser eglino due buoni amici. Se volessero accordarmi la grazia, ch' io fossi il terzo, oltre l'onore che mi sarebbero, mi leverebbero ancora un bell'intrigo di parlare con soggezione, per cui forse dico più spropositi di quelli, ch' io direi, se la confidenza dell'amicizia mi aggiugnesse tal animo, onde potessi parlare con libertà.

Ser Gian. Io vi accetto ben volentieri, e me ne pregio a dispetto del nome che portate, il quale a dir vero non conviene alla vostra docilità, ed al vostro discernimento.

Tras. Credo di averlo ereditato da mio padre, nè vorrei che fosse di quei nomi, di cui fu scritto. *Conveniunt rebus nomina sæpe suis.*

Ser

Ser Gian. In questo caso si fa l'eccezion della regola. Per altro, come potreste vedere da alcuni dottissimi dialoghi stampati in Firenze non ha molti anni, prescindendo ancora dal suo valore nel Greco, il nome di Trafeomaco fu convinto di superbia, d'ignoranza, di malizia, d'invidia, d'ostinazione, e di tutti que' vizj, che sono nemici al comercio civile e letterario.

Traf. Come potrei far io a mutarmelo?

Ser Gian. Basterebbe porsi un sopranome, col quale farsi chiamare, il quale in brieve verrebbe come proprio, e ritener quello di Trafeomaco per i soli istrumenti, onde concordar le Fedi del battesimo, e non perder poi qualche diritto, se doveste averne.

Traf. Voglio studiarci, e voi Signori miei fate lo stesso, perchè mi spiace troppo di portare un nome nemico della società umana, la quale non ha legame più nobile di quello delle buone discipline.

Ilar. Si piglieremo con voi anche questo pensiere, e sperando cho dalla dimestichezza con cui ora vi parlo, possiate intendere, i sentimenti miei non essere dissimili da quelli di Ser Gianni intorno all'esibirvi la mia amicizia, e ad accettare la vostra; mi aspetto di rivedervi, e riabbracciarvi in questo stesso luogo al tempo già stabilito.

24. Julii 1749.

DI-

DIFESA DELLE VINDICIE AGOSTINIANE

DIALOGO SECONDO.

Trasimaco, *Maestro Ilarione*, *Ser Gianni*.

Trasim. MI parea sempre di giugner tardo, tanto era lo spasimo, che mi strugea di vedere l'onorata faccia vostra, Signori miei, non solamente per esser membro di questo congresso, ed udire i vostri insegnamenti nella materia più difficile, che ci resta d' maneggiare; ma per darvi anche una nuova, che mi ha rimesso da morte a vita.

Ilar. Può fare! convien bene, che ella sia considerabile, se porta questa conseguenza.

Ser Gian. Vi veggo in vero più lieto di jeri, e convien che la sia. Volete dircela?

Trasim. Anzi mi soffocherei nel cuore una gran parte di letizia, se non la palesassi. Ella è dunque, che io non sono più Traseomaco.

Ser Gian. Avrete forse trovato un nome, che più vi piaccia.

Trasim. Ho anzi trovato, che era una storpiatura del vero mio nome; e mio Padre me ne ha persuaso, e di più mi ha convinto con carte vecchie, le quali sulla sua fede provano che la cosa sta pur così.

Ilar. Veramente, come si dicea jeri, il nome è greco, e non molto rispettabile nella sua significazione, ma come sta la cosa?

Trasim. La cosa sta che mio Padre, e mio Nonno, e gli altri furono sempre de' *Trasimachi*, e non de' *Traseomachi*; e finchè si fermò in casa nostra la lingua Greca, non fu chi lasciasse alterare il nostro casato; ma andando un de' miei a Firenze per gli studj; ed essendo allora comparso un libro stampato da *Atromo Traseomaco*, fu creduto da un poco intendente di questa lingua di crescergli riputazione chiamandolo di *Trasimaco Traseomaco*; e questa sua buona intenzione diede luogo all'equivoco, che ancor dura con nostro poco onore, quando c' imbattiamo con chi sa grecheggiare.

Ser Gian. Quel tale nel non saper leggere, e vostro Padre nel non intendere il significato della parola mutata, vi avea fatto del gran danno. Pure sono lietissimo di questa vostra scoperta.

Trasim. Ed io assai più, perchè almeno mi sono risparmiato un nome ridicoloso, ed accusato di tanti vizj.

Ilar. Ma già Ser Gianni vi dicea, che facevate col vostro discernimento, e colla vostra docilità smentire la trista significazione di quella voce.

Trasim. Lo farò sapere anche a' miei compagni, e metterò un cartello al mio posto stampato in majuscolo, perchè ognuno impari la vera mia parentela; e se vi sono scrittori che si dilettano di essere Trasemachi, buon pro lor faccia.

Ser Gian. Ma pure in questi tempi è un cattivo fare stampar il suo nome, e s' incontra talvolta chi non vuol leggerlo, come sentiste essere avvenuto all' autore delle Vindicie, di cui siamo per parlare nuovamente.

Ilar. Prima però saprei volentieri, se avete potuto, Signor Trasimaco riverito, penetrare dal P. Lettore, se egli accetti o nò tutta la dottrina del cap. 34. del lib. 12. del Genesi alla lettera del nostro grande Agostino di che vi diemmo incombenza jeri.

Trasim. L' ho domandato a sua Riverenza; ma con parole pesate mi disse, che aspettassi il dì che avrebbe fatta la spiegazione di questa questione, e che allora il saprei. Sapete che con loro non ci voglion repliche per noi scolari; onde ho creduto miglior partito lo starmi zitto.

Ser Gian. Io credo che non possa non accettarla mentre è necessaria a spiegare l'intenzione del Santo nelle parole citate da sua Riverenza.

Trasim. Ma pure se potrà ritrovarvi qualche uncino, certo vorrà dimezzare quel capo, perchè ho veduto che la conseguenza non gli piace, e dice anzi, *che non fa bisogno di provocare a questa dottrina*, volendo far intendere a chi ha orecchj, che l' Autore delle Vindicie la mette in ballo fuor di cadenna. Eccole nel quinternetto.

Ilar. Queste sono di fatti le sue parole, ed io le ho notate nello scritto, come molte altre per mia memoria. Ma suppongo che oggi vedremo, che sono dette a caso per lo meno; e credo che l'avrete inteso fin da jeri, sul finir del nostro amichevole ragionamento.

Trasim. Così mi pareva; ma quel discorso mi fu poi imbrogliato dalla rivista dello scritto, del quale non ho più saputo trovar nè capo, nè coda, e mi parve più intricato, che una matassa di filo tutta arruffata.

Ilar. Molto sarà provvenuto ancora dal non sapersi da voi l'istoria, che vi dirà Ser Gianni.

Ser Gian. L'Autore delle Vindicie, dopo aver provato esser veramente spurio il Sermone 259. (nella qual cosa è convenuto il P. Lettore ancora, senza prevedere però i raziocinj, che ci son fatti a discapito del suo scritto) entra nel cap. 14. a mostrar la necessità di difendere S. Agostino dalla macchia di Millenario, che gli resta per le maniere stesse, colle quali il Tournely ha voluto interpretare la certa dottrina di lui in que' luoghi, che ci vengono opposti dagli eretici. Mostra il Signor Cadònici con sodissimi argomenti nel capo 15. che i nemici della Chiesa hanno da queste risposte tutto il fondamento di confermarsi nella loro opinione, e credere il S. Padre veramente insegnante la dottrina Millenaria, quanto alla beatitudine de' Santi ritardata fino al dì del giudizio.

Ilar. Fa gran forza la dottrina del Tournely ivi proposta per esteso, e la famosa distinzione addottata da quel Dottore di Sorbona, il quale col suo stabilire certi principj come Agostiniani, e coll' aver accordata per sospetta la dottrina di S. Agostino Prete, e voluta illibata quella di S. Agostino Vescovo, mette poi in pericolo anche questa, non disciogliendo le difficoltà portate da que' passi, che riguardano questa importantissima materia, e cadono nel tempo del Vescovato; e così si conferma, che in luogo di difesa, fa egli un'irreparabile offesa al S. Padre.

Ser Gian. Per dare un vero, e non apparente, e fiacco rimedio, dice il Signor Cadònici, non vi essere altro mezzo da quello in fuori di riconoscere negli scritti del S. Padre adottata un'opinione, che a chi non ha letti i Padri della Chiesa, e si contenta della sentenza de' Dottori posteriori, e degli Scolastici, pare assai singolare, ma che a buon conto non è nè eretica, nè scandalosa. Egli prova essere questa stata di S. Agostino, senza pretender per allora di difenderla da qualche taccia, che sembrasse a taluno poter meritare; ma col solo fine di ridurre a spiegazione cattolica que' testi, che dagli eretici si pretendono contrarj al nostro dogma della pronta retribuzione, e della non ritardata beatitudine alle anime de' giusti, le quali passano all'altra vita.

Trasim. Mi pare che quando l'opinione attribuita non sia nè scandalosa, nè eretica, e porti questo vantaggio, non si dovrebbe penar molto ad accordargliela. Ma quale è dessa?

Ser Gian. Ella è la beatitudine essenziale de' Santi dell'antico testamento elevati alla visione di Dio Uno e Trino, siccome egli è, prima che Cristo dopo la sua passione discendesse all'inferno; e così subito seguita la separazione di quelle anime fedeli, ed innamorate di Dio, dal loro corpo.

Trasim. Mi pare però questa proposizione, scandalosa, ed anco eretica, poichè so che il P. Suarez comentando S. Tommaso nella par. 3. q. 52. art. 5. dice, che la contraria a questa, è di fede.

Ser Gian. Egli ha detto troppo, ed ha voluto far da più, che il Cattechismo Romano formato per decreto del Concilio Tridentino, e del S. Papa Pio V. il quale Cattechismo nella spiegazione del Quinto articolo del Simbolo, non va tanto avanti; ed ha fatto il P. Suarez un rimprovero palese, e certamente non giusto alla Chiesa Romana, la quale ammette S. Giuseppe alla contemplazione fruitiva della Trinità, ed i SS. Innocenti nella beatitudine eterna, e molti Santi del vecchio Testamento, subito dopo la morte del corpo loro seguita, rispetto a S. Giuseppe assai più verisimilmente, essendo questa pur l'opinione abbracciata dalla Chiesa Romana nel suo Breviario, e rispetto agli altri mentovati Santi indubitatamente prima della dolorosissima, e misericordiosissima passione di Cristo per redenzione di tutto il genere umano.

Trasim. Mi ricordo degl'Inni di S. Giuppe, e delle lezioni de' SS. Innocenti, e di altre cose tali, e veramente conosco, che se non sbaglia il Breviario, deve sbagliare il P. Suarez, facendo di fede una proposizione, che ha contro di se testimonianze di questo peso. Che diremo dunque della dottrina del Bellarmino comunemente insegnata, la quale pure porta il contrario?

Ilar. Se quel Cardinale coll'inferire questa sentenza nella Dottrina Cristiana, intende anch'egli di riputarla di fede; già dicea Ser Gianni, che non dice altrettanto il Cattechismo Romano, donde dovea pigliar la norma quell' Eminentissimo compilatore de' dogmi cattolici; il quale se non vedea definito questo punto da quel gran libro; se inoltre, almeno dalla giornaliera recitazione dell'Ufficio divino, potea sapere esservi dei monumenti Ecclesiastici affatto contrarj: potea andar più adagio nella fissazione di quell'insegnamento, che mette al Limbo (parola ignota a' Padri anti-

antichi) in oſcurità e tenebre, in ſoſpiri e lagrime, e nella graviſſima pena del danno coſtituita dalla privazione della beatificante, e beata faccia di Dio, le anime ſantiſſime di Abele, di Seth, di Noe, di Abraamo padre di tutti i credenti, d'Iſaaco e Giacobbe, de' fortiſſimi Martiri Maccabei, di Mosè, di Davide, e di mille altri nominati, e di molti più fedeli a Dio, non nominati nelle ſcritture.

Traſim. O coſa mi tocca ſentir oggi; e quel ch'è più, toccar con mano, che non è un delirio!

Ser Gian. Laſciando per ora intatto il merito di queſta queſtione arduiſſima quanto altra mai; baſta però che vediate, che ſe S. Agoſtino aveſſe tenuta queſta ſentenza, non inſegnava un'ereſia; nè dicea coſa ſcandaloſa; e che dall'altro canto ella è ſempre giovevole al Dogma Cattolico, al quale a conti fatti ſi aggiugne l'antichità di quaſi quatro milla anni a ſtare alla Cronologia corrente. Nè ſarebbe queſto il ſolo profitto ad illuſtrazione delle rettiſſime credenze cattoliche: baſta tuttavolta per ora, che non ne veniſſe pregiudicio.

Traſim. Veggo bene, che è un affare molto diverſo, e meno invidioſo, e meno pericoloſo il dar queſta opinione al S. Padre, di quello che laſciargli il certiſſimo, e dannofiſſimo errore di aver negata la beatitudine dei Santi morti nella legge Evangelica fino al dì del giudicio, ricordandomi che jeri fu detto, che egli così diventerebbe maeſtro di Lutero, e di Calvino.

Ilar. Pure queſta è la propoſizione, che offende tanto il P. Lettore, che egli s'induce a dire non ſenza molto coraggio, che ſenza tirar in iſcena queſta opinione del S. Padre, egli ſi può difendere dal ſoſpetto di Millenario in queſto ſenſo; dove il Sig. Cadònici pretende di nò; e ſe vale il mio giudicio, che ho letti più volte ſpezialmente gli ultimi capi delle ſue Vindicie, credo ancor io che egli ſi abbia ragione abbondante.

Traſ. Non iſtupiſco più ſe io non intendeva lo ſcritto, mentre mi mancava un grande ajuto ad intenderlo. Io oſſervava, che il mio P. Lettore ora vuole che S. Agoſtino dubitaſſe del luogo, ora dello ſtato delle anime de' Santi antichi e degli Evangelici; ora li mette tutti pure con S. Agoſtino nel luogo, e nello ſtato medeſimo; poi vuole che i noſtri andaſſero dove eran quelli, ma che non oſtante la comunione del luogo, e dello ſtato, non foſſero però gli antichi affatto compagni nello ſtato, cioè nella viſion

ſion di Dio prima della conſummazione della redenzione; le quali coſe mi parevano intrigatiſſime, e così ſtava più all'oſcuro, che ſe foſſi ſtato nell'oſcuriſſimo Limbo.

Ilar. Di tutti queſti inviluppi contraditorj non era capace la gran mente di S. Agoſtino, ed il P. Lettore glieli riſparmiava tutti, confeſſando che S. Agoſtino attribuì la viſion di Dio egualmente, e prontamente alle anime de' Santi antichi, ed a quelle de' nuovi, e ſi faceva intendere a' Scolari ancora dove ſta la difficoltà col modo faciliſſimo di diſciorla.

Traſim. L'avrebbe forſe fatto, ſe aveſſe creduto che S. Agoſtino non ſi poteſſe ſalvare per altra ſtrada; ma come ſi diceva jeri, egli pretende d'aver trovati dei teſti del S. Padre, che provano queſta ſua credenza intorno alle anime giuſte Evangeliche, ſenza l'induzione dello ſtato delle Sante più antiche.

Ser Gian. Già udiſte, che quel di jeri tanto è lunge dal provare diverſità di ſtato fra loro, quanto è chiaro, che ſi comprende ſotto nome di Paradiſo dove ſtanno le anime de' Beati, anche il ſeno d'Abraamo, che era fuor di dubbio il ricettacolo de' Santi antichi prima della Paſſione di Criſto. E ſe queſto ſecondo prova altrettanto, ſaremo ſempre da capo.

Ilar. Il P. Lettore avrà forſe creduto che provino per lui, veggendo che non erano citati dall'Autore delle Vindicie. Si porta dunque qui l'interpretazione delle parole dette da David nel Salmo 119. *Heu mihi quia incolatus meus prolongatus eſt ;* e ſi ſoggiungono l'eſpreſſioni di S. Agoſtino: *ibi omnes Juſti & Sancti, qui fruuntur verbo Dei ſine lectione, ſine litteris, quod enim nobis per paginam* (*paginas* ſcrivono i Maurini) *ſcriptum eſt, per faciem Dei illi* (*illic* i Maurini) *cernunt*; ſignificandoſi che ivi ſono tutti i Giuſti, e Santi i quali godono Dio ſenza biſogno di lezione, e di lettere, perchè ciò che noi abbiamo dalle ſcritture, eſſi ivi veggono nella contemplazione della faccia di Dio.

Ser Gian. Io non vi ſo trovare qui dentro un eſpreſſione, che dimoſtri parlarſi de' giuſti Evangelici ad eſcluſione de' Santi anteriori; e quel *ibi*, ed *illic* ſaranno relativi a qualche coſa detta di ſopra, perchè così ſono troppo aſciutti.

Ilar. Ho preparati qui tutti i luoghi di S. Agoſtino, che ſono citati in queſto ſcritto, appunto col ſuppoſto, che poteſſe diventar neceſſario di ricontrarli. Ed in verità quell' *ibi*, e quell' *illic* ſi riferiſce *alla ſocietà degli Angeli* nominata quaſi immediatamente di

ſopra;

sopra; e si dice che questa si trova nella Gerusalemme celeste patria comune, e singolare de' giusti; dalla quale chi è lontano, vive intanto tra i cattivi, nè può liberarsi dal loro consorzio, se non giugnendo alla società degli Angeli, per esser ivi, donde è pellegrino. Seguono poi le parole riportate dal P. Lettore. Ma in alcune righe sopra queste, S. Agostino spiega, che David con quell' *Heu mihi &c.* intendeva di lagnarsi della lunghezza della sua peregrinazione dal godimento aperto, e perenne del suo Dio. Ecco la traduzione delle sue parole. „ Non sono ancora giunto, dice „ egli, in quella patria, dove passerò mia vita senza la vicinanza di alcun uomo cattivo; non sono ancora giunto a quel consorzio degli Angeli, dove non avrò scandali da temere. E perchè non sono io ancora colà? Perchè la mia passaggera dimora „ in questa terra si è fatta lunga. Questa dimora è pellegrinagio. „ Pellegrino si dice colui, il quale abita in terra aliena, e non „ nella città sua. "

Trasim. Quindi si deduce, che David aveva la ferma speranza di mutar la vita terrena colla vita celeste, di passare dalla mistione de' cattivi al consorzio de' soli buoni, e d'andar là finalmente dove vivono anche gli Angeli. Se questo è il seno d'Abraamo, certo che egli è anche il Paradiso, mentre non ho mai sentito, che alcuno mettesse la stanza felice degli Angeli nelle caverne sotterranee della terra; e mi pare assurdo, che David pensasse così.

Ilar. Sono passi di gigante i vostri, o Trasimaco, e veggo che sapete dedur da voi stesso, non solo le conseguenze di questo confronto, ma delle altre ancora, le quali ad altri sarebbono più rimote. Questo però è il solito effetto della verità risplendente; Ella si palesa presto a chi la mira senza pregiudizio, e fa sentire la potenza de' suoi splendori, a chi la desidera.

Ser Gian. Giacchè vi trovo così desto, mi vi farò contrario per un poco, e mi figurerò una obbiezione, che potrebbe farvi il P. Lettore. Dirà egli forse, che quantunque in quella voce universale *tutti i Santi*, e *tutti i Giusti*, si comprendano di fatti tutti e antichi e nuovi; parlò tuttavia ivi Agostino nato nel tempo del Vangelo, di ciò che è seguito dopo il Vangelo, e non prima a favore di David medesimo, il quale non isperava il bene della scoperta visione di Dio se non col benefizio della discesa del Redentore nel Limbo.

Trasim. Mi volete far perdere quel poco onore che mi ero guadagnato poco fa. Pure colla speranza di essere compatito ed instruito, se fallerò,

lerò, io direi che il P. Lettore dee vedere, se in questo luogo apportato da lui si dica così; e dall'esame di esso, veggo che non è. Donde arguisco, che quando pure in altro luogo S. Agostino facesse parlare David a modo del P. Lettore, tanto e tanto non si potrebbe adattare quella intelligenza al testo presente, il quale va spiegato colle espressioni, che lo accompagnano. Ed io credo che sua Riverenza col portar questo testo nulla più pretendesse, che di farci fede della credenza di S. Agostino intorno alla non ritardata visione de' Santi Evangelici, senza avere alcun riguardo a ciò che aspettasse con quelle parole David, il quale è de' vecchj.

Ser Gian. Bene, Trasimaco; e siccome qui il S. Padre spiega la speranza di David simile a quella de' Santi del nuovo testamento quanto alla pronta retribuzione: con quell' *ibi omnes Sancti*, & *Justi*, li riconosce tutti in questo premio; e fa anche intendere, che secondo i tempi della loro vita nel mondo, uno prima dell' altro sia giunto a conseguirlo; mentre la società degli Angeli era già cominciata stabile, ed immutabile subito dopo l'esilio degli Angeli prevaricatori.

Trasim. Uno, ed uno fanno due, diceva un profondo aritmetico; e tutti e due insieme mostrano, che il P. Lettore ha tassata troppo presto la sentenza dell' Autore delle Vindicie; mentre se sua Riverenza leggeva attentamente i contesti de' luoghi addotti per la sua opinione, dovea vedere provarsi da essi, che S. Agostino ha trattati egualmente quanto alla pronta visione di Dio, i Santi antichi, e gli Evangelici. Andiamo al terzo.

Ilar. Qui non si porta alcun testo, ma si argomenta dalla parità, o dalla congruenza, o come dicono nelle scuole *a minori ad majus*. Ricorda adunque quanto si legge nella Epistola 112. a Paolina.

Trasim. Lo scritto dice centoundici.

Ilar. Avete fallato nell' intendere la voce di chi dettava, e correggetelo.

Trasim. Ma osservai che anche il Salmo, di cui si è parlato finora fu citato da voi, come centesimo decimonono, ed il mio scritto dice, decimosesto sopra il centesimo.

Ilar. Correggete anche quello, perchè è così, come v'ho detto io. Ve ne sono anche dell'altre citazioni di numeri fallate, e potete pure emendarle, come si anderà dicendo all'occasione, senza che si abbia a farvi sopra altra ponderazione. Per terzo argomento dunque vuole il P. Lettore, che serva la visione di Dio conceduta

duta all' Apoſtolo rapito nel terzo Cielo, la quale dice riferirſi nell' Epiſtola a Paolina, ed argomenta così. Se S. Agoſtino credeva, che l' Apoſtolo vedeſſe l' eſſenza di Dio in queſto rapimento, molto più deve concederne la viſione a' Santi liberati dal corpo.

Ser Gian. Qui ſi zoppica; e credo che il Tournely, (ſe ha copiato dal Bellarmino, come vuole ſua Riverenza) ſe n' accorgeſſe, mentre egli non porta queſto teſto, nè queſta argomentazione.

Traſim. Perchè ſi zoppica?

Ser Gian. Perchè ſe ella è buona forma d' argomentare, ſi conchiuderà di quello, che non piacerà al P. Lettore.

Traſim. Moſtratemelo preſto.

Ser Gian. Voglio che voi v' infingiate di eſſere il P. Lettore, e che ſecondo il ſuo principio mi riſpondiate.

Traſim. Il farò.

Ser Gian. La Scrittura dice che Iſaia ancor vivente vide il Signore, ed il Tournely dice colle opinioni di Santo Ilario, e di Ruperto, che per aver egli paleſata queſta ſua viſione, gli Ebrei lo ſegarono vivo in due parti. Dunque la Scrittura molto più inſegna, e comanda di credere, che tutte le anime de' Santi Ebrei ſeparate dal corpo andavano ſubito a veder Dio in Cielo, dove egli ha la ſua abitazione.

Traſim. Se il P. Lettore aveſſe quello ſcarso capitale, che ho io, confeſſerebbe, come io confeſſo, di non ſaper che riſpondere; e dovrebbe accordare per giunta, che è eretico chiunque nega l' aperta viſione di Dio ai Santi antichi, perchè impugna una verità rivelata, e chiaramente inſegnata nella Scrittura.

Ilar. Sempre bene. Ma poſſiamo riſparmiare per ora queſta conſeguenza al P. Lettore, e portarſi all' Epiſtola che egli cita, per vedere quanto vaglia il ſuo argomento, che dovrebbe poter ſoſtenere meglio almeno colle dottrine contenute nella medeſima Epiſtola.

Ser Gian. Vuol valere altrettanto, ed il complimento non può divenire niente più grazioſo. Io ho dovuto leggere col Signor Cadònici quella Epiſtola molte volte, poichè egli mi diceva eſſer quella uno de' più aſtruſi, e più ſublimi libri di S. Agoſtino, e ſono teſtimonio, che un uomo grande, al quale egli moſtrò certo paſſo di quella epiſtola per aver ajuto ad intenderlo, ſi proteſtò di non penetrarne la profondità, e laſciollo alle ſue meditazioni. In eſſa dunque al cap. 13. num. 32. prova S. Agoſtino, che Mosè vide Dio con queſte parole: „ Quantunque a quello ancora fedeliſſimo, ed antico ſervo di Dio Mosè, che doveva affaticare in

„ in questa terra a reggere quel popolo, sarebbe maraviglia, che
„ fosse stato conceduto quanto egli domandò, cioè di vedere la
„ chiarezza del Signore, al quale avea detto: *Se ho trovata gra-*
„ *zia negli occhi suoi, mostrami te medesimo* ..... Che poi gli sia
„ stato conceduto il compimento di questo suo desiderio, fu dimo-
„ strato nel libro de' Numeri, dove il Signore riprende la contu-
„ macia della Sorella di lui, e dice che agli altri Profeti egli ap-
„ pariva in visione, ed in sogno, ma a Mosè secondo la sua spe-
„ cie, non per enigmi; dove ancora aggiunse: *E vide la gloria*
„ *del Signore*. "

Ilar. Sicchè siamo sempre alle strette. Se il P. Lettore dalla grazia singolare, che S. Agostino nella Epistola a Paolina accorda conceduta da Dio all'Apostolo di fargli vedere la sua essenza, pretende che il S. Padre molto più accordasse la visione di Dio a tutte le anime giuste del nuovo testamento subito separate dal corpo: deve insieme concedere, che S. Agostono molto più accordasse questa visione a tutte le anime de' Santi del vecchio Testamento subito dopo la morte del corpo, perchè Dio aveva conceduta la grazia di lasciar vedere se stesso, e la sua gloria al suo fedel servo Mosè. E se questa argomentazione non gli andasse a sangue, dovrà almeno confessare d'aver addotto un principio, che non portava la conseguenza voluta da lui.

Trasim. Io noto tuttavia, che il P. Lettore, il quale pretende di spiegare S. Agostino senza provocare alla visione di Dio conceduta ai Santi del vecchio Testamento, porta dei Testi che la contengono, e confermano l' opinione dell'Autore delle Vindicie. Cosa possiamo dunque sperare dalle cose, che seguono nello scritto, se quei Testi (non prevvedendolo sua Riverenza) non sono a lei favorevoli nel modo, che si pensava, e che ci prometteva.

Ilar. Potete figurarvelo, mentre quelli, che ci restano a vedere sono i medesimi, che ha pigliati ad esaminare il Signor Cadònici contro il Tournely; ovvero sono di quelli, che il P. Lettore ha trovato nelle Vindicie, e che ha recati per impinguare il suo scritto; rimproverando così tacitamente al Signor Cadònici di averli intesi al rovescio. Vedremo poi se la cosa sarà così. Credendo egli d'avere stabilita abbastanza con questi Testi la sentenza del S. Padre intorno alla beatitudine presente de' Santi, senza relazione veruna allo stato de' Giusti antichi; comincia ad opporsi altre autorità di S. Agostino, in cui egli colloca le anime de' Giusti trapassati in certi

nascosi

nascosi ricettacoli, ed in certe sedi secrete, ovvero nel seno d'Abramo, sempre coll'intenzione di mostrare, che tra gli antichi, ed i nuovi abbia il S. Dottore riconosciuta differenza di stato, cioè dalla non visione alla visione di Dio fra di loro, secondo la diversità de' tempi.

Ser Gian. Io credo che s'affaticherà in vano; ed intanto mi ricordo che il primo Testo, che si oppone il Tournely è quello del Salmo 36. dove così si legge. *Post vitam istam (parvam) nondum eris ubi erunt Sancti, quibus dicetur: Venite benedicti Patris mei; percipite regnum, quod vobis paratum est ab initio mundi. Nondum ibi eris, quis nescit? sed jam poteris ibi esse, ubi illum quondam ulcerosum pauperem dives ille superbus, & sterilis in mediis suis tormentis vidit a longe requiescentem. In illa requie positus certè securus expectas judicii diem, quando recipies, & corpus, quando immuteris, & Angelo aequeris.*

Trasim. Se l'oppone appunto con altretrante parole anche il P. Lettore, e dice che il Tournely col Bellarmino risponde „ Che il S. „ Dottore fu invero dubbioso del luogo, ove ora sieno le anime „ de' beati, non della visione di Dio, la quale constantemente at„ tribuì ad esse; anzi che non sempre e totalmente fu egli dub„ bioso, poichè affertivamente insegnò che esse non erano nell' „ Inferno, donde si raccoglie, che dovevano essere collocate nella „ celeste regione. " Sua Riverenza crede ottima questa rrsposta per disciorre la difficoltà, e la dice solidamente fondata nella dottrina del S. Padre.

Ser Gian. Ma egli così non risponde pienamente nè col Bellarmino, nè col Tournely.

Trasim. Anche questa?

Ser Gian. Il Bellarmino dice che il S. Padre depose questo dubbio intorno al luogo, dopo aver diligentemente esaminata la questione. Il Tournely che il S. Padre dopo il Vescovato, e non prima, diede costantemente la beatitudine a' Santi, dovunque fossero. Vedete ora se il P. Lettore abbia ben raccolte le risposte loro nella risposta sua. Ma prescindendo da questo, la risposta data non confonde l'obiezione degli eretici cavata dal Testo opposto, alla quale mirarono tanto il Bellarmino quanto il Tournely.

Ilar. Io guardai jeri tutti e due questi Autori. Il primo istituisce il trattato della presente beatitudine de' Santi per confonder gli eretici antichi e moderni, i quali pretendevano che le anime tutte

quantunque di uomini Santissimi si riserbassero fino al dì del giudizio in certi ascosi ricettacoli, dove non vedono Dio, nè ponno dirsi beate se non in isperanza. Così nel cap. 1. del lib. 1. *de Beatitate Sanctorum*. Il secondo nell'opporsi il testo del Salmo 36. con altri due seguenti di S. Agostino, dice che gli eretici intendevano, che non collocandole il S. Padre in Cielo, ma in certi ricettacoli e secreti, insegnasse che non vedevano Dio.

Ser Gian. Che il S. Padre le metta espressamente in questi ricettacoli, i quali significano lo stesso che il seno d'Abraamo, non può mettersi in dubbio. Che poi in questi ricettacoli egli negasse loro la visione di Dio, non può dirsi se non da chi non esamina la sua dottrina. La difficoltà sta tutta nello spiegare con questi riguardi i testi singolari, v. g. quello di cui ora parliamo. Dicendo dunque il S. Padre, che l'anima del buon cristiano, dopo questa brieve vita, non sarà subito dove saranno i Santi, a' quali si dirà da Cristo giudice Venite benedetti ec. la mette chiaramente fuor del Cielo, e così secondo l'intenzione degl' eretici del Tournely, e forse anche di quelli del Bellarmino, in un luogo, qualunque sia, dove non si vede Dio fruitivamente. Dunque, diceva l'autore delle Vindicie, se non facciamo conoscere che S. Agostino credesse che quest' anima benchè fuor del Cielo, sia in luogo dove vedere e godere Dio, sarà vero che S. Agostino nega alla medesima con questo testo la divina beatificante visione fino al dì del giudizio.

Trasim. L'argomento mi pare giustissimo, ed il rimedio unico per salvare questa autorità del S. Padre.

Ser Gian. Lo troverete anche necessario riguardando alle mie instanze. Dopo aver il S. Padre insegnato espressamente, che non sarà quest'anime in Cielo, dove la manda egli intanto?

Ilar. La manda in quel luogo, dove fu veduto dal ricco dannato quello una volta ulceroso povero.

Ser Gian. E che sarà Ella colà?

Ilar. Sarà in quella requie stessa, nella quale Lazaro aspetta sicuro il dì del giudizio, nel quale riassumere il suo corpo primiero, nel quale immutarsi secondo la frase dell' Apostolo, e nel quale farsi eguale agli Angeli.

Ser Gian. Dica ora il P. Lettore: Lazaro aveva questa requie prima che Cristo patisse?

Trasim. Certo che sì, secondo il Vangelo.

Ser

Ser Gian. Fu egli trasportato da quello ad altro luogo dopo che Cristo patì, secondo la dottrina di S. Agostino?

Trasim. Mi pare di nò; perchè se il S. Padre avesse veduto che egli fosse stato trasportato, non manderebbe ora l' anima cristiana in quel luogo medesimo, ove fu veduto Lazaro dal ricco dannato. Poi, siccome il trasporto secondo il Testo presente del S. Padre dev' essere da questo luogo al Cielo; se l' avesse creduto trasportato, l' avrebbe creduto in Cielo, e colà avrebbe mandata l' anima, a cui parla.

Ser Gian. Se dunque Lazaro è ancora dov'era; se è ancora fuor del Cielo; se è ancora in quella requie, che godeva prima della passione di Cristo; se in questa requie ed in questo luogo non vedea Dio; non lo vede, nè lo vedrà fino al dì del giudizio l' anima mandata da S. Agostino a stare con lui.

Ilar. Bene inteso questo argomento, non servirebbe parlare più degli altri testi, che si adducono di sotto, a'quali quadra tutto ciò, che si è detto di questo, mentre le voci *ricettacoli*, *sedi occulte*, *seno d' Abraamo* per il S. Padre significano tutte il medesimo, cioè un luogo, in cui vivessero i beati in quiete e felicità, ma se volete, fuori del Paradiso, dove dovessero poi salire il dì del giudizio.

Trasim. Veggo che il testo presente porta questa argomentazione. Ma il P. Lettore, dopo essersi fatta questa obbiezione, cavata dalle Vindicie, risponde così: „ Che dicendo S. Agostino che il giu„ sto dopo morte sia per essere, dove il ricco vide quel povero „ ulceroso, questa sua asserzione non deve riferirsi alla comunione „ del luogo, ma a quella dello stato.

Ser Gian. Allora varrebbe qualche cosa questa distinzione, quando mi potesse provare con S. Agostino, che Lazaro fosse stato trasportato altrove, cosicchè l'anima giusta andasse bensì a Lui fatto beato in uno stato di beatitudine somigliante, ma non in quel luogo dove egli prima non ne godea. Colle parole però del testo addotto, non si proverà questa trasmigrazione giammai. Ma il P. Lettore ha un'altra idea. Vorrebbe far credere che S. Agostino dasse uno stato al seno d'Abraamo, secondo la diversità dei tempi, diverso. Cioè che prima della passione di Cristo fossero bensì quelle anime in requie e felicità, ma non vedessero Dio; discendendo poi Cristo, cominciassero allora a veder Dio, che è appunto la dottrina del Cardinale Bellarm. nel cap. 3. del libro citato. Io non voglio

voglio dire ora che questa dottrina sia ben fondata o nò nella tradizione, e nella autorità infallibile della scrittura. Mia intenzione è di provare che S. Agostino l'intendeva diversamente dalla opinione ora comune nelle Scuole, e che egli non ha mai mutato lo stato del seno d'Abraamo; ma quale glielo diede prima della consummazione della redenzione, tale glielo diede anche dopo, e sino al dì dell'universale giudizio, come prova evidentemente il Testo proposto preso nella sua verità. Perciò, lasciate le ciance, convien ridursi a questo stretto, nè S. Agostino insegnerà mai la dottrina cattolica su questo articolo, se non concediamo, che dasse la visione di Dio alle anime del seno d'Abraamo prima della morte del Redentore; dovunque fosse questo seno.

Ilar. Indovinaste a puntino l'idea del P. Lettore, il quale dice sul fine della questione su questo punto, che in quel testo del Salmo 36. „ S. Agostino asserisce lo stato comune de' Giusti nella legge „ Evangelica, e lo fa simile collo stato, in cui una volta fu La„ zaro, servata però la proporzione, cioè non simile in tutte le „ cose, ma in quelle sole, che ivi esprime il S. Dottore, cioè „ quanto ad una certa quiete pace e felicità, mentre intanto pre„ scinde da quelle cose, che si ponno asserire proprie e particolari „ di qualunque altro stato.

Ser Gian. Questo è un voler far dire a S. Agostino ciò che egli non dice, e buttar polve negli occhi a chi legge quel Testo perchè travegga; ed è inoltre un parlare per non essere inteso. Chi vuol intendere questo stato simile insieme e diverso? Perchè se è simile a quel che era, non può diventar diverso senza cessare di essere quel che era. Ma torniamo al Testo, che è chiaro da se. S. Agostino manda l'anima giusta dove era Lazaro quando fu veduto dall'Epulone, in quella stessa requie, e colle stesse condizioni di Lazaro sino al dì del giudicio. Qui certamente non gli muta nè luogo nè stato. E se quella requie per Lazaro nel suo stato di *una volta*, era priva della vision di Dio, resterà senza la visione di Dio anche l'anima, che si manda a Lui. E se quella requie per il P. Lettore significa beatitudine essenziale per i Santi Evangelici, dee significar altrettanto per Lazaro, che li raccoglie, e dicendo altrimenti si parla con aperta ed insanabile contradizione.

Ilar. Pure pretende il P. Lettore che il modo stesso di parlare tenuto dal S. Padre in quel luogo, dimostri che egli credesse questa diversità.

Ser

Ser Gian. Se le parole sono quelle che abbiam vedute. (e certamente non sono altre) non potranno essere intese altrimenti dal fin quì detto, se non da lui.

Ilar. Aggiunge che le nozioni generiche e comuni a tutti due gli stati, cioè prima e dopo della Passione, le quali il S. Padre diede intorno al seno d'Abraamo, provano chiaramente la sua distinzione.

Ser Gian. Sarà così in capo di lui, a cui nessuno vuol comandare. Ma egli non troverà mai se non che S. Agostino si mostrò dubbioso intorno al luogo dove fosse il seno d'Abraamo, senza concedere però mai che fosse nell'inferno. Quanto poi allo stato, insegnò sempre che era di quiete, di requie, di felicità inesplicabile, e tale, che in questa stessa requie felicità e pace mandò prima i SS. Patriarchi, indi i Profeti, dappoi i SS. Apostoli dopo di questi i Martiri, come si può vedere dal Testo fortissimo del S. Padre nel Trattato 49. in S. Giovanni allegato dall'autore delle Vindicie a pag. 269. al quale non si può contrastare, se non per voglia di perder tempo.

Ilar. Dice inoltre: „ che ciò resta insinuato dall' osservare che non „ avendo il S. Padre giammai definito niente, come da tenersi per „ certo, intorno alla visione da concedersi alle anime de' giusti an„ tichi, nel luogo opposto però definisce per certo che i giusti di „ tutti due i testamenti la dovevano avere, e le parole sono que„ ste. *Potrai essere ivi dove il povero requiescente fu veduto di „ lontano dal ricco: constituito in quella requie, certamente tu as„ petterai sicuro il dì del giudizio.*

Ser Gian. Siamo sempre nel medesimo tuono. Se il S. Padre ha definito in questo testo; la sua definizione dà requie e sicurezza fino al dì del giudizio a Lazaro, ed a chi è con lui. Ma bisogna negare il buon senso per far credere che in queste parole si contenga uno stato per Lazaro prima della passione di Cristo, diverso da quello, che doveva aver dapoi presso di Lui l'anima giusta, che la giugnesse. Onde se definisce, la definizione toglie la lite e per Lazaro prima, e per l'anima dopo la passione di Cristo; se poi non definisce, è superfluo il dirlo, come se fosse.

Ilar. Vorrei, Ser Gianni, che tornassimo indietro un poco; e che mi diceste, se paja a voi, che il P. Lettore e chiunque parla con lui, dica vero, quando pretende che S. Agostino nel testo esaminato finora fosse dubbioso quanto al luogo. Io osservava che egli nega

bensì

bensì che l'anima giusta subito separata dal corpo, sia per essere là dove saranno i Santi dopo l'invito misericordioso da udirsi il dì del giudizio, ma poi dice affertivamente, che essa potrà essere dove era Lazaro.

Ser Gian. Forse quel *già potrai essere ivi* detto dal S. Padre all' anima cristiana, fu guardato come frase dubitativa; e la è di fatti, ma non da riferirsi a dubbiezza del luogo per tutto quello, che si è detto finora, nè giova di ripetere. Il dubbio dunque di quelle parole, e nel poter essere, e poter non essere ivi. Ma siccome se io dicessi, che voi potreste domani essere in casa mia, e potreste non esservi, la casa e gli abitatori di essa restano sempre i medesimi, ed il dubbio riguarda voi: così dicendo S. Agostino all' anima cristiana, che potrà esser ivi, dove era Lazaro, non mette in dubbio quel luogo, ma vuol mostrare, che quell' anima potrebbe forse non arrivare a quella quiete, dove aspettare sicuramente il dì del giudizio.

Trasim. Guardate se v'ho capito. Voi volete dire, che dipende anche da lei di meritarsi quella stanza, la quale si acquista colle azioni buone di questa vita, e si perde colle cattive.

Ser Gian. Ed appunto, perchè l'operar bene fino alla fine, è cosa incerta per l'uomo; così rispetto alle azioni future, dice un' altr' uomo, doversi guardar quella stanza colla fiducia bensì di arrivarvi, ma insieme col timore di perderla per le proprie opere, donde poi nasce quella sollecitudine guardinga, la quale fa l'uomo vero servo di Dio.

Ilar. Di fatti l'Autore delle Vindicie ha provato alla pag. 246. e seguenti, che quel Sermone era un' esortazione di Agostino a' suoi uditori ad operar bene quaggiù, per meritarsi il premio dopo la vita, il quale coll' esempio medesimo di Lazaro prova essere pronto, ed essere Paradiso, come s' impara dal Sermone secondo del S. Padre citato dal Sig. Cadònici alla pagina antecedente.

Trasim. Dove sta dunque la solidità, nella quale il P. Lettore dice di trovar fondata la sua risposta in S. Agostino?

Ser Gian. Starà tutta nella sua particolare intelligenza, e vi ripeto ancora, che S. Agostino prima di essere citato, deve esser letto largamente, e riletto.

Ilar. Meriterebbono d'esser vedute ora le asserzioni, che il P. Lettore soggiunge a spiegazione di questo Testo, ed in confermazione dell'ottima risposta, la quale egli ha data.

Ser

Ser Gian. Non ponno essere di colore diverso; mentre egli, che non tenne, e non volle tenere il vero senso di questo Testo, intenderà tutti gli altri secondo la sua idea, e così farà loro dire quel che non dicono. Pure se ci resta ancor tempo, ed al nostro Trasimaco non dispiaccia, possiamo vederle queste asserzioni.

Trasim. Anzi io lo desidero, perchè erano appunto quelle, che m' imbrogliavano jeri rileggendo lo scritto.

Ilar. Asserisce egli dunque in primo luogo come dottrina generale, „ che S. Agostino dubitò se il seno d'Abraamo, nel quale si rac„ coglievano i Santi passati all'altra vita prima di Cristo fosse o „ nò nell'inferno, e dice che il S. Padre fu moltissimo propenso „ nella parte negativa, e cita l' Epistola 57. a Dardano, e l'Episto„ la 99. (e non 92.) ad Evodio. "

Ser Gian. Sono essi due ottimi monumenti, i quali per altro il P. Lettore non avrà veduti citati in questa questione nè dal Cardinale Bellarmino, nè dal Tournely; ma bensì nelle recentissime Vindicie Agostiniane, il primo per esteso a pag. 254. l' altro più succintamente a pag. 47. Prima di dirne altro, se il P. Lettore conosceva l'inclinazione di S. Agostino per la parte negativa, doveva insieme intendere, che non metteva il seno d'Abraamo se non fuori dell'Inferno anche prima della passione di Cristo. Laonde non potrà mai accordarlo col Bellarmino, il quale lo vuole nelle parti inferiori della terra; nè con se stesso, che crederà di sostenere con fondamento questa sentenza. E se questo seno d'Abraamo non era nell'Inferno, dica, come quelle anime, che ivi erano radunate, sieno state e visitate e liberate da Cristo, quando certamente egli discese non altrove che nell' inferno, e vi stette per tre dì. Che se quella visita e quella liberazione non dee intendersi di loro; convien assegnare quando e come passassero dalla non visione alla visione di Dio. E siccome non è assegnabile in queste circostanze; resta chiaro che S. Agostino la riconoscesse conceduta loro tostocchè potevano giugnere nel seno d'Abraamo, al quale perciò mandava con franchezza le anime ancora evangeliche, sapendo che ivi è ogni bene ed ogni vero gaudio, dove Dio palesa se stesso a' suoi fedeli.

Trasim. Mi sovviene la dottrina di jeri, quando si parlava del Testo di S. Agostino addotto dal P. Lettore; e mi ricordo essersi allora provato, insegnarsi dal S. Padre, che il seno d'Abraamo rettamente potesse chiamarsi Paradiso; il che mi si conferma da que-

sta asserzione di Sua Riverenza colla quale conosce, che S. Agostino era propenso a negare il seno d' Abraamo appartenente all' inferno. Se non era nell'inferno, dunque era in Paradiso, giacchè, come si notava jeri, non trova il P. Lettore altro sito pel seno d'Abraamo, se non o l'inferno, che S. Agostino nega, o il Paradiso, che S. Agostino accorda.

Ilar. Il bello è che quest'ultima sanissima proposizione è confermata anche dalle autorità citate dal P. Lettore. Perchè il S. Padre nell' epistola a Dardano dopo aver mostrato di non sapere come poter intendere dalle parole del Vangelo, che il seno d' Abraamo fosse una pertinenza dell'inferno, discende poi a considerare la promessa fatta da Cristo al buon Ladrone. *Oggi sarai meco in Paradiso.* Insegna che in due modi poteva farsi questa promessa, cioè parlando Cristo come Dio, e parlando (come facea tanto spesso in sua vita) come uomo. Mostra che siccome in quanto uomo, dovea discendere coll'anima nell'inferno, e restare col corpo nel sepolcro; nè l'uno nè l'altro di questi luoghi corrispondeva alla speranza del buon Ladrone. E se doveva quell'anima discendere dopo Cristo nell'inferno, si dovrebbe intendere che il Paradiso promesso fosse colà, contro il costume della Scrittura, la quale non nomina mai l'inferno in bene. Aggiunge poi quello, che il P. Lettore non avrà voluto leggere nelle Vindicie, che il senso più spedito di questa promessa è, che ella sia stata fatta da Dio come Dio, il quale riempiendo tutto colla sua immensità, è anche presente per tutto, e fa Paradiso quel luogo, dove si lascia vedere a' beati. Dalle quali cose possiamo dedurre, che siccome vi sono mille testi di Scrittura spieganti che l' abitazione di Dio è sopra tutti i Cieli, o nel Cielo, o in Paradiso, quell'*oggi sarai meco in Paradiso*, vuol dire, sarai dove io tengo la mia abitazione che certamente non era l' Inferno. Dicendo dunque il P. Lettore, che sensi simili a questi ha il S. Padre nell' Epistola ad Evodio, possiamo figurarsi quali sieno.

Ser Gian. Che? non ne porta egli le parole?

Ilar. Nò.

Ser Gian. O non le ha lette, o si sarà vergognato di portarle?

Trasim. Perchè mai?

Ser Gian. Perchè sarà difficile trovare in S. Agostino un Testo, nel quale più espressamente egli dia la visione di Dio alle anime del seno d' Abraamo prima della discesa di Cristo. Ma il P. Lettore l'ha

l'ha ricordato in credenza per pompa d'erudizione, e con ficurezza che nessuno de' suoi scolari sarebbe stato sollecito d'andare a vederlo (e chi aveva la citazione falsa non avrebbe tampoco saputo dove andarlo a trovare) e risparmiossi così la forza dell'argomentazione, la quale ognuno di essi avrebbe saputa cavare da quelle parole.

Trasim. Ditemele dunque.

Ser Gian. „ Onde a que' giusti, dice egli, che erano nel seno d' „ Abraamo, quando egli (cioè Cristo) discese all'inferno, non ho „ ancora trovato cosa egli abbia portato; dai quali non veggo, „ che egli si sia mai allontanato secondo la beatifica presenza di „ sua Divinità. "

Trasim. O che terribili parole! o che seno d'Abraamo per S. Agostino! o che inutilità di voler far dire, e far intender dagli altri il contrario!

Ilar. Osservate ora, Trasimaco, quale utilità portino questi due Testi alla risposta data alle interpretazioni del Salmo 36. dove si dice, che S. Agostino fu dubbioso del luogo, ma non della beatitudine, che attribuì costantemente alle anime giuste.

Trasim. Gioverebbero, se facesse andar del pari quelle degli antichi, e de' Santi nuovi, ma sentendo diversamente, poteva ommetterli con suo onore.

Ser Gian. L'idea, come vedemmo, era di far comparire uno stato diverso tra prima e dopo della Passione, ma da questi Testi si vede senza occhiali; che la visione di Dio costituente la beatitudine era conceduta alle anime del Seno d'Abraamo prima che Cristo discendesse, mentre S. Agostino non aveva ancora trovato cosa avesse portato loro discendendo.

Ilar. Asserisce in secondo luogo sua Riverenza. „ Che per quanto „ appartiene alle anime de' giusti della legge Evangelica, fu bensì „ usurpato da S. Agostino il nome di Seno d'Abraamo per disse„ gnare *la loro sede*; ma che insieme il S. Dottore restò dubbioso „ *del luogo* determinato, ove ora si ritrovino, quantunque tenesse „ per fermo, che non fossero più nell'inferno, ma che molto „ probabilmente appartenessero a qualche parte della celeste re„ gione. "

Ser Gian. Sto a vedere, che il P. Lettore, il quale jeri non ebbe pazienza di dubitare con S. Agostino, se il terzo Cielo, ove fu rapito l'Apostolo, fosse una cosa diversa dal Paradiso: ora mette-

rà in bocca del S. Padre la divisione de' Cieli di Tolomeo, per far ascendere per gradini le anime Sante fino sopra del Firmamento. Notaste, Maestro Ilarione, quella distinzione massiccia tra *sede* e *luogo*? Ma per non mostrare, che si butti la cosa in ridicolo lasciamola là.

Ilar. Egli però vuol provare la prima parte di sua asserzione con que' Testi del S. Padre, dove dice, che le anime Sante erano in certi ricettacoli, in certi secreti ec.

Trasim. Ma di questi, ripeterà Ser Gianni, potrebbe dirsi qualche cosa, quando si sapesse se sono *sedi*, o *luogho*, e la differenza tra questi due vocaboli.

Ilar. Ne aggiunge poi un altro con frasi, che lo fanno comparire di suo trovamento, ed è il Testo del lib. 9. cap. 3. delle Confessioni, ove S. Agostino mette l'anima di Nebridio nel seno d'Abraamo, aggiungendo, *quidquid illud est*, *quod illo significatur sinu*, ma dice però che ivi Nebridio vede, e gode Dio in una immanchevole felicità.

Ser Gian. Questo Testo è portato dal Bellarmino, e dal Tournely, più diffusamente dal primo, che dal secondo, di che fu questi rimproverato dall'Autore delle Vindicie a pag. 224. Intorno poi al dubbio del luogo, che indi si vuol ricavare; che direbbe il P. Lettore se io dicessi, che con quelle parole il S. Padre tocca il dubbio non curato jeri da sua Riverenza, dove si trattava del rapimento dell'Apostolo, e vuol dire, *o sia quel luogo il terzo Cielo*, *dove S. Paolo vide l'essenza di Dio*, *e udì le parole arcane*, *o sia il Paradiso de' Paradisi*; di che si ricordava d'aver un altra volta scritto senza determinare?

Trasim. L'interpretazione è più verisimile, e certamete fondata nella dottrina, di S. Agostino, che non dovea essere ignota al P. Lettore, il quale ha citato un Testo dipendente dalla medesima.

Ser Gian. Anche così però, non regge la distinzione tra *sede* e *luogo*.

Ilar. Segue poi la prova invincibile della seconda parte dell'asserzione, „ cioè che il S. Padre abbia tenuto per fermo che le anime „ del nuovo Testamento non erano più nell'inferno. "

Ser Gian. Qui ci manca quanto aggiunse il Tournely, cioè, *siccome furono nell' inferno i Santi antichi fino a Gesù Cristo*. L'intenzione però a un di presso si vede.

Ilar. Anzi ben si ravvisa concorde dalla prova, che egli adduce, la quale è del cap. 15. lib. 20. della Città di Dio.

Ser

Ser Gian. Come comincia ella?

Ilar. *Si non absurde credi videtur antiquos etiam Sanctos, qui venturi Christi tenuerunt fidem, locis quidem a tormentis impiorum remotissimis, sed apud inferos fuisse ; profecto deinceps boni fideles, effuso illo pretio, prorsus inferos nesciunt.*

Ser Gian. Sua Riverenza che non volle imparare dall' autore delle Vindicie ad evitare l' intemperanza del Tonrnely, dove mette a fascio S. Agostino con Lutero e Calvino, ha però voluto evitare la taccia di mutilatore di testi, che il Signor Gadònici diede a quello scrittore, per aver ommesso il meglio di questo, come si vede a pag. 250. delle Vindicie.

Ilar. Il particolare è che il P. Lettore non vuol andar d' accordo col Bellarmino nella spiegazione di questo testo.

Trasim. Ho osservato ancor io con istupore questa sua protesta; che pareva contraria alla promessa fatta di voler difendere S. Agostino nel modo, che l' avevano difeso tra i primi il Cardinale Bellarmino.

Ser Gian. Qui ci dovrebbe esser del bello.

Ilar. Il P. Lettore dice, che il Cardinale Bellarmino da quella autorità pretese, che S. Agostino ritrattasse la sua opinione, secondo la quale avea altre volte insinuato, che la fede de' Giusti antichi non fosse nell' inferno. Ma egli per far vedere d' averla esaminata, dice contro del Bellarmino, che le parole di S. Agostino in quel luogo, sono parole di chi *permette non di chi insegna*, che i giusti fossero nell' inferno.

Ser Gian. Questo è il meglio che abbiamo sentito. Parmi però, senza fare torto al giudizio di sua Riverenza, potersi dire, che ella abbia raccolto in due succose, e giuste parole tutto ciò che l' Autore delle Vindicie ha detto contro il Tournely nelle prime pagine del cap. 16. spiegando il valore di questo Testo. Questo sospetto viene dalla confessione del P. Lettore d' aver lette le Vindicie, sembrando che resti più presente, ciò che si lesse più di fresco, ed il sospetto durerà, finchè sua Riverenza non faccia grazia d' indicare un' altro Autore dove l' abbia letto, sapendo io che il Signor Cadònici desidererà d' impararlo, mentre egli ama di dare a ciascuno il suo, ed in altra occasione direbbe ciò, che ha tacciuto per non saperlo.

Ilar. Però, Ser Gianni, con vostra licenza, l' Autore delle Vindicie prova, che S. Agostino in quel Testo parlò condizionatamente, ed il P. Lettore dice, che S. Agostino definì con quelle parole,

come

come cosa certissima, che i giusti dopo la discesa di Cristo non sieno più nell'inferno.

Ser Gian. Questo rende odore di contradizione, perchè se per il P. Lettore quelle parole erano *di chi permetteva, non di chi insegnava*, non ponno servire a fissare una dottrina come certissima. L'argomento veniva *a pari*, e dalla fissazione del luogo per le anime giuste del vecchio testamento, s'intendeva di fissare il luogo medesimo per quelle del nuovo. S. Agostino non accorda il primo, anzi ivi lò giudica espressamente un assurdo; e quanto al secondo, argomenta dalla credenza degli oppositori, i quali accordano che dopo la discesa di Cristo non vi fossero più nell'inferno anime giuste. Quindi mostra, come ha notato l'autore delle Vindicie in quel capo, che la voce *inferno* nel Testo dell'Apocalisse *Mors, & infernus dederunt mortuos suos*, non può in modo alcuno adattarsi alle anime giuste per concessione ancora di chi volea intenderlo altrimenti: Ma perchè anderei in lungo più del dovere se volessi ripeter tutto, ed ho sentito che Trasimaco vuol provvedersi le Vindicie, mi riporterò a quanto egli leggerà nelle medesime in questo proposito.

Trasim. Se dunque la mente chiara di S. Agostino in quel luogo non era simile a quella del P. Lettore, neppur dopo la correzione fatta da lui al Cardinale Bellarmino, questa sua pruova invitta, mi cala nelle mani.

Ser Gian. Essendo certo che S. Agostino in quel luogo non agita la questione quale si agita dal P. Lettore, o non doveva essere citato, o bisognava fare molta fatica senza frutto per provare, che dicesse per l'autore dello scritto in modo di escludere dalla beatitudine e tener nell'inferno gli antichi.

Ilar. Afferisce in terzo luogo il P. Lettore „ Che S. Agostino usa
„ talmente la voce di seno d' Abraamo rispetto ai giusti del nuo-
„ vo testamento, che con questo nome egli intende, non di spie-
„ gar il luogo, ma lo stato di quiete e di felicità congiunto coll' in-
„ tuitiva visione di Dio.

Ser Gian. Siccome queste asserzioni sono tutte in grazia di spiegare il Testo del Salmo 36. per mantenere il suo assunto, dovrebbe provare che questo Testo la neghi per le anime de'Santi dell' antico testamento, il che non è a vista di ciechi. Ma voglio anche accordargli di più, ed è di menargli buona ogni cosa, quando da tante Opere (ma vere e genuine) del S. Padre gli dia l' animo di

tro-

trovarmi una ſola autorità, nella quale egli neghi queſto feliciſſimo ſtato alle anime de' Santi antichi raccolte nel ſeno d' Abraamo.

Ilar. Dice che queſto appariſce da' Teſti riferiti in primo luogo.

Traſim. Già ſi è veduto che non è vero niente.

Ilar. Poi dal Teſto noviſſimamente addotto dal libro delle Confeſſioni.

Traſim. Nulla v'è di nuovo, nè di ſua invenzione, nè prova quel che pretende, come ci ha moſtrato Ser Gianni.

Ilar. Poi da due Teſti del lib. 2. delle Queſtioni Evangeliche al cap. 38. dove dice. „ Il Seno d'Abraamo s'intende eſſere il ſecreto del „ Padre, dove fu aſſunto Criſto Signore dopo la ſua paſſione. „ (E di ſotto.) Il ſecreto del Padre s'intende bene per quel luo„ go, nel quale anche prima della Riſurrezione le anime vivono „ con Dio.

Ser Gian. Come ſarebbe il P. Lettore a moſtrarci che queſti Teſti riguardino le anime ſole de' giuſti Evangelici? Avrebbe fatto meglio prima di traſcriverli o dal Cardinale Bellarmino, o dal Tournely, d'andarli a vedere nel ſuo fonte, e non poteva non ritrovare, che il titolo di queſta queſtione è la ſpiegazione di quanto ci rapporta S. Luca nel cap. 16. intorno al fatto del ricco e di Lazaro, che il Cardinale con buoni fondamenti riconoſce per iſtoria. Avrebbe trovato leggendo il numero 1. che s' interpretano ivi tutte le parole che compongono queſta narrazione, e che dal *ſeno d' Abraamo* ſi dice *che egli è la requie de' poveri beati, de' quali è il Regno de' Cieli, dove ſono raccolti dopo queſta vita*. S. Agoſtino teneva quel fatto per iſtoria, e ſapeva che quel luogo chiamavaſi ſeno d'Abraamo anche prima della Paſſione di Criſto, e nel definirlo gli attribuiſce quello ſtato, che fa veramente beati i ſuoi abitatori; e chi vuole interpretare diverſamente l'intenzione del S. Padre, la ſtrazia contro il valore della chiariſſima lettera.

Ilar. Porta queſto teſto il P. Lettore ancora colle parole medeſime, come lo portano il Bellarmino ed il Tournely, ma col fine di appoggiare ad eſſo la ſua quarta aſſerzione.

Ser Gian. Ancora ve ne ſono di queſte intriccate e ſuperflue aſſerzioni?

Ilar. In queſta ſi pretende, che „ talvolta ſia ſtato uſato dal S. Dot„ tore il ſeno d'Abraamo non per indicare il luogo, ma lo ſtato „ delle anime ſotto una nozione generica e comune, la quale com-

„ pren-

„ prende lo ſtato delle anime tanto del nuovo, che del vecchio „ teſtamento, e dice che ciò ſi prova dal Teſto recato ultimamente da voi.

Ser Gian. Già udiſte quel che prova queſto Teſto. E quanto alla nozione, ſe ella è generica e comune, e comprende gli antichi Santi ed i nuovi quanto al loro ſtato; ſe per i nuovi accorda Sua Riverenza inſegnarſi da S. Agoſtino goder eſſi la viſione di Dio; dunque per queſte ſteſſe ſue parole la godevano gli antichi ancora.

Ilar. Non è queſto ſolo il Teſto che egli reca in prova di queſta ſua aſſerzione, ne porta un altro del libro 33. contro Fauſto Manicheo, con queſte parole. *Et quidem in eius ſinum, ideſt neſcio cujus quietæ felicitatis magnum abditumque ſecretum abſtulerunt Angeli pauperem illum ærumnoſum a divite ſuperbiente contemtum.*

Ser Gian. Queſto non me lo aſpettava; e mi sforza pure a dir qualche coſa, che avrei volentieri tacciuta. Avrete oſſervato che nè il Bellarmino nè il Tournely non recano queſto Teſto; ma è portato bensì dall'Autore delle Vindicie nel cap. 10. pag. 124. afine di far vedere che il collocare le anime de' Santi antichi in uno ſtato, da cui non poteſſero eſſere liberate ſe non colla diſceſa di Criſto nell'inferno, pare un'accordarſi co' Manichei, che così pretendevano per bocca di Fauſto. Pure il P. Lettore, che di là ha traſcritta una parte della riſpoſta di S. Agoſtino, piuttoſtochè accordarſi col S. Padre, e coll'Autore delle ſue Vindicie, ama di far la corte a Fauſto Manicheo, procurando di provare come neceſſaria la diverſità dello ſtato tra' giuſti antichi ed i nuovi, la quale proveniſſe dalla diſceſa di Criſto all'inferno. Queſta è tutta colpa del P. Lettore, il quale ha vedute, e ſi è vantato d'aver vedute le Vindicie; e col recare i teſti trovati in eſſe in un ſenſo diverſo dall'autore delle medeſime, vuol inſinuare che non ſieno ſtate inteſe dirittamente le parole del S. Padre. Vedremo poi che egli è quello che non le ha inteſe; e per fare il da piu, volle aggiugnere a quanto laſciò ſcritto in queſta queſtione il Cardinale Bellarmino, mentre doveva baſtargli di dettare, ſenza far ingiuria a quel grand'uomo.

Traſim. Certo che ſenza la diſtinzione fatta da voi tra i Teſti addotti, e non addotti da quel Cardinale, io avrei creduto che foſſero tutti anche nelle ſue opere, dove tratta queſta queſtione, badando alla promeſſa glorioſa del P. Lettore a principio. Ma come gli fa egli torto?

Ser

Ser Gian. Perchè lascia supporre che quel Cardinale l' abbia ancor egli veduto, e citato, e non inteso. E chi poi legge quel Testo nelle Vindicie, dove si vede in tutto il suo aspetto, dee dire che quel famoso scrittore s'accosti a Fausto Manicheo', nella sua dottrina intorno allo stato delle anime de'Santi antichi.

Trasim. Meglio è l'accordare che non sia mai stato veduto da quel Cardinale.

Ser Gian. Mi confermo essere la cosa così dalle sole parole della risposta di S. Agostino a Fausto; dalle quali apparisce che allora la questione era sopra lo stato delle anime del seno d' Abraamo prima della Passione di Cristo; mentre Fausto pretendeva, che non prima di questa passione giugnessero quelle anime alla giustificazione ed al Cielo. Ora se il Cardinale uomo ingenuo e dotto avesse veduto che S. Agostino contro quell' eretico, in faccia della Chiesa Cattolica, provava che Abraamo e le anime, le quali eran con lui non acquistarono maggiore giustificazione dopo la Passione di Cristo, perchè non ne avevan bisogno; che si diceva d' Abraamo, come di cosa consummata molto prima, aver egli desiderato di vedere il dì del Signore, e di essersi riempiuto di gaudio veggendolo; e che nel seno di Lui, cioè in non so quale, ma certamente grande e nascoso secreto di quieta felicità, fosse stato condotto per mano degli Angeli quel povero miserabile da quel ricco superbo disprezzato: non avrebbe forse riposto con tanta facilità nell'inferno il seno d'Abraamo fino alla discesa di Cristo, o almeno non avrebbe creduto di poter interpretare S. Agostino fino a questo segno, e supporre che meriti correzione, e sia stata ritrattata dal S. Padre la sentenza contraria a questa che non è di S. Agostino, ma sua.

Ilar. Certo ne lo avrebbono trattenuto anche quelle parole Agostiniane, colle quali poco sopra al Testo citato dal P. Lettore, dice così il S. Padre. „ In quali sedi poi fossero i giusti, i quali „ erano passati da questa vita prima che Cristo vestisse carne uma- „ na: e se ancor essi per la Passione di Cristo sieno stati trasferi- „ ti *a stato migliore*, i quali la venuta, la passione, e la risurre- „ zione di Lui non solamente avevano credute, ma come era d' „ uopo, con profetico spirito predette; dee indagarsi nelle sacre „ scritture, se in qualche maniera può pienamente indagarsi; ma „ non si debbono addure sopra di ciò le *temerarie opinioni d'uomini* „ *d'ogni sorta*. "

Ser Gian. Queste ultime parole avrebbono scoperto a quel grande ingegno l'importanza della faccenda, e l'avrebbono fatto guardingo nell'adottare una sentenza tassata da quel gran Dottore in un eretico, al quale non si voleva accordare che ogni sorta d'uomini ancorchè de' nostri, fosse d'appoggio a sostenerla colle loro particolari e mal fondate opinioni, i quali dalle cose dette apparisce non essere stati nè i migliori, nè i più. E quantunque sia vero che non tutte le parole e sentenze di Fausto sieno adottate nella sentenza del Cardinale Bellarmino; egli è però certo che in qualche modo conviene con lui, nel luogo, cioè nell'inferno, e nella pena del danno, la quale consiste secondo tutti nella privazione della visione di Dio; il quale, come giusto, non poteva lasciarla a quelle anime, quando nulla avessero che le rendesse indegne del suo divino promesso e sperato conspetto.

Ilar. Direi inoltre, non essere stato veduto da quel Cardinale quel Testo, per non rilevare una grande incoerenza nella sua dottrina nella questione della visione, che ora si tratta. Egli insegna chiaramente nel lib. 1. cap. 5. *de beatitate Sanctorum*, che dalle cose dette da lui in difesa di S. Agostino si deduce „ che appresso „ di quel S. Padre le parole di ricettacoli nascosi e secreti, non „ erano il limbo de' SS. Padri nell'inferno. " Vuole che per questa via s'intendano i Testi nel cap. 108. dell'Enchiridio; nel lib. 12. cap. 9. de Civit. Dei, e nel Salmo 36. di cui si è tanto parlato, mantenendo però con costanza la sua opinione pel limbo de' Santi antichi nell'inferno, e senza la visione di Dio.

Ser Gian. Si potrebbe lasciare al P. Lettore il pensiere di sanare questa contradizione in uno scrittore così grande, ma pel rispetto, che si deve ad esso, diremo che egli ha creduto, le voci *secreti ricettacoli*, *sedi occulte*, e simili usate da S. Agostino ne' tre luoghi citati, dover riferirsi alle sole anime Evangeliche; nè quindi segue che se il Bellarmino si fosse ingannato, s'abbiano da ingannare anche gli altri colla sua autorità. Ma il luogo contro Fausto, il quale tratta espressamente della situazione e dello stato del seno d'Abraamo prima della passione di Christo, e dove si nominano pure *le sedi ed il secreto*, come luogo di quietà felicità; non può portare veruna delle troppo sottili interpretazioni del P. Lettore. Nè il Cardinale Bellarmino uomo di somma dottrina, ma di somma ragionevolezza, avrebbe creduto conveniente alla sua gravità e dignità d'andarle inventando per chiudersi gli occhi a bella posta,

sta, se gli fosse avvenuto di porli una volta su questo gran Testo. Al qual sì, che potrebbe competere il carattere di decisivo non molto bene applicato dal P. Lettore al Testo della Città di Dio, che comincia: *Si non absurde &c.* perchè qui di fatti si tratta la questione in termini precisi, e si tratta contro le opposizioni di un Eretico scaltrissimo, che volea il seno d' Abraamo, quasi di consentimento de' nostri, nell'inferno, e penale; contro il quale argomentando S. Agostino colle autorità delle Scritture per escludere l'uno e l'altro, può dirsi non senza fondamento, che il sentimento contrario al sentimento di Fausto, fosse la credenza della Chiesa cattolica, la quale siccome ebbe sempre, ed avrà pii e profondi Dottori, così allora ne abbondava, nè il zelo, e la loro dottrina avrebbe tollerato che si dicesse con asseveranza, ciò che non fosse di credenza comune e fondata. E quando anche da' nostri si fosse dissimulata per qualche non mai lodevole riguardo questa novità; non sarebbe stata tacciuta dagl'eretici per evitar se non altro la forza delle argomentazioni Agostiniane, colle quali si dichiaravano veri sogni d'infermi, e parti o d' ignoranza, o di malizia le loro contrarie asserzioni.

Trasim. Che significherà dunque il dubbio, con cui qui ancora parla il S. Padre intorno al luogo, insegnando che abbia ad indagarsi nelle sante Scritture?

Ser Gian. Subito che vuole il S. Padre che si cerchi, mostra bene di non volere, o di non potere con sicurezza fissarlo; ma da tutti i Testi di Scrittura citati da lui, conclude contro di Fausto, che non può essere il seno d' Abraamo nell' inferno, e molto meno collo stato di pena. Qui potete ricordarvi della dottrina del S. Padre, intorno alla sua ambiguità, se il terzo cielo fosse anche il Paradiso; o se sieno due luoghi, e due stazioni diverse; ed a ciò debbono riferirsi tutte le frasi di dubbiezza quanto al luogo, ma non mai quanto alla visione di Dio. Tutti gli altri Testi poi de' libri scritti a' Cattolici molto più debbono insinuare questa intelligenza, commendando essi l'umiltà solita del S. Padre, il quale volea far conoscere dolcemente le sentenze, in cui dovevano entrare i savj, e diligenti investigatori de' secreti di Dio nelle Scritture sante, senza mostrare d'obbligarveli, quasi di sua autorità. Così va studiato, e conciliato S. Agostino senza fargli fare la figura d'uomo talmente dubbioso, che parlasse, e scrivesse di questa questione in modo da non capirsi egli stesso, e da non lasciarsi capire

 dagli

dagli altri, ed inoltre con aperte, ed insanabili contradizioni. Le quali se sodisfanno il P. Lettore, ben gliene venga, che io non gl' invidio così fino gusto; ma dovrebbe anch'egli non invidiare nè a S. Agostino d'avere scritto meglio, nè a chi ha avuta la grazia di capirlo su questo articolo, di far palese l'intenzione soda e retta di quel venerabilissimo S. Padre.

Ilar. Altretanto possiamo dire del luogo citato dal P. Lettore dalle Epistole a Dardano, e ad Erodio, le quali trattano espressamente dello stato del seno d'Abraamo, e dicono che Cristo non ha portata a quel seno la beatitudine discendendo, perchè vi si godeva prima colla presenza palese della Divinità.

Ser Gian. Come vi dissi, non si citano dal Bellarmino, e se le avesse vedute a suo luogo e tempo, gli avrebbono fatta ancor queste la dovuta impressione.

Trasim. Sicchè, Ser Gianni, voi volete dedurre da questo, che la sentenza del libro de' SS. Padri nell' inferno nel senso ora quasi comunemente insegnato, non sia abbastanza fondata.

Ser Gian. Voglio anzi dedurre solamente, che non è, nè si può stabilire sulla dottrina di S. Agostino. Ma siccome quel solo S. Padre non dee fare un dogma colle sue dottrine, così non lo potrebbe distruggere, se vi fosse, colle sue particolari opinioni. Vi ho però detto, che chiunque pretende di fede il Limbo de' SS. Padri nell' Inferno colla privazione della visione di Dio fino alla discesa di Cristo, par che metta un nuovo articolo di fede nella credenza de' Cristiani, e questo assai difficile da spiegarsi colle autorità de' Padri della Chiesa; e fa un torto manifestissimo a' libri Ecclesiastici: onde saprete cavar le risposte a chi presumesse in contrario; e s'inventasse delle definizioni di Chiesa in questo proposito; le quali non si potranno addurre, nè far credere in questo senso se non da coloro ed a quelli, che non abbiano studiato a fondo questa materia. Tutto ciò sia detto col solo fine di far conoscere, che essendo costante, contro l'opinione malamente sostenuta dal P. Lettore tra' suoi scolari, S. Agostino non aver mai assegnata differenza di stato tra le anime de' giusti antichi, e degli Evangelici, perchè le manda tutte le une dopo le altre nel medesimo seno d' Abraamo, il quale per lui vale non mai inferno, ma o il terzo cielo dove l'Apostolo vide l'essenza di Dio, o il Paradiso, se vi è, dopo il terzo cielo medesimo: s'intenda che un S. Padre di quella giustificazione, ed altissima dottrina non ha mai adottata una sentenza contraria al

senso

senso della Chiesa Cattolica in nessun tempo, e per conseguenza tassabile.

Ilar. E quando pure qualcuno volesse tassarla anteponendole la corrente contraria, nulla più farà che torre l'autorità di S. Agostino al dogma cattolico, il quale resterebbe intatto anche senza di lui; ma non potrà mai combinare le autorità del S. Padre in guisa che accordino la visione di Dio al seno d'Abraamo dopo la passione, e la neghino avanti di essa; il che si era proposto di voler provare il P. Lettore colla sua pretensione tanto inculcata, di non esser uopo di ricorrere a questa, in suo senso non sissa, sentenza del S. Padre, per mostrar che egli accordi colla Chiesa la visione di Dio a' Santi del nuovo testamento.

Ser Gian. Veramente egli si è distinto nel portare dei testi diversi da quelli e del Bellarmino, e del Tournely; ma avete veduto che e questi, e tutti gli altri provano contro di lui; il quale o doveva lasciar nel suo niente l'Autore delle Vindicie, ovvero dettar in altro modo per lasciar credere che le abbia lette con pazienza, ed avrebbe risparmiato così a noi ancora il pensiere di difendere la sentenza scoperta dal Signor Cadònici in S. Agostino, e far toccar con mano a sua Riverenza, che non è poi da disprezzar tanto.

Ilar. Tanto meno dee disprezzarsi, quantochè egli nella sue Vindicie ha fatto vedere, che a detta dello stesso Tournely, vi è almeno S. Ilario Pittaviense nella opinione medesima, la quale (con raro esempio di dimenticanza de' proprj scritti) egli loda in quest' ultimo, come favorevole alla causa cattolica, quando la disapprova tanto in S. Agostino. Veggasi in fine del cap. 16. delle Vindicie, dove l'Autore aggiunge brevemente, che molti altri veri Padri della Chiesa così sentirono, onde non potersi riputar solitario S. Agostino.

Trasim. E se l'Autore delle Vindicie avanza questa proposizione, non oso di dubitare, che non fosse per produrne prontamente le autorità ad un'occorrenza: mentre ho veduto, (e credo che lo dovrà accordare anche il P. Lettore, quando io gli narrerò tutte queste conferenze) non dirsi da lui assertivamente una cosa, dove non abbia ottimi fondamenti dalla sua.

Ser Gian. Credo intanto, che abbiamo detto abbastanza, ed almeno abbiam fatta venir notte con questi discorsi. Se mi permettete dunque, me ne anderò a casa al mio solito, prima che imbrunisca.

Ilar.

Ilar. Ma non vorrei che supponeste, che per aver finito su questa questione, fosse ancora finito l'esame dello scritto di sua Riverenza.
Trasim. Il volevo dire anch'io, che mi ricordo le parole dettate dal P. Lettore, il quale con un non molto grazioso complimento al *Neoterico* dice definitivamente così: *Non igitur huc advocanda est, uti eruditus Neotericus contendit contra Turnellium, tamquam necessaria ad enodandas prædictas difficultates ab Augustino petitas, alia S. Patris doctrina de corpore Angeli tribuendo. Quidquid enim in ea re Augustinus sentire dicendus sit, certe est præter præsentis quæstionis necessitatem, & fortasse etiam præter opportunitatem.*
Ser Gian. Si manda l'Autore delle Vindicie a comprar due soldi di cervello dallo Speziale, perchè acquisti un po' di discernimento nello scriver libri, nè perda il tempo in parole inutili ed importune. Troppo onore gli fa il P. Lettore, e forse troveremo un altro dì, che glielo avrà fatto indebitamente.
Trasim. Dimani però io non posso, correndo la Festa di S. Ignazio. Vi sarà un superbo Panegirico, sceltissima musica, molto concorso di Nobiltà, e noi scolari dobbiamo intervenire ad occupare la nostra parte di Chiesa la mattina, e il dopo pranzo a Vespro.
Ilar. Potrebbe portarsi a dopo dimani.
Trasim. Ci verrò volentieri.
Ser Gian. Anch'io. Intanto state sani, e Dio vi dia buon anno, e le buone Calende.

30. Julii 1749. Cremonæ.

DI-

DIFESA DELLE VINDICIE
AGOSTINIANE
DIALOGO TERZO.

Maestro Ilarione, Ser Gianni, Trasimaco.

Ilar. GOdo bene della vostra venuta, Signori miei; ed avrei desiderato di poter dispensarmi di essere a casa d'un amico mio per un' improvviso affare d' importanza, che non potea portarsi in altro dì. Spero tuttavia, che per le 23. ore, che è il tempo prefisso, avremo già terminata la nostra conferenza, mentre oggi la materia, che ci resta non è tanto vasta, onde potremo finir le nostre riflessioni sullo scritto del P. Lettore; ed io resterò insieme in libertà per l'ora che mi è d' uopo.

Ser Gian. Quanto a me, sarei pronto a diferire questo discorso, se non dovessi fra poco rendermi in villa, e fuor d'oggi non ho giorno per me.

Trasim. Godiamo dunque al possibile quel che ci resta. Io osservai nello scritto, che ci siamo dimenticati nell'ultima sessione di far presente una istanza dettata dal P. Lettore, la quale contiene; „ Che S. Agostino nelle parole citate del Salmo 36. dichiara liberamente che i „ giusti non ancora sono nel regno di Dio Padre, e che là ove sono, „ aspettano il dì del giudizio per entrar poi allora al possesso di quel „ regno. Dunque, dicono, il S. Padre assolutamente insegna differita ai Santi la Visione di Dio, nella quale consiste la beatitudine. "

Ser Gian. Questa è un instanza, che si cava da tutto ciò, che ha detto l'Autore delle Vindicie considerando quel luogo. Come risponde il P. Lettore?

Trasim. Risponde „ che per escludere questa replica nessuno ajuto „ provviene dalla dottrina della Visione di Dio conceduta ai giu„ sti antichi. "

Ilar. La risposta è franca assai.

Ser Gian. Questa franchezza però non la rende insieme efficace, che è la condizione delle buone risposte. Perchè, conceduta con S. Agostino, la visione alle anime de' giusti antichi, è tolta, senza altri andirivieni, ogni difficoltà; e non conceduta, ne restano d' insuperabili.

Men-

Mentre io domando, o il P. Lettor nella ſpiegazione del Salmo 36. vuole, che S. Agoſtino con quelle parole reſti dubbioſo del luogo, o dello ſtato? Se del luogo, non contenderemo con lui, purchè porti queſto dubbio non già tra l'inferno, e 'l Paradiſo; ma tra il terzo Cielo, ed il Paradiſo de' Paradiſi, ſecondo la mente già dimoſtrata del S. Padre. Se poi dello ſtato, ſiamo ſempre alle anguſtie di prima, e già tanto ripetute, ed irreconciliabili coll' opinione del P. Lettore. Perchè ſe con quelle parole il S. Padre dà la viſione beatifica all' anima raccolta nel luogo, dov' è Lazaro ſino al dì del giudizio, la dà ſenza dubbio anche a Lazaro dal dì, che egli entrò in quel luogo, che ſecondo la ſtoria fu prima della Paſſione di Criſto. Se poi la nega a Lazaro, la nega all'anima, che va a lui; e così il non eſſer nel Regno vuol dire eſſere ſenza la viſione di Dio per tutti i Santi. Laonde è affatto coraggioſa la negativa di non eſſere uopo a ricorrere a queſta dottrina del S. Padre, quando ella ſi eſamini pacatamente.

Traſim. Il P. Lettore conſidera queſte parole per difficili a ſpiegarſi, ſenza due riguardi. Primieramente cioè, vuol che s'intenda „ che i „ Santi preſentemente non ſono in un perfetto poſſedimento del Re- „ gno di Dio, quantunque veggano Dio; in ſecondo luogo, che al „ preſente non ſono eguali agli Angeli, nè acquiſteranno queſta egua- „ glianza ſe non nel fine del ſecolo, cioè colla reſurrezion della carne; e „ da ciò egli deſume, che i Santi quantunque godano della viſione di „ Dio, ſieno tuttavolta in una beatitudine incompleta, ed imperfetta. "

Ser Gian. Baſtava che cominciaſſe da qui in tal caſo, ommettendo le tante ſue aſſerzioni, e gli avremmo domandato, ſe con queſte diſtinzioni, pretenda egli col ſuo Cardinale Bellarmino di tenere tuttavia nell' inferno all' oſcuro le anime ſantiſſime degli antichi, quando vien loro a concedere una viſione di Dio imperfetta. Queſta queſtione però è d'un'altra ſorte, ed il proſeguimento di eſſa dipende nella parte più eſſenziale dall' accordarſi nel ſenſo di quelle parole di S. Agoſtino colle quali, dopo aver aſſerito, che l'anima giuſta ſubito ſeparata dal corpo non ſarà là dove ſaranno i Santi nel dì del giudizio, ſoggiunge: *potrai però eſſere ivi, dove quello una volta ulceroſo povero fu veduto dal Ricco in mezzo a' ſuoi tormenti, in quella quiete tanto lontana da lui. Coſtituito in queſta requie, certamente aſpetterai con ſicurezza il dì del giudizio.* L' Autore delle Vindicie pretende, che con quelle parole ſi dia la viſione e la beatitudine dal S. Padre, prima a Lazaro, e poi all'anima criſtiana, ſenza che queſta ſi ſcemi dal non eſſere nel Regno del Padre. Il P. Lettore diverte da queſta forza d' argomen-

mentazione coll'introdur questione con S. Agostino, se le anime de' Beati sieno, o non sieno in una beatitudine perfetta. Qualunque ella sia, ella è pari per Lazaro, e per l'anima Cristiana, nel che conveniamo. Ma si disputa ancora del quando cominciasse per ambedue, qualora potesse spiegarsi; che S. Agostino la negasse a Lazaro prima della discesa di Cristo, dopo quel molto, che n' è stato detto l'altr'jeri.

Ilar. Aggiugnerei, che il P. Lettore spiega, l'intenzione degli oppositori essere, che negando S. Agostino che le anime sieno nel Regno di Dio, e volendo che si trattengono fuor di esso aspettando il dì del giudizio, neghi insiememente intanto la visione beatifica ad esse. Dunque per farsi strada alla questione della più e meno perfetta beatitudine, convien prima stabilire che gliela dasse, e poi indagare quale la dasse. Nè capirò mai come egli possa fondare la conclusione della beatitudine agli Evangelici, e non a' Santi antichi su questa autorità del S. Padre, la quale non la prova per quelli, se non la prova prima per questi.

Ser Gian. Vorrei ancora, che sua Riverenza mi dicesse, come da queste parole possa intendere, che i Santi Evangelici sieno nel Regno de' Cieli, quando dee concedere per forza, che S. Agostino ne gli tiene fuori sino al dì del giudizio, non con altro che coll' attribuir loro intanto quiete, e sicurezza. Egli è evidente, che nel trattare della perfetta, ed imperfetta beatitudine, o deve volere che sieno intanto nel Regno de' Cieli, o nò. Se lì sono per le espressioni di quel Testo, lo era prima Lazaro degli altri, ed è tolta la dubbiezza del luogo. Se non lì sono, e pur vuole che veggano Dio, potrà concedere anche a S. Agostino di insegnare, che fuori ancora del Regno di Dio possano essere beate le anime, alle quali egli si manifesta, come si è manifestato in ogni tempo a' Santi suoi, cominciando dal giusto, e tradito Abele.

Trasim. In somma voltandola e rivoltandola, siamo sempre addosso al P. Lettore, nè egli può trovarne uscita per molto, che si assottigli.

Ser Gian. Non potendosi dunque parlare del più e del meno, senza prima accordarsi nella sostanza della cosa, dalla quale si vuol limitare la quantità; egli è affatto superfluo il proseguire il ragionamenro, che dipende da questo previo accordo.

Trasim. Ma l'ineguaglianza della visione delle anime de' Santi rispetto agli Angeli, che egli vuol provare con S. Agostino?

Ser Gian. Sarebbono non ſolo ineguali, ma in uno ſtato affatto contrario, ſe elleno non vedeſſero Dio, e gli Angeli lo vedeſſero. Tutto dipende, il ripeto, dall' accordarſi nella ſignificazione di quelle parole; e già ſi è notata la grande, ed irreconciliabile diſcrepanza tra il P. Lettore, e l'Autore delle Vindicie.

Ilar. Il noſtro Traſimaco la riterrà per tagliar corto al biſogno. Ma giacchè fu accennata la queſtione della beatitudine perfetta, ed imperfetta, la quale per il P. Lettore forma l'ineguaglianza tra le anime Sante, e gli Angeli, benchè e le une, e gli altri veggano il medeſimo Dio, conoſco la ſollecitudine del noſtro Traſimaco a ſentire coſa ne diciate ancor voi.

Ser Gian. Se queſta queſtione ſi conſideraſſe ſolitaria, e non dipendente dalla prima, può paſſare per punto d'erudizione, e crederſi, che il definirlo o nò nulla abbia d'importante. Ma quando s'uniſca alla prima, acquiſta eſſa un'altra indole, e dev' eſſere guardata con altra rifleſſione a proporzione del tenore de' Teſti del S. Padre, co' quali ſi pretenda di volerla accordare. Forſe ſaprete, che il Bellarmino, ed il Tournely portano le medeſime parole del P. Lettore, trattando della differenza della preſente intellettuale viſione di Dio tra le anime, e gli Angeli. Ma il Bellarmino non ſi oppone altri Teſti di S. Agoſtino da quello in fuori del Salmo 36. dove dice che dopo la reſurrezione del corpo l'anima fedele *ſi immuterà*, e ſi farà eguale agli Angeli. Il Tournely poi ſe ne è oppoſti altri due, che nominano gli Angeli in un ſenſo più eſpreſſo, e più rigido ancora di quel che ſia il Teſto del Salmo 36.

Traſim. Che dicono queſti Teſti?

Ser Gian. Quello nella Epiſtola a Fortunaziano 148. colla interpretazione, ed autorità di S. Girolamo conchiude: *che non vedremo la Faccia di Dio, ſe non quando di uomini diventeremo Angeli, la qual immutazione ſarà nel dì del giudizio.* L'altro nel trattato 49. in S. Giovanni dice: *che ci è promeſſa la riſurrezion della carne ..... la vita eterna cogli Angeli; ma che queſti benefizj ſi riceveranno da tutti noi nel medeſimo tempo*; onde ricadiamo alla fine del mondo; negandoſi così a' Santi la viſione della faccia di Dio, e la vita eterna ſino a quel tempo.

Ilar. Queſte parole invero fanno mutar faccia alla queſtione, e portano un' uomo a riflettere, come ſalvare S. Agoſtino in un parlar tanto chiaro; quando non ſi voglia pigliarſi l'arbitrio di aggiugnere al Teſto qualche parola, e di mutarne qualche altra, le

quali

quali non sono cose tanto rare in chi vuol far presto a spiegare quel S. Padre a suo modo.

Ser Gian. Questo è stato il motivo, per cui l'autore delle Vindicie se l'è pigliata tanto col Tournely, il quale nell'opporsi questi Testi per bocca degli eretici, non ha pensato a dare una risposta atta a convincerli. Ma o credendo che bastassero le parole del Bellarmino (che non riporta que' luoghi) o sperando, che la sua franchezza imponesse (pensiere, che entra in testa a più d'uno) lasciò luogo agli eretici di ritenere S. Agostino per Millenario dalle stesse sue risposte.

Trasim. I due Testi però a Fortunaziano, e nel trattato 49. in S. Gio: non sono portati dal P. Lettore.

Ser Gian. Questo è appunto il più vago dello scritto. L'Autore delle Vindicie se la piglia col Tournely per l'interpretazione data da lui a que' due Testi; ed il P. Lettore, senza opporseli, e far sapere a' suoi scolari di che si tratti, vuol insegnar loro a concepire disprezzo delle risposte del Signor Cadònici in queste questioni, come se egli per fare il da più, fosse entrato a trattarle senza motivo. In che tempi viviamo mai!

Trasim. In verità questo è troppo.

Ilar. Non è mai troppo per chi acquista l'appetito di sindicare colla fiducia d'esser creduto, e giudica di comparir dotto col deprimere altrui. Ma il Signor Cadònici vive, non è vecchio, sa tener in mano la penna, studia volentieri, e poteva ben prevedere il P. Lettore, che ad onta del temperamento paziente, e non prosontuoso di quell'uomo, questa supplantazione potrebbe condurlo alla necessità di dargli una pubblica mentita, e pregarlo per un'altra volta, a mettere le proposizioni ne' suoi veri termini, e poi parlare con quella modestia libertà, che conviene a' sinceri amatori della verità, della quale egli non si offenderebbe giammai.

Ser Gian. Egli è certissimo per gli ultimi capi delle Vindicie, che il Signor Cadònici non pigliò a trattare la questione della perfetta, ed imperfetta beatitudine presente delle anime, nè se sieno, o non sieno eguali agli Angeli, se non per rispondere al Tournely. Per ciò si è egli opposti i Testi medesimi trattati da quest' Autore, ed ha fatto vedere ha chi a occhi, che le sue risposte sono d'incentivo agli eretici per sostenere S. Agostino Millenario di quella sorte, che nega la visione di Dio a' Santi sino al finale giudizio.

Ilar. Già udiste Trasimaco, che nella Epistola a Fortunaziano S. Agostino nega assolutamente, che siamo per vedere la faccia di Dio, finchè non saremo fatti eguali agli Angeli. Qui non giova la limitazione del vedere più e meno, dove bisogna provare che questo luogo, il quale dichiara espressamente, che non vedremo Dio sino a quel tempo, abbia ad intendersi in un modo, che non neghi la presente visione di Dio a' Santi. Dite altrettanto dell' altro, che promette la vita eterna a tutti in un tempo stesso, che non può intendersi, se non nel dì del giudizio.

Ser Gian. Per questo l' Autore delle Vindicie oppose al Tournely l'inutilità, anzi il danno di sue risposte; mentre qui nulla ha a fare la beatitudine adequata, ed inadequata dipendenti dalla perfetta, ed imperfetta visione de' Santi; quando colle riferite parole S. Agostino nega, che i Santi in modo alcuno veggano la faccia di Dio, e che sieno per vederlo prima del dì del giudizio. Così nulla conta, se non a svantaggio della causa Cattolica, l' altra risposta: „ Che i Santi veggono bensì Dio al presente, ma non „ colla perfezione, che lo vedranno dopo la resurrezione, pel de„ siderio di riavere il loro corpo; e che la differenza tra gli An„ geli, ed i Santi consiste nel non aver essi cosa alcuna da aspet„ tare, i Santi all'opposito aspettino il risorgimento del corpo. " Come farebbe egli il P. Lettore a far dire sì alle parole, che dicono nò, col qual nò escludono ogni limitazione, quando non si trovi in S. Agostino una dottrina, colla quale lasciava quel nò nel suo stato, e far conoscere, che è un nò profondo, e che mira ad altri principj? Intanto però come ci entrava il rifiuto, che egli fa del fondato ripiego del Signor Cadònici, quando il P. Lettore non propone la difficoltà nel suo stato?

Trasim. Egli dice che il Testo dell' Epistola a Fortunaziano, (il quale non propose però nelle sue vere e terribili parole), non merita che una breve risposta, ed è, che nulla ha a che fare colla questione presente.

Ilar. Mi ricordo al proposito, portarsi da S. Agostino l' esempio d' un uomo valente de' suoi tempi, il quale odiava assai una brieve risposta ad una questione grande.

Ser Gian. Ma se non avesse a fare con lui, ne segue forte che non avesse a fare col Tournely? Egli non porta i Testi di quello, benchè ne rechi le risposte; e dovea vedere, se a que' Testi si convenisse o nò la risposta data dall' Autore delle Vindicie; e se li avesse

se

fe guardati pazientemente, non avrebbe forfe avuto coraggio di afferire che nulla hanno a fare colla queftione prefente, perchè fempre hanno a fare per difendere o non difendere S. Agoftino dalla taccia di Millenario, che era appunto l'affunto dell'opera.

Trafim. M'invoglio fempreppiù Ser Gianni di fentire quefta nuova dottrina, che fa dir di sì a S. Agoftino dove egli chiaramente dice di nò.

Ser Gian. Ella dipende dalla diverfa idea dell'effenza degli Angeli, rifpetto alle anime giufte; la quale accordata per via d'ipotefi, fana la tremenda difficoltà di que' Tefti.

Trafim. Come è a dire?

Ser Gian. Supponete che S. Agoftino infegnaffe che gli Angeli abbiano un corpo unito fin dalla loro creazione, effi per lui veggono ora Dio in due maniere; cioè coll'intelletto contemplano la fua divina invifibile ed infieme vifibile effenza; cogli occhi poi del corpo veggono efteriormente quella gloriofa umanità, che il medefimo Dio ha affunta e portata in Cielo per noi.

Trafim. E per quefto?

Ser Gian. Per quefto, non potendo ora gli fpiriti de' Santi vedere efteriormente quefta umanità glorificata, perchè non hanno il corpo; riman vero che non vedranno la faccia di Dio (s'intende in quanto uomo) finchè non fieno fatti eguali agli Angeli, che fecondo il Vangelo farà allora quando riaffumeranno i loro corpi gloriofi. Ed ecco come ora veggono Dio coll'intelletto egualmente che gli Angeli; non lo veggono cogli occhi del corpo, perchè non l'hanno come gli Angeli; per quefto fteffo ora ineguali a loro, e fatti eguali a' medefimi quando riafumeranno il loro corpo, perchè anche efteriormente vedranno Dio in quanto è uomo, come ora lo veggono gli Angeli. Giacchè quefta dottrina ftabilita dall'Autore delle Vindicie col difcoprimento di pellegrine dottrine del S. Padre, pare inutile al P. Lettore, fentirei volentieri fua Riverenza ad accordare col dogma cattolico circa la prefente vifione de' Santi quella propofizione affai chiara di S. Agoftino, che *non vedremo la faccia di Dio fe non quando di uomini diventeremo Angeli, il che farà nella refurrezione de' morti*. Può effere che con gli fcolari fappia dire cofe apparifcenti, che gli appaghino. Ma lo vedrei volentieri a pigliare in mano nuovamente le Vindicie, e la penna fu quefto articolo fecondo la fua vera foftanza e circoftanza; e vi fo dire che avrebbe molto luogo di farfi onore, moftrando l'inutilità dell'

dell'opinione del Signor Cadònici. Allora forse conoscerebbe il P. Lettore, che non si consondono con poche righe le meditazioni di molti anni; e che non è forse questo un edificio tanto mal piantato da distruggersi con un soffio imperioso.

Ilar. I fondamenti su' quali ha dovuto il Signor Cadònici stabilire questa dottrina, portano in conseguenza, che la beatitudine adeguata, ed inadeguata dipende da quel più, che avranno, e da quel meno che ora hanno le anime de' Santi rispetto al corpo da riassumersi a suo tempo; ma non quanto alla visione intellettuale di Dio Uno e Trino, che resta sempre la medesima.

Trasim. E la differenza della presente visione di Dio tra gli Angeli, considerati dal P. Lettore per puri spiriti, e tra le anime de' Santi, in che consisterà ella?

Ser Gian. Se gli Angeli sono meri spiriti non vi può essere differenza essenziale tra la visione di loro, e quella de' Santi, perchè di questa visione intellettuale, ed intima sono egualmente capaci gli uni e gli altri.

Trasim. Sono però secondo un testo deffinitivo di S. Agostino nel lib. 12. c. 35. del Genesi alla lettera riportato dal P. Lettore, sono, dissi, ritardati da questa piena visione i Santi pel desiderio, che hanno di riassumere il corpo, onde apparisce, che veggano Dio meno perfettamente degli Angeli.

Ser Gian. S. Agostino va studiato assai, come si è dovuto dire sovvente; e se vi è luogo che lo meriti, egli è appunto questo, per sanare la contradizione in un Maestro di quella sorte, quando quel Testo fosse diffinitivo. Se leggerete il Commonitorio a Fortunaziano portato dall'Autore delle Vindicie ne' due ultimi capi delle medesime, vedrete che colle scritture si stabilisce dal medesimo S. Padre, *che Dio è la carità;* e che siccome la carità non può vedersi da noi coll'occhio dell'corpo, ma con quel solo dell'anima; così Dio come *carità* non potrà mai vedersi dagli occhi del corpo anche glorificato. Quindi ne segue, che gli spiriti de' Santi veggono ora perfettamente Dio Uno e Trino, perchè egli è quella carità, la quale non può vedersi altrimenti, che coll'intelletto illuminato da lui; e se abbisognasse la resurrezione del corpo per vederlo perfettamente secondo l'intelletto, converebbe dire che questo certissimo principio di S. Agostino vacillasse, e ne verrebbono delle moleste conseguenze additate dal Signor Cadònici in que' due ultimi capitoli con autorità pronta de' primi Padri della Chiesa.

Ilar.

Ilar. Così s'intende bene quella chiara visione perfetta definita dal Concilio Fiorentino per le anime de' giusti contemplanti Dio Uno e Trino nel Cielo.

Ser Gian. Ora se il desiderio di riassumere il corpo gli ritardasse da questa visione, e la rendesse imperfetta per loro, convien accordare contro il Concilio, che o Dio non si comunichi pienamente a loro, o che essi si distolgano in parte da questa chiara comunicazione per desiderare il loro corpo; o che per mancanza del corpo non possono contemplar chiaramente; tutte cose, che faranno paura al P. Lettore, se piglierà a meditarle seriamente, e senza prefigersi come sollievo, di rispondere colle parole degli altri. Se poi col meditare troverà, che la mancanza del corpo nulla pregiudica, nè può pregiudicare alla contemplazione della Trinità Santissima; e che i Santi con questa sono affatto pieni di Dio; e che lo spirito pieno di lui non può astrarsi dal perfetto godimento del sommo bene per desiderio di cosa, che ora non può avere secondo quell' ordine, che conosce stabilito santissimamente, e sapientissimamente da quel Dio medesimo, che glielo appalesa: vedrà che non è tanto dispregevole l'idea della beatitudine inadequata riponendola nella mancanza dell'esteriore visione della umanità di Cristo, e della Chiesa de' Santi composta di essi, e degli Angeli, la quale ora si conosce, e si vede da' Santi nel solo Dio, ed intimamente. Portando poi l'adequata alla resurrezion della carne, quando questa visione si farà esteriore, e si aggiugnerà alle Sante anime la gloria sensibile del proprio corpo, senza alterare punto la visione intellettuale, ed interiore della essenza di Dio.

Ilar. Vedrà inoltre il P. Lettore che non è molto bene appoggiata la sua troppo pronta sentenza, colla quale pretende che S. Agostino negasse alle anime la perfetta intellettuale visione di Dio presentemente. Quando io leggeva le Vindicie, confesso il vero, che io mi compiaceva di questo trovamento il quale mi pareva non solamente atto a ben spiegare i Testi difficilissimi di S. Agostino, ma altresì comodo a far capire molte altre cose Teologiche, le quali in altro sistema rimangono molto oscure.

Ser Gian. Tuttavia era ben libero al P. Lettore il non accettare questi nuovi trovamenti considerati separatamente da' Testi di S. Agostino, che egli non porta. Ma non era egualmente libero a sua Riverenza il pretendere che nulla avessero a fare colla causa presente, finchè non ispiegava i Testi di S. Agostino opposti sì dal Tour-

Tournely con un metodo diverso dall' Autore delle Vindicie.

Trasim. Sospetto quasi che il P. Lettore conoscesse di non poter farlo, mentre non se li oppose per le precise parole; e mi ricordo che fece altrettanto in quello della Epistola ad Evodio, ricordandolo bensì, ma non riportandolo.

Illar. Anzi quello nel Trattato 49. in S. Gio: non fu tampoco nominato da lui.

Ser Gian. Sarà stato per non movere curiosità a' suoi scolari d' andar a vederlo; mentre se l' avessero veduto, e gli avessero portate in iscuola le parole precise, l' avrebbono fatto sudare di mezzo inverno, e superfluamente, per conciliare colla sua sentenza del seno d' Abraamo nell' inferno, e senza la visione di Dio fino alla discesa di Cristo.

Illar. Così si fa più presto a sindicare le fatiche altrui, ed a proferire sentenza contraria alle medesime; e la franchezza, con cui si parla e si detta, serve agli scolari di fondamento a figurarsi che nei Testi negletti nulla vi sia che meriti attenzione. Anzi si affezionano in modo a queste pronte decisioni, che non manca fra essi chi decida con prontezza succhiata dalla voce del Maestro, essere l' opera del Signor Cadònici una fatica superflua, senza averla per loro confessione, veduta neppure nel Frontispicio.

Trasim. Noi poveri scolari siamo assai soggetti a giurare ***in verba magistri***, sì perchè supponiamo che c' insegnino candidamente il vero, sì perchè non siano capaci di conoscere il forte delle ragioni contrarie; sì finalmente perchè non leggiamo altri libri che i nostri scritti, e qualche altro, che ci venga lodato dal nostro Maestro. Dalla bocca del quale se sentiamo che il tal libro non merita, noi l' andiamo ripetendo con chiunque, come se l' avessimo veduto, per farci concetto d' uomini di lettura.

Illar. Così succede agli scritti di qualche altro degno e profondo autore, contro i quali si dice tanto, forse per impedire che non venga voglia a qualcuno di vederli, sapendosi che chi li legge senza passione ne resta convinto. Talvolta però questi scolari incontrano chi non essendo Dottore confonde i pretesi Dottori, che parlano all' impazzata; ed è troppo ovvia la richiesta, se quel tale, che sparla d' un autore, abbia letta l' opera; e quando per non dir bugia debbano confessare di nò, appariscono per quelli che sono o maligni o leggieri.

Trasim. Voi guardare l' orologio; ma spero che mi resterà tempo di chie-

chiedere ancora a Ser Gianni la risoluzione della contradizione, che apparirebbe in S. Agostino, se egli dopo aver detto nel Testo citato dal P. Lettore „ che non dee dubitarsi, che le anime de' Santi ora non veggano l'incommutabile sostanza come la veggono „ gli Angeli; o per una più occulta ragione, o perchè ne sono „ ritardate dal desiderio di riasumere il corpo: " insegnasse poi, che la visione intellettuale delle anime è pari a quella degli Angeli.

Ser Gian. La soluzione si dà dal medesimo S. Padre, perchè se egli con quel *minime dubitandum est* avesse inteso d'aver trovata la soluzione sicura di questa questione, non l'avrebbe riproposta, e lasciata pendente ne' libri scritti dappoi.

Ilar. Di fatti la ripropone nel l. 1. cap. 14. delle ritrattazioni, ove dice, come riporta il P. Lettore, *che non è ora luogo di ricercar disputando se i Santi per la presente mancanza del corpo, abbiano o nò qualche cosa di meno per contemplare la verità cogli occhi del cuore*. Col riproporre in questo modo questa questione, fa conoscere che non fu ella tra le cose trovate e stabilite da lui ne' libri del Genesi alla lettera; ma bensì tra quelle, le quali nel ritrattare questi libri, egli dice che sono state poste talmente, come se dovessero trattarsi di nuovo.

Ser Gian. Non dovrebbe rincrescere al P. Lettore questa risposta, mentre egli non può volere deciso lo stato del seno d'Abraamo fuor dell'inferno, e con una quiete che renda beati i suoi abitatori, il che si dice espressamente dal S. Padre nel capitolo precedente a quello citato dal P. Lettore in soccorso della sua opinione della adeguata, ed inadeguata beatitudine de' Santi consistente nella meno, e più perfetta visione di Dio per mancanza della riunione dell'anima al corpo; e godrà, che le proposizioni del S. Padre in quel libro non s'abbiano per definitive, anzi possano esaminarsi con tutti i Testi del S. Padre in queste questioni, e conciliargli fra di loro. Il divario però sarà, che egli non troverà mai S. Agostino a riporre nell'inferno, e senza la beatitudine il seno d'Abraamo ancor prima della venuta di Cristo; e all'opposto possiamo dire, che difficilmente troverà un'altro Testo del S. Padre col quale diminuisca la visione intellettuale per la mancanza presente del corpo. Ma quando pur lo trovasse, ne troveremo noi mille oltre i citati, ne' quali concede una perfetta intellettuale visione di Dio a' Santi, dai quali luoghi dovremo dedurre, ovvero che non inten-

diamo abbastanza quello che si oppone dal Genesi alla lettera, ovvero che il S. Padre abbia col tempo trovato qualche cosa di meglio per definire queste questioni; giacchè egli si protesta di esser di quelli, che *imparando scrivono*, *e scrivendo imparano*. Troppe però ne abbiam dette in grazia del nostro Trasimaco, che le potrà veder meglio, e più distese nelle Vindicie. Per altro bastava per il P. Lettore una risposta brieve, ma veramente giusta e retta, ed era che la sua difficoltà non è secondo i' principj del Tournely confutati dal Sig. Cadònici. E quando egli pretendesse di sì, possiamo replicare, che le risposte date al Tournely, sono belle e intiere anche per lui; e se dicesse che non militano, gli diremo che in questo scritto non lo mostra, se anzi dissimula i Testi del S. Padre. Se poi avesse appetito di provarlo, attenderemo con pazienza di vedere le sue ragioni, alle quali o si darà lode e ringraziamento se convinceranno, o si replicherà, per fargli presente qualche momento che a lui sfuggisse, pregandolo di riflettervi.

Ilar. Sicchè io potrò andarmene, dopo i debiti ringraziamenti per l'onore fattomi in questi tre dì, e dopo aver ripetute le mie scuse, se non posso trattenermi di più, come avrei bramato.

Trasim. Sono immense le mie obbligazioni verso di voi, miei riveriti Padroni; e tali che non sarò per scordarmene mai più, contando tra le altre, che dal sentire ragionar voi, mi pare d'aver imparato a ragionar meglio ancor io. Vorrei ora che me ne aggiugneste al cumulo altre due. Una è di permettermi di venirvi a trovare, e riportarvi quanto sentirò rilevarsi dal mio P. Lettore, per essere illuminato al bisogno. L'altra è che mi facciate conoscere l'Autore delle Vindicie, del quale ho dovuto formare un'altra idea da quella, che le parole del P. Lettore mi avevano impresse.

Ilar. Desidero soprattuto che facciate buon uso del vostro talento, Signor Trasimaco mio; e quanto al venire a me, mi sarete sempre caro, e vi servirò, potendo, sin dove s'estende la mia debolezza. Vi troverete spesso anche Ser Gianni, il quale possede più di me questa materia; e lascerò a lui il pensiere di farvi conoscere l'Autore delle Vindicie, che è come un se medesimo.

Trasim. Non sarebbe egli quel desso?

Ilar. Ora che non siete più Traseomaco, che è un nome tristo, come avete udito, egli non può avere rincrescimento di appalesarvisi. Egli è quel desso appunto.

Trasim. Cento volte mi venne nel pensiere di dubitarne, mentre egli

egli parlava delle Vindicie con un possesso, che ne pareva l'Autore. Ma tra voi avete tenuta talmente la cosa artificiosamente celata, che io non ho mai potuto chiarirmene. Ora dunque Signor Cadònici sia egli contento, che le dichiari la mia servitù, e che la preghi di sua padronanza.

Ser Gian. Io sono un uomo da niente per esser pregato di tanto da lei, ma se nella mia tenuità potessi in qualche modo giovare a' suoi studj, le so sapere, che nulla più desidero, che d'imparare, e di provare colla mente ancora degli altri, se vagliano o nò le mie meditazioni, che mi han rubato i capegli; persuaso che chi ha da Dio la ragione, possa conoscere, se quella che si tratta sia verità, ovvero se si accosti ad esserla; e so capitale di tutti, e cambio e correggo i miei scritti, anche a suggerimento d'un giovanetto, che mi faccia rettamente avvertire cosa che meriti d'essere ritoccata.

Trasim. Io la prego poi di perdono, se mi fossi inoltrato nel mio parlare più del dovere, mentre io non la conosceva.

Ser Gian. Ella ha detto quello, che e si sentiva, ed aveva sentito, mostrandosi sempre ragionevole. Io sì che bramo, non formarsi da lei giudicio di mia soverchia compiacenza nelle Vindicie, per i termini, con cui ho dovuto parlare in lode di quel libro. Facendo io la figura d'un terzo, me lo sono figurato benevolo, ed ho messe in bocca a lui delle espressioni, che non avrei dette di me, se le fossi stato noto come autore del medesimo. Se poi sieno dette giustamente o nò, ella lo avrà conosciuto dalle ragioni, su cui si appoggiavano, le quali sole io desiderai che le facessero autorità. Ma pregola ad ommettere ogn'altro complimento, di cui io sono naturalmente nemico; e si accerti di trovarmi sempre arrendevole, quando o da se, ovvero a suggerimento di altri ella mi possa mostrare qualche mio sbaglio. Io mi ricordo spesso quel Testo della sapienza. *Sum quidem & ego mortalis homo, similis omnibus, & ex genere terreni illius, qui prior factus est.*

Ilar. Ricordatevi poi Ser Gianni, che vi farò creditore della storia, che mi accennaste a principio, quando non volevate sentire quanto io aveva inteso dal nostro Trasimaco intorno alle Vindicie criticate.

Ser Gian. Se tutte le critiche, che si faranno al mio libro, saranno di questa sorte, convien che dica, che non mi saranno certo di confusione. Quanto poi alla storia vi dirò in succinto, che sapendosi da un'altro P. Lettore, aver io scritto qualche cosa intorno alla

ſentenza di S. Agoſtino ſulla propagazione di tutte le anime umane da quella prima e ſola creata dal niente da Dio; ſi giudicò in debito, dettando in iſcuola la ſentenza contraria, cioè della ſempre nuova creazione, di aggiunger molto in voce a danno di chi voleſſe ſoſtener quella prima, quaſi per impedire che io ſovvertiſſi la buona fede della Città, benchè ne aveſſi io parlato con pochiſſimi e diſcreti uomini, non con altre fraſi, che colle autorità e ragioni, che trovava in S. Agoſtino. Quanto poi giugneſſe egli al fondo di queſta arduiſſima queſtione, vel dirò dopo le Vacanze; baſtandovi intanto di ſapere, che maneggiava S. Agoſtino colla ſteſſa felicità dell' altro ſuo Confratello, che ci fece parlare queſti dì. Io traſcurai allora, perchè non avea ſe non parlato; e però quel P. Lettore ſulle relazioni di altri non poteva ſapere od accertarſi della mia vera intenzione in quella materia. Se piglieremo però in mano lo ſcritto, vi farò vedere come ſi faccia da taluni a parer grandi uomini con chi non legge in S. Agoſtino. Così intederete che queſta è la ſeconda, ma non delle circonſtanze della prima, e che io ſono molto oſſervato da' Padri Lettori della Compagnia, i quali guſtano di publicarmi nelle loro ſcuole per un novatore, o per un manuenſe ſenza cervello. Io lodo loro per quel che ſanno, nè ho ſcritto mai coſa che li riguardi, e mi baſterebbe che le Riverenze loro non curaſſero quei, che non ſanno, perchè mi avrebbono laſciato in pace.

Ilar. Queſto prurito affettato, e replicato può giuſtamente non piacere.

Ser Gian. Non mi diſpiacerrebbe già ſe ſcriveſſero nelle forme, e faceſſero conoſcere che ſcrivono per illuminare la verità; ma dettando e parlando come fanno, moſtrano ad evvidenza, che vorrebbono chiuder gli occhi agli altri per oſcurarla e naſconderla. E ſe non la conoſcono, convien confeſſare che dettano e parlano fuor del caſo; ſe la conoſcono, incorrono la colpa di chi vuol impugnare la verità conoſciuta. Addio intanto Signori miei.

10. Auguſti 1749. Cremonæ.

TEX-

TEXTUS DIVI AUGUSTINI

Qui in his Dialogis italico Sermone afferuntur,

QUIQUE

IN VINDICIIS AUGUSTINIANIS

RELATI NON SUNT

Pag. 36. §. 65. *cap.* 34. *lib.* 12. *de Genes. ad litt.* ....

QUapropter quoniam de Paradiso Sermonem instituimus propter illud, quod Apostolus ait, scire se raptum hominem usque in tertium cœlum, nescire autem sive in corpore, sive extra corpus, & quia raptus est in paradisum, & audivit ineffabilia verba, quæ non licet homini loqui; non temere affirmamus, utrum in tertio cœlo sit paradisus, an etiam in tertium cœlum & inde rursus in paradisum raptus sit. Si enim proprie quidem nemorosus locus, translato autem verbo, omnis etiam spiritalis quasi regio, ubi animæ bene est, merito paradisus dici potest, non solum tertium cœlum, quidquid illud est, quod profectò magnum sublimiterque præclarum est, verum etiam in ipso homine lætitia quædam bonæ conscientiæ paradisus est. Unde & Ecclesia in sanctis temperanter, & juste & pie viventibus paradisus recte dicitur, pollens affluentia gratiarum, castisque deliciis: quandoquidem & in tribulationibus gloriatur de ipsa patientia plurimum gaudens, quia secundum multitudinem dolorum in corde, consolationes Dei jocundant animum ejus. Quantò magis ergo post hanc vitam etiam sinus ille Abrahæ paradisus dici potest, ubi jam nulla tentatio, ubi tanta requies post omnes dolores vitæ hujus? Neque enim & lux ibi non est propria quædam & sui generis, & profectò magna, quam dives ille de tormentis & tenebris inferorum, tam utique de longinquo, cum magnum chasma esset in medio, sic tamen vidit, ut ibi illum quondam contemtum pauperem agnosceret.

Pag. 38. §. 66. *ejusdem capitis, & libri.*

Quapropter animæ illius latronis, cui dixit: Hodie mecum eris in Paradiso, non utique inferos præstitit, ubi pœnæ sunt peccatorum: sed aut illam requiem sinus Abrahæ; non enim alicubi non est Christus, cum ipse sit Sapientia Dei adtingens ubique propter suam mundiciam: aut illum Paradisum, sive in tertio cœlo, sive

ubi-

ubicumque alibi est, quo post tertium cœlum est raptus Apostolus : si tamen non aliquid unum est diversis nominibus appellatum, ubi sunt animæ beatorum.

Pag. 53. Enaratio in Psalm. 119. num. 6.

Jam ergo iste cœpit proficere, & cœpit videre malos, & multa mala, quæ ante non noverat, & clamat ad Dominum. *Heu me, quod incolatus meus longiquus, inquit factus est*! Multum a te recessit, peregrinatio mea facta est longinqua. Nondum veni in patriam illam, ubi cum nullo malo victurus sum: nondum veni ad illam societatem Angelorum, ubi scandala non timebo. Quare autem nondum sum ibi? *Quia incolatus meus longiquus factus est*. Incolatus peregrinatio est. Incola dicitur qui habitat in terra aliena, non in civitate sua ..... Non sic est patria illa Jerusalem, ubi omnes boni: quicumque inde peregrinatur inter malos est; nec recedere a malis potest, nisi cum redierit ad societatem Angelorum, ut ibi sit, unde peregrinatur. Ibi omnes justi &c.

Pag. 59. Ex Epistola ad Paulinam num. 32.

Quamquam & illi fidelissimo antiquo famulo Dei Moysi, mirum nisi in hac terra laboraturo, populumque illum adhuc recturo, concessum est quod petivit, ut claritatem Domini videret, cui dixerat. *Si inveni gratiam ante te, ostende mihi temetipsum manifeste* ..... Quod autem dicere institueram, desiderio ejus etiam illud, quod petierat, fuisse concessum, in libro Numerorum postea demonstratum est; ubi Dominus arguit contumaciam sororis ipsins, & dicit aliis Prophetis in visione se apparere & in somno, Moysi autem per speciem, non per ænigmata: ubi etiam addidit dicens: *Et gloriam Domini vidit*.

ALCU-

ALCUNI TESTIMONJ
INTORNO ALLE
VINDICIE AGOSTINIANE.

Continuazione delle Novelle Letterarie Fiorentine del dì 15. *Dicembre* 1748. *col.* 793.

C R E M O N A.

„ V*indiciæ Augustinianæ ab imputatione Regni Millenarii auctore Joanne Cadònici Sacerdote Veneto. Cremonæ, Typis Petri Ricchini* 1747 in 4. di *pag.* 311. Se l'Ordine di *S. Agostino* ha avuto la mortificazione di veder messa a torto nell'Indice Espurgatorio di Spagna qualche opera del gran Cardinale *Errico Noris*; ha ancora il piacere di vedersi dal Sig. *Cadònici* dedicata un' opera, nella quale con tutta ragione si difende *S. Agostino* dall'accusa di Millenario. E' sembrato a molti uomini dotti, tanto Cattolici, che Eretici, che *S. Agostino*, nel *Sermone* 259. della nuova edizinne delle sue opere, approvi la dilazione della visione di Dio fino al giorno del Giudizio per le anime de' Giusti, e che in conseguenza abbia seguitata l'opinione di *Papia* Vescovo di Jerapoli circa il Regno de' Giusti in questa Terra per lo spazio di mille anni. *Onorato Turnely* Dottore Sorbonico, ha confermato questo sentimento, e co' dotti Maurini di Francia ha riconosciuto questo Sermone per opera di *S. Agostino*. Il nostro erudito Autore, per riuscire nel suo disegno, ha creduto dover togliere di mezzo la pietra dello scandolo, negando che questo Ragionamento sia parto genuino di quel Santo Padre; e cercando poi di dare un senso aggiustato agli altri passi, che dall'altre sue opere sono riportati per farlo conoscere di questa credenza. Egli mostra da per tutto erudizione, e sottigliezza; e darei il mio giudizio di questa opera, se non mi vedessi prevenuto dal famoso Sig. *Lodovico Antonio Muratori*, il quale scrisse al nostro Autore la seguente Lettera: "

Doctissimo Viro Joanni Cadonici Ludovicus Antonius Muratorius S. P.

„ *Tuo munere factum est, ut non solum legere potuerim, sed & possideam Vindicias Augustinianas, de quibus mihi spem feceras. Legi sine mora, & multa quidem cum voluptate. Provinciam, quam suscepisti, egregie a Te ministratam video, & summopere gratulor. Equidem, quum olim legerem Sermonem, qui ingenium tuum in palæstram adduxit, mihi videbar audire loquentem Augustinum, ejusque stilum familiarem sentire, quo in extemporaneis, sed semper elegantibus suis Sermonibus utebatur. Illud tantummodo mira-*

„ *bar*,

,, *bar, Millenariam opinionem ab ipso tam crude obtrudi, nulla dubitatione intermixta,*
,, *nulla prudenti cautela adhibita, ut is consuevit in quæstionibus arduis. Minime recogi-*
,, *tabam, quod nunc tu verisimili conjectura subspicatus es, Centonem ibi occurrere ex Au-*
,, *gustini Sermonibus & Libris conflatum. Quod præcipue rem conficere potest, recte ostendi-*
,, *sti, nullum esse tempus, quo Sanctus Doctor ejusmodi opinionem propinasse populo potue-*
,, *rit, quando vel quum presbyter esset, sanius de morte Justorum, illorumque felicitate,*
,, *sentiret. Id ergo saltem assequutus videris, ut is Sermo, etsi apertissime ostendi nequeat*
,, *extrudendus ex Augustiniano penu, conjiciendus tamen omnino sit, ut recte contendis, in*
,, *dubiorum classem: quod satis est ad amoliendam notam Sancto Episcopo inflictam. Cete-*
,, *rum & alias quæstiones agitasti, a quibus ego abstinere satius duxi. Verum tu in iis quo-*
,, *que palam fecisti, quid possit eruditio tua, & (quod præ ceteris in te commendandum est)*
,, *rectum judicium & solida argumentandi ratio. Quæ omnia cum laudabili linguæ Latinæ*
,, *usu conjuncta, certum te de communi commendatione operis tui effectura sunt. Si quid sa-*
,, *ne ponderis mea habet, hæc tibi nunquam deerit, uti neque in me excidet memoria be-*
,, *nevoli erga me, nomenque meum, animi tui. At quando cœpisti studiorum tuorum fructus*
,, *prodere, optandum est, ut alios volatus mediteris; neque enim æquum est, ut ingenii tui*
,, *vires otio in posterum torpescant. Vale.*

Mutinæ Nonis Julii M.D.C.C.XLVIII.

Continuazione delle Novelle Letterarie Fiorentine del dì 22. Agosto 1749. col. 542.

C R E M O N A.

,, V*Indiciæ Augustinianæ ab imputatione Regni millenarii, Auctore Joanne Cadònici Sa-*
,, *cerdote Veneto. Cremonæ, Typis Petri Ricchini*, 1747. in 4. di *pag.* 311. Io già
,, annunziai questa opera nelle Novelle dell' anno scorso *col.* 794. adesso però ne
,, darò più distinto ragguaglio per rilevare alcuni punti da considerarsi. Lodai dunque
,, ivi le *Vindicie Agostiniane* del dotto, ed erudito Sig. Abate *Giovanni Cadònici*, Sacer-
,, dote Veneziano dimorante in Cremona, colla testimonianza amplissima del chia-
,, rissimo Signor Proposto *Muratori*, perchè quanto egli scrisse all' Autore, è appog-
,, giato al vero merito dell' opera, la quale anzi dà di più di quello, che vien pro-
,, messo dal titolo. Se è lecito indovinare da i tratti, che qua e là vi si leggo-
,, no, pare che questa opera non sia la prima, che ha scritta il Sig. Abate *Cadò-*
,, *nici*, ma che più tosto abbia dato questa in luce per farsi strada a cose maggiori,
,, cioè a stampare altre opere, le quali sieno state da lui formate prima della pre-
,, sente, e sieno per essere pubblicate dal medesimo in appresso. Basta, quanto dissi
,, nel luogo citato intorno al tor di mezzo la pietra dello scandolo, negando il Sig.
,, *Cadònici* per tutti gli argomenti a lui paruti più proprj, che il *Sermone* 259. dell'

,,

„ edizione nuova sia opera genuina di *S. Agostino*, e cercando di togliere così il „ primo di tutti con coraggioso saper quell' unico luogo, che in tutte le opere di „ quel gran Dottore contiene la pretta dottrina del Regno Millenario. Sembra oltre „ a ciò, che la Repubblica Letteraria debba qualche cosa di più al nostro Autore „ delle *Vindicie*, e possano aspettarsi opinioni più considerabili in progresso di tem„ po, per quello che soggiungo. La difesa, che egli fa a' testi cavati dalle opere „ di *S. Agostino* riportati colle stesse parole del valente *Onorato Tournely* al suo *Cap.* „ 14. la quale si stende poi per tutti gli altri del suo libro, è la parte più difficile, „ e che più risalta. Si propone egli nel *Cap.* 15. da esaminare il valore delle rispo„ ste, che dà il *Tournely* a coloro, i quali da' quattro veri testi del Santo Padre „ pretendono di raccogliere, che *S. Agostino* non solo insegni, che le animе de' pii „ fino al giorno dell'ultimo giudizio erano trattenute in certi ricettacoli segreti; ma „ altresì che stavano là prive della visione di Dio fino al tempo di trasformarsi in „ Angeli nella resurrezione della carne; vuol dire in sostanza, che il Santo Dotto„ re negasse la visione di Dio anche alle anime del nuovo Testamento fino al fina„ le giudizio, accordandosi così colle dannate opinioni di *Lutero*, e di *Calvino*, in „ questo proposito. Il *Tournely* avea risposto a questa illazione, che *S. Agostino* non „ tenne una fissa e costante opinione intorno a questi ricettacoli de' Santi, mentre „ talvolta gli avea distinti dal Cielo, talvolta gli avea confusi col Cielo, talvolta „ avea lasciata la cosa in incerto. Soggiunge poi, che in due cose fu stabile e fisso „ il Santo Dottore. La prima, che i Santi non fossero ora più nel Inferno, come „ lo furono quegli antichi fino alla discesa di *Cristo*. La seconda, che dopo di esse„ re Vescovo, aveva sempre affermato, le anime de' Santi, dovunque fossero, go„ dere della Divina visione, e della felicità."

Col. 554. „ IL Signor *Cadònici*, dando per iscritti nel Vescovado i quattro luoghi „ opposti di *S. Agostino*, vuol provare, che il *Tournely* non può distruggere l'obbietto degli Avversarj, che nasce dalla letterale intelligenza di quei testi, „ senza dimostrare, che i Santi, anche fuori del Cielo, cioè in quei ricettacoli, „ vedessero Dio; perchè l'assunto degli Avversarj è di sostenere, che non lo vedessero appunto, perchè fuori del Cielo. Ed essendo chiaro, che il Santo Padre nel „ luogo opposto del Salmo 36. metteva i Santi del nuovo Testamento, *ubi illum* „ *ulcerosum pauperem dives ille superbus . . . in torments vidit a longe requiescentem*, dimostra, che qualora non si accordi, che *Lazaro* vedesse Dio nel seno di *Abram.* „ dove egli era, non lo vedevano neppure i Santi, che andavano a lui; e così *S.* „ *Agostino*, o dava la visione di Dio al seno di *Abramo* prima della discesa di *Cristo* „ nell'Inferno; o la negava a i Santi del nuovo Testamento col mandargli, dove „ non si vedeva Dio fino al giorno della risurrezione. Egli è chiaro per altro nel „ Vangelo, che lo stato di consolazione di *Lazaro* si dava per costante da *Cristo* „ prima della sua passione, sicchè sarebbe vano l'opporre, che ella cominciasse do- „ po la discesa del Redentore. Dimostra l'Autore nostro, che *S. Agostino* così cre- „ deva, adducendo un bellissimo testo del *Lib.* 1. *de Civit. Dei Cap.* 12. *Præclaras* „ *exsequias in conspectu hominum exhibuit illi diviti turba famulorum*: *sed multo clariores* „ *in conspectu Domini ulceroso illi pauperi ministerium præbuit Angelorum*, *qui eum non* „ *extulerunt in marmoreum tumulum*, *sed in Abrahæ gremium sustulerunt*. Strigne vieppiù „ l'argomento mostrando, che il Santo Padre col nome di seno di *Abramo* inten- „ deva l'eterna felicità goduta dall'anima possedendo e contemplando il suo Dio, „ così che debba intendersi, che dovunque il Sanro Dottore pare ambiguo, ciò abbia „ a riferirsi al luogo, non allo stato. Chiarissima prova ne dà il vedere, che egli „ mette nel medesimo seno e con queste doti di visione, e di contemplazione della „ Divina essenza, l'anima di *Nebridio* suo dolce amico, e nel *Serm.* 2. *n.* 7. della *Enar-* „ *razione del medesimo Salmo* 36. dice, che siccome il Signore riserbava al ricco „ Epulone tormenti eterni, così riserbava alle angustie di *Lazaro* in questa vita il Pa- „ radiso nell'altra: *Noverat autem Dominus illi servare Paradisum*: il che si conferma „ anche coi testi del Santo Padre apportati dal *Tournely*, per fondare la sua triplice „ distinzione, e le sue asserzioni vedute di sopra. Nel *Cap.* 16. domanda l'Autore, „ perchè il *Tournely* non abbia procurato di rispondere fondatamente alle obbiezioni „ degli Avversari col discoprire questa opinione di *S. Agostino* rispetto alle anime de- „ gli antichi giusti, la quale comprova, che non poteva in modo alcuno dubitare „ della visione di Dio goduta da quelli del Testamento Nuovo, e chiude loro la „ bocca. Suppone l'Autore, che ciò sia forse avvenuto, perchè il *Tournely* credeva, „ l'asserzione ricordata di sopra, la quale costituisce l'anime de' giusti antichi nell

„ In-

„ Inferno fino alla discesa di *Cristo* colà, essere egualmente fondata su buone ragioni, „ come ha per se grandissimo numero di propugnatori; e perchè non si credesse, che „ le opinioni de' Padri fossero discordi dalla sua, avere addotto per se un testo del „ medesimo *S. Agostino Lib. 20. Cap. 15. de Civit. Dei*, che contiene queste parole: „ *Donec eos inde sanguis Christi, & ad ea loca descensus, erueret*. Il nostro Autore ap„ porta il contesto di questo luogo, e fa conoscere mutila la citazione, ritorcendolo „ poi con molta destrezza contro l'intenzione del *Tournely*. Bene è il vedere quel „ testo come sta: *Si non absurde credi videtur, antiquos etiam Sanctos, qui venturi Chri„ sti tenuerunt fidem, locis quidem a tormentis impiorum remotissimis, sed apud inferos „ fuisse, donec eos inde sanguis Christi, & ad ea loca descensus erueret; profecto deinceps bo„ ni fideles illo pretio jam redemti, prorsus inferos nesciunt &c.* Il Signor *Cadónici* vuol „ far vedere, che l'intenzione di *S. Agostino* era di convincere allora i suoi Avvet„ sari, che la voce *Infernus* rammemorata nel testo dell'Apocalisse: *Mors & Infernus „ dederunt mortuos suos*, che egli spiegava allora, non doveva riferirsi ai buoni, ma „ ai cattivi uomini defonti, e che era ben lungi dal volere insegnare, quanto pon„ no importare le poche parole spezzate del suo contesto, e riferite dal *Tournely*, per „ mettere con questo i giusti nell'inferno fino alla discesa di *Cristo*, la quale opinio„ ne anzi il Santo Padre fa sentire assurda nel principio di quel periodo, dicendo, „ che que' giusti erano chiamati Santi nelle Scritture, che tennero la fede di *Cristo* „ venturo, e che finalmente erano secondo il Vangelo lontanissimi da i tormenti de„ gli empi; onde ne avviene, che non potevano convenire con essi nella pena del „ danno, la quale consiste secondo tutti i Teologi antichi e moderni nella privazione „ della visione di Dio. Porta qui il Sig. Abate *Cadónici* una dottrina bellissima del „ Santo Dottore, colla quale scrivendo a *Dardano* nell'*Epistola 187. alias 57.* insegna, „ che quell'*hodie mecum eris in Paradiso* detto da *Cristo* al buon Ladrone, deve inten„ dersi per quel Paradiso, dove si vede Dio, dovunque esso sia; e che *Cristo* con quel „ *mecum* non intese parlare della sua umanità, ma della sua beatificante divinità. Pet„ chè secondo la carne doveva essere per tre giorni nel sepolcro, nè l'unione a questa „ poteva essere promessa per premio della fede del buon Ladrone, giachè la carne se„ parata dall'anima non sentiva ella stessa nè gaudio, nè dolore; laddove il buon La„ drone, bramava, ed intendeva nelle parole di *Cristo* una requie, nella quale secondo „ la frase delle Scritture vi fosse senso. L'anima poi per altrettanto tempo doveva star „ nell' Inferno, nè credeva il Santo Padre, che, se col nome di Paradiso promesso a „ quel gran Confessore, si dovesse intendere il seno d'*Abramo*, questo seno fosse nell' „ Inferno, vedendo che il Vangelo non nominava l'Inferno parlando della morte e requie „ di *Lazaro*, ma sibbene parlando del supplizio dell' *Epulone*. Per ciò resta molto più „ spedita l'intelligenza di quella promessa, se si suppone, che *Cristo* promettesse allora „ la visione della sua Divinità, che è presente in ogni luogo, e fa la verità del Paradiso.

Col. 568. „ CRede provare inoltre il nostro chiaro Autore per retta questa opi-
„ nione, che fa capaci del Paradiso le anime de' giusti prima ancora
„ della passione di *Cristo*, coll'autorità del Breviario Romano, il quale mette nel
„ gaudio dell'eterna vita *S. Giuseppe*, negli Inni, che si cantano a gloria di lui, su-
„ bito dopo la sua morte corporale. Aggiunge un pari sentimento intorno a' Santi
„ Innocenti, de' quali si legge nello stesso Breviario: *Quia incipientis vitæ primordiis*,
„ *ipse eis occasus initium gloriæ dedit, qui præsentis terminum imposuit*. Prevenendo poi
„ l'obbiezione, che potrebbe essergli fatta per non essere il Sermone, dal quale sono
„ cavate queste ultime parole, riputato di *S. Agostino* dai chiarissimi Monaci Mauri-
„ ni, prende naturalmente l'occasione di lodare, e di bramare eseguita la grande
„ idea del Regnante Sommo Pontefice *Benedetto XIV.* intorno alla correzione del Bre-
„ viario, dicendo il nostro Autore di avere osservato, che per 24. giorni fra l'anno,
„ oltre a quelli, che portano Lezioni registrate in alcuni Comuni de' Santi, si leg-
„ gono, come di *S. Agostino*, Lezioni tolte dai Sermoni, che i Lovaniesi, ed i Mau-
„ rini (forse non senza ragione) hanno messi nell' Appendice, e perciò fra gli spu-
„ rj. Ma soggiunge, che quando anche si levasse dal Breviario quella Lezione, non
„ potrebbe per questo disapprovarsi la dottrina, la quale per altro testo del Santo
„ Padre fa vedere essere veramente sua; nè parrebbe per questo, che la Chiesa do-
„ vesse mutare quanto ha detto di questi, e di altri Santi del Vecchio Testamento,
„ in senso consimile, ove può agevolmente provarsi, che così si credeva antichissi-
„ mamente. Produce in confermazione di ciò un testo di *S. Ilario* Pittaviense a fa-
„ vore della vera e pronta retribuzione, e beatitudine de' Santi antichi; dice, che
„ altrettanto ne ha scritto *S. Gio: Grisostomo*, e molti altri Padri, i sentimenti de' qua-
„ li brama che si veggano nell' aureo libro del chiarissimo Signor *Muratori*, *De Pa-*
„ *radiso contra Burnetum*; che loda meritamente in più luoghi. Ma sopra tutti effi-
„ cacissimo è il Testo del *Trattato* 49. *in Jo: num.* 10. che il nostro accurato Auto-
„ re riporta intiero contro il *Tournely*, il quale se n' era opposte in terzo luogo que-
„ ste poche parole: *Promissa est resurrectio carnis, vita æterna cum Angelis. Hoc omnes*
„ *simul accepturi sumus*. Il nostro Autore lo porta tutto intiero nel *Capo* 17. e Dio
„ voglia che s' impari a fare altrettanto dagli Scrittori, che bene spesso impongono
„ per questa guisa; e dal suo letterale tenore conchiude due cose. Una, cioè, che *S.*
„ *Agostino* non differisce la beatitudine spirituale delle anime alla resurrezione della
„ carne, come par che indichino le riferite parole; l' altra, che quel gran Dottore
„ intendeva per certa la beatitudine de' Santi del Vecchio Testamento prima della
„ Passione di *Cristo*, quanto aveva per certa quella de' Santi del Nuovo Testamen-
„ to. Il Testo fortissimo è questo: *Sicut ergo diversæ custodiæ agentium in officio, sic di-*
„ *versæ custodiæ mortuorum, & diversa merita resurgentium: receptus est pauper: receptus*
„ *est dives; sed ille in sinu Abrahæ, ille ubi sitiret, & guttam non inveniret. Habent ergo*

omnes

„ *omnes animæ , ut ex hac occaſione inſtruam caritatem veſtram , habent omnes animæ ,*
„ *quum de hoc ſæculo exierint , diverſas receptiones ſuas , habent gaudium boni , & mali*
„ *tormenta . Sed quum facti fuerint reſurrectio , & bonorum gaudium amplius erit , & ma-*
„ *lorum tormenta graviora , quando cum corpore torquebuntur . Recepti ſunt in pace Sancti*
„ *Patriarchæ , Prophetæ , Apoſtoli , Martyres , boni Fideles , omnes autem adhuc in fine re-*
„ *cepturi ſunt , quod promiſit Deus : promiſſa enim eſt reſurrectio etiam carnis , vita æterna*
„ *cum Angelis , hoc omnes ſimul accepturi ſumus : nam requiem , quæ continuo poſt mortem*
„ *datur ſi ea dignus eſt , tunc accipit quiſque , quum moritur . Priores acceperunt Patriar-*
„ *chæ , videte ex quo requieſcunt , poſteriores Prophetæ ; recentius Apoſtoli : multo recentio-*
„ *res Sancti Martyres : quotidie boni Fideles , & alii in iſta requie tamdiu ſunt , alii non*
„ *tamdiu , alii paucioribus annis , alii recentiori tempore . Quum vero ab hoc ſomno evigi-*
„ *laverint ſimul omnes , quod promiſſum eſt , accepturi ſunt .* Per verità alla chiarezza di
„ queſto teſto pare eſſer forza l' accordare, che o *S. Agoſtino* negaſſe la requie, e la
„ viſione di Dio, a tutti i giuſti ſino al dì dell' ultimo giudizio ; o che l'accordaſ-
„ ſe al finire di queſta vita a' Santi Patriarchi, e Profeti, non meno, che agli Apo-
„ ſtoli, ed a' Martiri, nè ſo vedere ſcampo, o riſpoſta concludente. Tutte queſte ar-
„ gomentazioni non fanno ſolamente, che *S. Agoſtino* ſia con ſodi fondamenti difeſo
„ dalla taccia di Millenario in tutti i luoghi addotti contro di noi dagli Eretici, ma
„ ne menano quaſi per mano a concludere, che queſta opinione, la quale dà la glo-
„ ria eſſenziale alle anime de' Santi del Vecchio Teſtamento , prima che *Criſto* na-
„ ſceſſe e patiſſe, ſia anche la più vera tra tutte l'altre, che gli riguardano, e la più
„ appoggiata all'autorità di quei primi ſantiſſimi noſtri Maeſtri, da' quali è venuta a
„ noi la tradizione. E per vero dire può fare grande ſpecie la diviſione delle Scuo-
„ le accennate dal noſtro Autore, volendo i Tomiſti, che i Santi antichi non vedeſ-
„ ſero Dio, e foſſero ragionevolmente in dolori per queſto ; volendo i più moderni,
„ che non vedeſſero Dio, e pure aveſſero uno ſtato di felicità , il quale in fatti ri-
„ pugna e alla retta ragione , e alla definizione Eccleſiaſtica comunemente accetta-
„ ta, della pena del danno conſiſtente nella privazione ſola della viſione di Dio. Po-
„ tendo dunque ſembrare, che l' opinione diſepellita dal noſtro dotto Autore ſia la
„ più antica , vediamo ſe poteſſe trovarſi anche più utile . Può parere dunque, che
„ qualora poteſſero ſpiegarſi molti teſti di Scrittura portati comunemente per iſtabi-
„ lire la non viſione di Dio ne' Santi nel Vecchio Teſtamento ſino alla morte di
„ *Criſto*, e che riuſciſſe all' Autore noſtro di uſare anche in queſta materia il retto
„ giudizio, e la ſoda maniera di argomentare, che ha trovata, e lodata in lui ſopra
„ tutto il lodato Signor *Muratori* leggendo le ſue *Vindicie*, può parere, diſſi, che ac-
„ quiſterebbe non poco il noſtro Dogma pel titolo dell' antichità rimotiſſima ; che ſi
„ confermerebbono i ſentimenti della Chieſa Romana intorno a i *SS. Innocenti*, e ad
„ altri Martiri, e Santi Ebrei, e che con molta lode del noſtro Autore ſi aggiunge-

„ rebbe

„ rebbe una evidenza della verità del Purgatorio tanto impugnato dagli Eretici, e „ dagli Scismatici. Perchè se è certo pe' libri comunemente ammessi tra' Canonici, „ che *Cristo* discese per liberar chi n' avea duopo, ed era in dolori, e chi poteva godere „ di tanto benefizio: egli avrà, discendendo all' Inferno, liberate allora tutte le ani- „ me del Purgatorio secondo il testo: *Visitabo omnes inferiores partes terræ*, *& invisam* „ *omnes dormientes*, *& illuminabo omnes sperantes in Domino*: poichè quelle degli empi „ non potevano partecipare di tanta grazia; e quelle de' Santi Padri comunemente „ credute schiave nel Limbo, in questo supposto, erano già elevate alla visione, e „ fruizione di Dio uno e trino, siccome egli è. Si vede dunque un gran bene, nè „ si vede alcun male, dal procurare di stabilire una sentenza, che porti tutti in un „ senso; e quanto a me esorto il Signor Abate *Cadónici* a comunicare al Mondo le „ sue fatiche su questo articolo, e metterlo in tutto il suo lume, che felicemente „ riuscendo sarà per verità un volo assai notabile del suo sagace ingegno. Che direb- „ be mai il *Pecchioli* di questi nuovi lumi, che si trovano in *S. Agostino*, ed in altri „ Padri intorno alla vera ed ispedita beatitudine di quelle anime alle quali egli ne- „ ga la cognizione della Trinità? Qui vi saria stato per lui un osso più duro da ro- „ dere, se fosse vissuto tanto da leggere quest' opera; siccome crescerà al nostro Sig. „ Dottor *Lami* la consolazione di vedere, che la sentenza da lui pubblicata sia un „ necessario antecedente della gloriosa dottrina cavata da sode fonti, e proposta dal „ Sig. *Cadónici*. Meriterebbe, che si dicesse qualche cosa in lode dell' Autore, anche „ l' altra opinione (che egli porta pure per via d' ipotesi, e sempre col fine di libe- „ rare *S. Agostino* dalla taccia di Millenario, e come Prete, e come Vescovo) la „ quale riguarda il corpo spirituale sin dalla loro creazione aggiunto da Dio agli An- „ gioli. *S. Agostino* avea detto, come si è veduto di sopra, che noi non vedremo „ Dio, se non quando saremo fatti eguali agli Angeli. Le risposte del *Tourneły* a „ questo, e ad altri simili testi, non piacciono al nostro Autore, perchè non convin- „ cono, e lasciano al Santo Padre la taccia d' avere differita a tutte l' Anime de' „ Giusti questa divina visione fino al dì del finale giudizio, che secondo il Vangelo „ sarà il dì, nel quale gli uomini santi saranno fatti eguali agli Angeli in Cielo. „ Trova il Sig. *Cadónici* per difendere *S. Agostino* una doppia visione di Dio negli „ Angeli; una secondo lo spirito comune al presente anche agli altri Beati; l' altra „ secondo il corpo, che essi, a detta del Santo Padre e di altri antichi, hanno na- „ turalmente congiunto; e questa riguarda la visione esteriore dell' umanità gloriosa „ di *Cristo*, della quale i Beati ora sono privi, perchè non hanno il corpo; e così „ coll' addurre molti testi del medesimo *S. Agostino* riduce a piena e cattolica intelli- „ genza alcuni luoghi assai difficili del Santo Dottore, portati dagli Eretici per met- „ tere in dubbio la credenza di lui intorno alla presente beatitudine delle anime se- „ parate. Ma siccome il dotto Signor Abate *Cadónici* se ne spiega con molto rispar-

„ mio

„ mio di parole inutili, e fugofamente; così per non dilungarmi affai, eforto ognuno a „ vederla nel *Capo* 17. *e* 18. *delle Vindicie*, con ficurezza di non doverfi lagnare del „ tempo, che v' impiegherà, tanto efso abbonda e di erudizione, e di forza, reftan- „ do folo a defiderarfi, che l' Autore, il quale fa conofcere di avere fatto ftudio ma- „ turo anche fu quefto articolo, voleffe trattarlo più ampiamente. “

Novelle della Reppublica Letteraria in Venezia per il dì 3. dell' Anno 1750.

C R E M O N A.

„ *VIndiciæ Auguftinianæ ab imputatione Regni Millenarii Autore Joanne Cadónici Sacer-* „ *dote Veneto*. Cremonæ Typis Petri Ricchini 1747. in 4. pag. 311. “

„ Ha queft' opera un grande approvatore nella perfona del Sig. propofto Lodovico „ Antonio Muratori, di cui fi vede una Lettera fcritta all' Autore, il quale vera- „ mente merita lode, avendo vendicato eruditamente e fodamente il S. Padre dalla „ taccia datagli da molti Scrittori tanto Eretici, quanto Cattolici d' aver favorito l' „ opinione di Papia Vefcovo di Jerapoli circa il regno de' Giufti in quefta terra „ per lo fpazio di mille anni. Il maggior fondamento per attribuire una tal opinio- „ ne al S. Padre com' era prefo dal Sermone CCLIX. il quale fu riconofciuto per „ legittimo parto di S. Agoftino, e da' Padri di S. Mauro, e dall' Abate Tournely „ nella fua Teologia; così il Sig. Cadónici moftra che quefto Sermone non è altri- „ menti di S. Agoftino, e non è altro che un Centone, prefo bensì dalle opere del „ Santo, ma mal infieme unito da qualcheduno, che forfe volle dar autorità a que- „ fta falfa opinione col farne fautore quel Santo. Stabilito un tal punto, e moftra- „ to che S. Agoftino non ha in alcun tempo potuto infegnare quefta dottrina, e da- „ ta una fpiegazione aggiuftata e propria agli altri paffi, che dall' opere del S. Dot- „ tore fono ricavati, è facile il diftruggere un' opinione, che ormai rendevafi co- „ mune. L' autore moftra in tutta l' opera difcernimento, e giufto raziocinio, accom- „ pagnato da molta e foda erudizione. “

CL. VIRO DOMINICO TEOLIO AMICO SUO.

PETRUS FRANCISCUS FOGGINIUS S.P.D.

„ LIbrum Cremonæ ante hos tres annos editum, in quo hic titulus inscribitur: „ *Vindiciæ Augustinianæ ab imputatione Regni Millenarii Auctore Joanne Cadónici*, a ca- „ pite ad umbilicum usque legi, & meum de eo judicium, quod ut tibi per Episto- „ lam significarem jussisti, tale est. Cl. Auctoris conatus, ut a S. Augustino Sermo- „ nem CCLIX. in quo Millenariorum falsum dogma prædicatur, abjudicet, laude di- „ gnos censeo, & strenuos & felices. Unum superest, quod ab eo diligenter inquiri „ & explorari velim, ut ea, quam tulit, sententia extra omnem aleam posita esse „ videatur, nimirum an sit Codex aliquis Ms. antiquus, unde cæteris, multo qui- „ dem probabilibus, argumentis novum pondus accedat, & vis. Interea vero, dum- „ modo fortasse possit aliquatenus suppleri hoc ex eo, quod Sermo ille in multis de- „ sideretur antiquis Codicibus Varias Augustinianorum Sermonum collectiones exhi- „ bentibus, locuplex testis illi suum, multos adservari Mss. Codices in Bibl. Vati- „ cana, qui varios S. Augustini Sermones continent, & eos inter solum duos me- „ moratum Sermonem habere, Codicem Vaticanum 479. & Cod. 480. Collectio Co- „ dicis 480. ignoti auctoris est opus, litterarum forma seculum sapit XV. Porro col- „ lectio, quæ est in Codice 479. auctorem certum habet Robertum de Bardis, cujus „ in censendis adprobandisque S. Augustini operibus suffragium licet minime con- „ temnendum esse velit Sirmondus, & ex variorum vetustorum Codicum fide latum „ esse præfixus Codici Vaticano titulus moneat; Maurini tamen Monachi in Præf. „ ad Tom. V. Operum S. Augustini, æstimandum parvi esse nos docent. Floruit „ Robertus sec. XIV. & ejus vitam scriptam habemus apud Philippum Villanium de „ Vitis quorumdam eruditorum Florentinorum nuper editum Venetiis, notisque il- „ lustratum cura & studio Jo: M. Mazzucchelli. Sed ipsum titulum Vaticani Codi- „ cis 479. accipe. *Incipit Collectorium S. Augustini Hipponensis Episcopi per Robertum de* „ *Bardis Cancellarium Parisiensem & Sacræ Paginæ Professorem ordinatum & compilatum* „ *ex Sermonibus, quos ejusdem sancti nomine insignitos invenit in diversis & vetustis Codi-* „ *cibus, in quibus erant inordinate pro magna parte dispersi. Habet autem Collectorium* „ *istud quinque partes principales. In prima parte collecti sunt Sermones de quibusdam ge-* „ *stis & Sanctis veteris Testamenti. In secunda de solemnitatibus & Sanctis Novi Testa-* „ *menti. In tertia de verbis & scriptis veteris Testamenti. In quarta de verbis & scriptis* „ *Novi Testamenti. In quinta de ornamentis & impedimentis Ecclesiæ, sive fidelium; & de* „ *retributionibus ultimis bonorum & malorum*. Maurini solum primam & secundam

„ par-

„ partem hujus operis nacti sunt in Bibliotheca Regia Parisiensi ; & tamen pronun-
„ tiare potuerunt , quod Robertus *adulterinos Sermones prope innumeros admisit, ut qui
„ in prima Collectoris parte solos legitimos relinqueret illam tantum non ad nihilum redu-
„ ceret.*

„ Hæc sunt , mi Teoli, quæ tecum communicare possum de docto pioque , quem
„ legendum misisti, libro Jo: Cadónici; & dum illi vehementer gratulor : quod to-
„ tum se dederit , ut in hoc ipso libro profitetur , lectioni scriptorum S. Augustini,
„ eorumque defensioni, me tibi etiam atque etiam commendo. Vale.

Datam in Ædibus meis 10. Kal. Februarias Anno Jubilæi CIↃDCCL.

Continuazione delle Novelle Letterarie num. 13. *Firenze*
31. *Marzo* 1752. *col.* 199.

M I L A N O.

„ L*Ettera di Francesco Franchetti Milanese intorno alla informazione sopra il raro ed*
„ *agitato Fenomeno della Giovine Cremonese*. In Milano 1751. in 8. di pag. 72.
„ Parlai nelle Novelle fin dell' anno 1746. e dell' anno 1747. di certa prolissa Dis-
„ sertazione Latina del celebre Sig. Dottore *Paolo Valcarenghi* Cittadino Cremónese,
„ in cui questo Professore volendo spiegate sisicamente certi pretesi strani effetti d'una
„ Giovine Cremonese, creduta da molti Energumena , ne fece scorgere che credeva
„ ed addottava molte cose insussistenti, benchè si fosse lusingato di farla vedere al
„ celebre Sig. Dottor *Martino Ghisi* altro Medico di Cremona, il quale aveva scritto
„ su questo fatto molto prima di lui al Sig. Conte *Roncalli* Medico rinomato di Bre-
„ scia, una dotta Lettera. Il Sig. *Valcarenghi* per non palesare il suo motivo si fece
„ dare la commissione di scrivere questa Dissertazione Latina da un' illustre perso-
„ naggio, ed allora io diedi la notizia della medesima, in quella guisa, che mi par-
„ ve più proprio , non essendo ancora ben informato di tutte le circostanze della
„ controversia, come ho fatto conoscere dipoi, favellando più volte di questa dispu-
„ ta. Quindi il Sig. *Franchetti* dissimulando i posteriori miei sentimenti replicati in
„ queste Novelle sulla medesima Dissertazione, valuta ciò che allora dissi, nell' An-
„ notazione , che ha posta alla pag. 48. di questa sua Lettera . Alcune di quelle
„ molte cose addottate dal Sig. *Valcarenghi* vennero poco dopo confutate dal dotto

L „ Sig.

„ Sig. Dottor *Andrea Fromond* Medico di Crema con una sua Lettera Medico-Latina stampata, che riferj nelle Novelle dell' anno 1749. col. 523. e qualche mese dopo altresì ne vennero confutate alcune altre dal sagace Sig. *Giovanni Cadónici* illustre Canonico della Chiesa Vescovile di Cremona con una sua informazione Toscana uscita dai Torchi di Brescia, della quale parlai nelle Novelle del 1750. col. 537. Benchè i Sigg. *Fromond* e *Cadónici* avessero con buone ragioni impugnata la Dissertazione suddetta del Sig. *Valcarenghi* assai civilmente; e benchè fossero stati invitati a farlo, per così dire, dalle parole, con cui il medesimo Sig. *Valcarenghi* nel fine della detta sua Dissertazione invita chiunque generalmente, soggiungendo: *Neque enim verebor, si refutari, explodi, omninoque evinci me videro &c. cum satis superque meum in animum induxerim, id mihi nequaquam probro futurum*; pure queste due Lettere stampate dispiacquero incredibilmente al medesimo, e per ciò dal Sig. *Giacopo Zanotti* d' Invorio suo scolare fece stampare quella disamina in Milano (della quale scrissi nelle Novelle del 1750. col. 637.) sostanzialmente contro del Sig. *Fromond*, e per incidenza anche contro il Sig. Canonico *Cadónici*: e fece molte istanze al Sig. Dottore *Carlo Gandini* Veronese, ed a esso dimorante in Milano, perchè stampasse anch' egli qualche cosa su tale argomento contro i due predetti Signori *Fromond* e *Cadonici*, come fece con quel suo Libretto intitolato: *Riflessioni sopra i vari pareri &c.* del quale feci menzione nelle Novelle dell' anno scorso 1751. col. 24. facendo vedere, che il Sig. *Gandini* volle bensì in quella occasione sembrare al Sig. *Valcarenghi* un suo difensore, ma che non ostante nello stesso tempo non lo favoriva onninamente. Il Sig. *Fromond* fu subito dopo brevemente e valorosamente difeso dalla stampa di una *Lettera Apologetica di un Anonimo*, il quale protestò in fine di non voler scrivere più su quello articolo in qualunque evento; ed io diedi l' anno scorso 1751. col. 554. sotto la data di Crema la notizia di tale Apologia fatale al Sig. *Zanotti*, ma più al Sig. *Valcarenghi*, ed al Sig. *Gandini*, il cui altro libretto stampato ancora dopo per replica, ha avuto in risposta l' innanzi protestato silenzio. Il formidabile Sig. Canonico *Cadónici* parimente avrebbe forse replicato, tanto più perchè avendo esso allora stampato nella sua informazione suddetta, che *non avrebbe coraggio di estendere ai casi più o meno comuni in ogni uomo, e in ogni donna, fuori ancora di malattia, la forza dell' umore afrodisio a pervertire, e ancora a torre, il raziocinio in coloro, che assalta qualmalattia*, per riprendere la troppo avvanzata, e pericolosa proposizione, che aveva espressa il Sig. *Valcarenghi* alla pag. 62. della sua Dissertazione predetta colle precise parole: *Non in hisce solum, sed & in aliis circumstantiis extra morbi occasionem tanta talisque deprehenditur aphrodisia passio, quum vehementior est, ut ad furorem tunc prorsus accedat, idoque insanire etiam sapientes cogat. Itaque tunc recta, ut vocant, rationis norma procedere se velle nemo præsumat &c.* il Sig. *Zanotti* tentando in quella occasione di

„ mo-

„ mostrare, che il Sig. *Cadónici* avesse censurata senza ragione la qui esposta proposizione, esso Sig. *Zanotti* la pose sotto l' occhio de' suoi Lettori tradotta in Italiano, e cangiata di sentimento nelle parole più sostanziali, perchè le parole *ut ad furorem tunc prorsus accedat*, *ideoque insanire etiam sapientes cogat*, furono dal Sig. *Zanotti* esposte alla pag. 68. precisamente così, *che giunga quasi al furore*, *onde faccia ammutire fino i sapienti*: nel qual cangiamento di parole ognuno vede la gran differenza, che passa tra il Testo uscito dalla penna del Sig. *Valcarenghi*, e la traduzione fattane da esso lui, per correggere in qualche modo il Testo, in nome del Sig. *Zanotti*; e che tuttavia sussiste molto bene il dubbio rilevato, e la riprensione fattane dal Sig. Canonico *Cadónici*. Accortosi di ciò persino il Sig. *Valcarenghi*, e temendo che il Sig. *Cadónici* stesso stampasse per ciò qualche cosa altro, fece ricorso ai Superiori, per far imporre termine alla quistione. Avendo allora i Superiori, per quanto dicesi, vietato al Sig. *Cadónici* di prendere più la penna in mano contro il Sig. *Valcarenghi*, si dovette troncare la stampa dell' Apologia del Sig. *Cadónici*, della quale n' era stato tirato qualche foglio da un Torchio di Brescia. Si rese molto noto lo stato qui esposto dell' affare, onde ognuno credeva che non si vedrebbe più nulla stampato di nuovo su questa materia. "

Num. 14. 7. Aprile 1752. col. 215.

„ Ma intanto il Sig. *Valcarenghi* per sua quiete di coscienza chiese da dodeci de' più accreditati Teologi di Cremona il loro voto in iscritto, favorevole alla sovraesposta sua Proposizione Latina; ed essi lo contentarono, quando ebbe loro promesso, che non sarebbe verun uso pubblico del loro voto disteso, com' eglino pretendevano; forse perchè persino essi conoscessero, che prendendosi in tutta la sua estensione la medesima Proposizione, non ostante il loro voto, poco vi era da difenderla; e che, essendo questa assai comoda alla coscienza, ne sarebbono nati molti disordini, come già qualche Confessore ne ha delle pruove. Nondimeno poco dopo, cioè nel Maggio dell' anno scorso 1751. colle stampe di Pavía si è veduta la pubblicazione dei predetti dodeci voti Teologici contro la correzione del Sig. *Cadónici*, avendovi premesso lo Stampatore il seguente avviso. *Cum Animadversiones istæ circa exhibitam Propositionem ab eruditis Cremonensibus Theologis exaratæ, scriptæ tantum ab aliquibus servarentur (a quibus summopere fuerant approbatæ) atque ad me tandem pervenissent, ut omnibus per quam gratam utilemque rem præstarem, eas illico typis evulgare decrevi, insciis auctoribus ipsis, quorum modestiam obstare in hoc mihi posse putaveram*. Benchè molte di queste parole Latine sian molto solite ad essere usate dal Sig. *Valcarenghi* nelle sue fatiche, pure nessuno sa persuadersi, che questo onorato Professore abbia prodotti questi Voti Teologici sotto il velo dello Stampatore,

„ re, dando così motivo ai giusti lamenti dei medesimi Teologi per mancamento di „ Fede data loro, che i loro Voti non sarebbono stati pubblicati; ed ai lamenti giu- „ sti, che ha fatti il Signor Canonico *Cadónici* per la tradita intelligenza di perpe- „ tuare silenzio su questa questione; ma non già perchè i medesimi Voti abbattano „ la correzione, ch' esso fece di quella perniciosa Proposizione del Signor *Valcarenghi* „ presa in tutta la sua estensione. Io non saprei lodare questo contegno del Signor „ *Valcarenghi*, poichè non devesi ancora mai impedire l' ulteriore discussione delle „ controversie letterarie in somiglianti guise, che fan credere ch' egli non possa spo- „ gliare l' animo suo del timore panico di perdita di stima, e di riputazione: e ch' „ ei non sappia doversi trattare le controversie degli uomini dotti colla penna sola- „ mente, la quale è la spada, che dee ferire e difendere secondo che fa di mestiero, „ senza adoperare rigiri e concitar odio. Ma non bastando neppure ciò al Sig. *Val- „ carenghi*, esce ora in pubblico sostanzialmente contro il Sig. Canonico *Cadónici* que- „ sta Lettera sotto il nome del Sig. *Franchetti*, che dicesi essere nativo di Trevigi „ benchè s' intitoli Milanese; e che è un Medico giovinetto scolaro del Sig. *Valca- „ renghi* medesimo: e connettendo gli antecedenti coi conseguenti sembra che il Sig. „ *Valcarenghi* sia quello, che fa ribollire questa contesa, poichè esso ha somministrate „ tutte le armi apparenti in questa Lettera, che consistono principalmente nel nomi- „ nare gli attestati, ch' egli stesso fece fare da molti. Questa Lettera, che il suo „ Autore chiama opericciuola, benchè di edizione molto scorretta, pure è in buona „ carta, e sarebbe stata cosa assai bella il farla in quarto, per potervi applicare co- „ modamente il ritratto in Rame del Sig. *Valcarenghi* stato inciso in Milano. Il Ma- „ noscritto di questa opericciuola fu formato fin verso la fine dell' anno 1749. e ben- „ chè il qui esposto frontispizio sta segnato sotto l' anno scorso 1751. pure mi vien „ detto che non è stato dato principio alla stampa se non nel Febbrajo dell' anno corren- „ te 1752. Tale anticipazione della data la dicono posta, perchè non si voleva che „ comparisse chiaramente, avere il Sig. *Franchetti* co' suoi ajutanti messi tre anni a „ fare un opera di tal lega. E per vero dire sono già scorsi diciotto mesi, da che „ scrivendo nel Settembre 1750. la sua Storia Letteraria Itallana il P. *Zaccaria*, fu „ da esso lui annunziato al pubblico, e dato per pubblicato tanto prima, questo li- „ bretto. Alcune persone quasi subito che fu stampata la detta opericciuola dissero „ ch' era molto insipida, e quindi potè esser dato sufficiente fondamento al P. Aba- „ te *Migliavacca* di chiamarla, come fece, una *Sconciatura* (*benchè ei non potesse in „ alcun modo averla veduta*, come scrive il Sig. *Franchetti* nel suo Avviso premesso, o „ breve Prefazione) in quella Lettera che pochi mesi sono fu stampata in ottavo sot- „ to la data di Cosmopoli, e della quale io diedi ragguaglio. Dall' istessa Prefazio- „ ne si vede, che il fomento di questa stampa viene anco dal P. *Zaccaria*, il quale „ per l' immaturo annunzio suddetto che ne fece, non è qui difeso abbastanza con

„ quelle

„ quelle molte parole; e continua soltanto a farvi una magra figura insieme col Sig. „ Dottor *Orelli*. Nella fine della Prefazione medesima dice il Signor *Franchetti*, che „ *l'odio o l'amore spesso fan travvedere occhio ben sano*, e lo mostra inavvedutamente col „ suo esempio in più modi, perchè trasportato dallo spirito di partito, chiama *opera* „ *molto applaudita e chiara* la Dissertazione del Signor *Valcarenghi*; e perchè spera be- „ ne dal *benigno e cortese leggitore*, pregandolo che, *leggendo questa Lettera a suo bell'* „ *agio e per via di diporto, quel giudizio ne facci, che gli detterà il suo buon senno, e non* „ *odio o amore*; e finalmente perchè verso la metà della stessa sua Prefazione dice, „ che l'Autore della mentovata Lettera di Cosmopoli riprendendo il P. *Zaccaria* per „ l' immaturo accennato annunzio di questa sua opericciuola, *ha tentato di mettere a* „ *rumore per sì leggera cosa la Repubblica Letteraria*; vedendosi che questa stessa sì leg- „ giera opericciula è considerata dal Signor *Franchetti* come cosa gravissima, quale „ dovrebbe essere, se dovesse produrre tanto rumore; ma nessuno certamente s'è in- „ quietato per ciò. Voglio solo notare che alla *pag.* 37. e 38. di questa Lettera ram- „ mentandosi certa testimonianza fatta in iscritto dell' ingojamento, che dicesi fatto „ fare pochi mesi sono di quel sasso maggiore dall' istessa Giovine per compiacere „ alla brigata, si può domandare, se allora fosse maniaca, come ha sempre voluto „ che sia stata in tali occasioni il Sig. *Valcarenghi*, o se nò; e perchè è da credersi „ che tante persone non si fossero ragunate per ricavar testimoni da una pazza; così „ la bugia comparisce, mentre se essa ne faceva di queste a mente sana, poteva „ farle, ed averle fatte altre volte senza esser maniaca. E vò notare, che siccome „ leggesi nel fine di una Lettera del Sig. *Valcarenghi* scritta al Signor *Franchetti* ri- „ portata dall'istesso Sig. *Franchetti* alla *pag.* 45. di questo libretto, che avendo esso „ Signor *Valcarenghi* voluto osservare con diligenza la sinistra mammella della detta „ Giovine, assicura che vi è una manifesta e ben grande cicatrice, e di più due al- „ tre della lunghezza d' un ugna; vò notare (dico) che tutto ciò è effetto della „ prevenzione del Sig. *Valcarenghi*, il quale dopo tanto tempo dovrebbe finalmente „ aver capito ch' era inutile l' osservare scrupolosamente la mammella, poichè le „ donne, e più le vergini, sono inette a mettersi nella propria bocca il capezzolo „ d' una mammella, purchè non siano nuove Polissene; e particolarmente se queste „ siano di temperamento magro, come intendo essere non poco la Giovane di cui si „ tratta; e che per conseguenza non avrà mai potuto la medesima Giovane essersi „ strappato co' proprj denti, e poi riattaccato il capezzolo alla mammella sinistra, „ come credendolo esso Sig. *Valcarenghi*, tentò di spiegare questo supposto fatto fi- „ sicamente. Più altre cose si potrebbono dire, ma sapranno fare anche di volo i „ dotti quelle riflessioni, che sono affatto ovvie, e che serviranno a confermare l' „ inutilità di tali difensori addati a tentar di sostenere la causa già perduta del Sig. „ *Valcarenghi*. E qui sarebbe un far onore all' opera adottiva del Sig. *Franchetti* il

„ par-

„ parlarne più oltre, tanto più perchè è morta subito, potendosi anco dire, che non „ ha mai avuto la sua esistenza, siccome, benchè ella continui oggidì, si sa che non „ esce punto dalla bottega del Librajo, dove nello stesso suo nascimento è morta, co- „ me quella infelice *Disamina* del Sig. *Zanotti* d'Invorio, essendo due opericciuole le „ più assurde, e le più compassionevoli, che possano prodursi. E' molto credibile, „ che il Signor Canonico *Cadónici* non farà mai verun conto di attacchi somiglianti, „ sprezzerà sempre tal sorta di scritti morti nati, perchè il pubblico da se solo lo „ vendica assai altamente, e più perchè si onora la critica, quando le si risponde; „ essendo la miglior maniera di risponderle il non farne caso. Io bramo altamente „ così, e bramo che ancora il dotto Signor *Valcarenghi* si acquieti una volta in una „ omai inutile controversia, su cui è stato scritto tanto per una parte e per l'altra, „ non perdendo egli così nulla del gran credito, che si è meritamente acquistato, „ quando anche non ci avesse ragione; perchè ogn' uomo è fallibile, sia grande la „ sua scienza quanto si vuole.

I L F I N E.

		ERRATA	CORRIGE.
P. vi.	l. ult.	serebbe sembrato	avrebbe fatto sembrare
xii.	36.	e uscite	è uscita
	6.	ma ancora fanno	ma ancora perchè fanno
xvi.	4.	si avesse	ci evesse
	5.	si sie	ci sia
xix.	1.	Epistole III.	Epistola III. ovvero CXI.
xx.	12.	31.	3.
xxiij.	19.	5. quomodo	S. Doctor quomodo
	30.	visionis perfecta	visionis minus perfecta
2.	2.	Qui ci	Quinci
3.	25.	che il farle	. Me il farle
13.	9.	quelle cose	quelle opere
15.	33.	mitamente	mitemente
18.	36.	esseine	essere
19.	12.	sagi	saggi
2*.	33.	aver gli	ever egli
23.	17.	ua per	dà per
25.	5.	d'maneggiare	da maneggiare
	16.	certe vecchie	carte vecchie scritte in greco
	25.	un poco	uno poco
26.	33.	cadenne	cadenza
27.	9.	ci son	si son
32.	30.	Avete	Avrete
34.	1.	che fosse	che non fosse
36.	29.	anime	anima
39.	33.	la giungesse	là giungesse
42.	9.	e nel poter	sta nel poter
P. 44.	20.	224.	243.
47.	24.	dal seno	del seno
48.	33.	di dettare	di dettare le sue parole
49.	4.	s' accosti a Fausto	s' accosti, sapendolo, a Fausto
51.	7.	e penale; contro	e penale. Contro
52.	16.	libro	Limbo
54.	9.	*Angeli*	*Angelis*
	23.	vi die buan anno	vi dia il buon anno
5*.	35.	dalla quale	della quale
59.	36.	ha chi ha occhi	a chi ha occhi.
60.	24.	lasciave	lasciare
	36.	forte	forse
61.	13.	creazione, essi	creazione. Essi
	38.	circostanza	circostanze
62.	ult.	autorità pronta	autorità pronte
63.	ult.	opposti si	oppostisi
64.	11.	conciliare	conciliarle
68.	16.	lege in S. Agostino	legge S. Agostino
69.	6.	*Pag.* 36.	*Pag.* 21.
	26.	*Pag.* 38.	*Pag.* 22.
70.	3.	*Pag.* 53.	*Pag.* 31.
	14.	*Pag.* 59.	*Pag.* 33.
73.	2.	saper	sapere
77.	3.	*facti fuerint*	*facta fuerit*
80.	12.	suum	sum

MC